This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Mazzini - Cenni intorno all'insurrezione
lombarda - 1850

Ital
566
848.38

WIDENER
HN PPYF A

Ital 566.848.98

ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896

BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

CENNI E DOCUMENTI

INTORNO

ALL' INSURREZIONE LOMBARDA E ALLA GUERRA REGIA DEL 1848.

PER

GIUS. MAZZINI

Estratto dall' Italia del Popolo

BRUXELLES

1850.

CENNI E DOCUMENTI

INTORNO ALL' INSURREZIONE LOMBARDA E ALLA GUERRA REGIA DEL 1848.

PER

GIUS. MAZZINI

Estratto dall' Italia del Popolo
Rivista politica che si pubblica ogni 15 giorni a Losanna.

BRUXELLES

—

1850

Ital 566.848.98

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

Imprimerie. S. Genton, Luquiens et Comp.

CENNI E DOCUMENTI

INTORNO ALL' INSURREZIONE LOMBARDA E ALLA GUERRA REGIA DEL 1848.

I.

Tendenze nazionali. — Motivi della guerra regia. — Documenti governativi.

—

Il moto italiano assumeva più sempre di giorno in giorno il carattere nazionale che ne costituisce l'intima vita. Il grido VIVA L'ITALIA suonava nell'estrema Sicilia; fremeva in ogni manifestazione di scontento locale: conchiudeva, come il DELENDA CARTHAGO di Catone, ogni discorso politico. Altrove, le moltitudini s'agitavano, insofferenti di miseria o d'ineguaglianza, in cerca d'un nuovo assetto di cose, sociale o politico: in Italia, vanto unico e speranza potente di grandi cose future, sorgevano o anelavano sorgere per una Idea: cercavan la Patria, guardavano all' Alpi. La libertà, FINE agli altri popoli, era MEZZO per noi. Non che gl'Italiani, com'altri s'illuse a crederlo o finse,

fossero noncuranti dei loro diritti o imbevuti di credenze monarchiche — tranne in qualche angolo di Napoli e di Torino, non credo sia popolo che per tradizioni, coscienza d'eguaglianza civile, colpe di principi e istinti di missione futura, sia democratico, quindi repubblicano più del popolo nostro — ma sentivano troppo altamente di sè per non sapere che l'Italia fatta Nazione sarebbe libera, e avrebbero sagrificato per un tempo la libertà a qualunque, papa, principe o peggio, avesse voluto guidarli e farli Nazione. Ostacolo, non il più potente ma il più dichiarato e visibile, all' affratellamento di quanti popolano questa sacra terra d' Italia, era l' Austria. E guerra all' Austria invocavano innanzi tutto, e quel tanto di libertà ch' essi andavano strappando ai loro padroni giovava quasi esclusivamente a far più forte e unanime e solenne quel grido. Fin dall' aprile 1846, l'indirizzo ai Legati pontificii raccolti in Forlì, dopo aver compendiato le giuste lagnanze delle provincie, conchiudeva che le questioni col malgoverno locale erano per gli uomini delle Romagne secondarie, che principale era la questione italiana, e che il più grave peccato della corte papale era quello d' essere ligia dell' Austria. In Ancona, nell' agosto 1846, l'annunzio dell' amnistia pontificia raccoglieva le moltitudini sotto le finestre dell' Agente austriaco e la gioia si traduceva naturalmente nel grido: VIA GLI STRANIERI! In Genova, quando nel novembre 1847 il re si recava a visitare quella città e quaranta mila persone gli passavano, plaudenti ad una speranza, davanti, la bandiera strappata nel 1746 da Genova insorta agli Austriaci s'innalzava tra quelle migliaia programma eloquente dei loro voti. Così per ogni dove e da tutti. Metternich intendeva le tendenze nazionali del moto: SOTTO LA BANDIERA DELLE RIFOR-

ME AMMINISTRATIVE — ei diceva al conte Dietrichstein in un dispaccio del 2 agosto 1847 — I FAZIOSI..... CERCANO CONSUMARE UN' OPERA CHE NON POTREBBE RIMANERSI CIRCOSCRITTA NEI LIMITI DELLO STATO DELLA CHIESA, NÈ IN QUELLI D'ALCUNO DEGLI STATI CHE NEL LORO INSIEME COMPONGONO LA PENISOLA ITALIANA. LE SETTE TENDONO A CONFONDERE QUESTI STATI IN UN SOLO CORPO POLITICO O PER LO MENO IN UNA CONFEDERAZIONE DI STATI POSTA SOTTO LA CONDOTTA D'UN POTERE CENTRALE SUPREMO. Ed era vero; se non che tutta Italia era setta.

Era un momento sublime; il fremito che annunziava il levarsi d'una Nazione, il tocco dell' ora che dovea porre nel mondo di Dio una nuova vita collettiva, un apostolato di ventisei milioni d'uomini, oggi muti, che avrebbero parlato alle nazioni sorelle la parola di pace, di fratellanza e di verità. Se nell' anima di quei che reggevano fosse stata una sola favilla di vita italiana, avrebbero, commossi, dimenticato dinastia, corona, potere, per farsi primi soldati della santa crociata, e detto a sè stessi: PIU' VALE UN'ORA DI COMUNIONE IN UN GRANDE PENSIERO CON UN POPOLO CHE RISORGE, CHE NON LA SOLITUDINE D'UN TRONO MINACCIATO DAGLI UNI E SPREZZATO DAGLI ALTRI PER TUTTA UNA ESISTENZA. Ma per decreto di Provvidenza che vuol sostituire l'èra dei popoli a quella dei re, i principi non sono oggimai nè possono esser da tanto; e si giovarono di quella generosa ma incauta tendenza all' obblio e al sagrificio della libertà, al desiderio d'indipendenza che poc' anzi accennammo, per tradire l'una e l'altra e ricacciarci, deludendo il più bel voto di popolo che mai si fosse, dov' oggi siamo.

Era sorta tra la fucilazione dei fratelli Bandiera e la morte di Gregorio XVI, una gente, educata, co-

munque ciarlasse di cristianesimo e di religione, metà dal materialismo scettico del secolo XVIII, e metà dall' ecclettismo francese, che sotto nome di MODERATI — come se tra l'essere e il non essere, tra la nazione futura e i governi che contendono lo sviluppo, potesse mai esistere via di mezzo — s'era proposta a problema da sciogliere la conciliazione degli inconciliabili, libertà e principato, nazionalità e smembramento, forza e direzione mal certa. Nessuna setta d'uomini potrebb' esser da tanto: essi men ch' altri. Erano scrittori, dotati d'ingegno ma senza scintilla di genio, forniti quanto basta d'erudizione italiana raccolta, senza scorta vivificatrice di sintesi, nel gabinetto e fra i morti, ma senza intelletto del lavoro unificatore sotterraneamente compito nei tre ultimi secoli, senza coscienza di missione italiana, senza facoltà di comunione col popolo ch' essi credevano corrotto ed era migliore di loro, e dal quale li tenevano disgiunti abitudini di vita, diffidenze tradizionali e istinti non cancellati d'aristocrazia letterata o patrizia. E per questa loro segregazione morale e intellettuale dal popolo, unico elemento progressivo ed arbitro della vita della Nazione, erano diseredati d'ogni scienza e d'ogni fede dell' avvenire. Il loro concetto storico errava, con lievi rimutamenti, tra il guelfismo e il ghibellinismo; il concetto politico, checchè facessero per ammantarlo di veste italiana, non oltrepassava i termini della scuola che discesa in Francia da Montesquieu ai Mounier, ai Malouet, ai Lally Tollendal e siffatti dell' Assemblea nazionale, s'ordinò a sistema tra gli uomini che diressero l'opinione in Francia nei quindici anni che seguirono il ritorno di Luigi XVIII: erano monarchici con una infusione di libertà, tanta e non più che facesse tollerabile la monarchia e senza stendersi sino alla

moltitudine a suscitar l'idea di diritti che abborrivano, e di doveri che non sospettavano, attribuisse loro facoltà di stampare le loro opinioni e un seggio in qualche Consulta. In sostanza, non avevano credenza alcuna: la loro non era fede nel principio regio come quando il dogma del diritto divino immedesimato in certe famiglie o l'affetto cavalleresco posto in certe persone collocava il monarca tra Dio e la donna del core — MON DIEU, MON ROI ET MA DAME — era accettazione passiva, inerte, senza riverenza e senza amore, d'un FATTO ch' essi si trovavano innanzi e che non s'attentavano d'esaminare: era codardia morale, paura del popolo al cui moto ascendente disegnavano argine la monarchia, paura del contrasto, inevitabile fra i due elementi, ch' essi non si sentivano capaci di reggere, paura che l'Italia fosse impotente a rivendicarsi con forze popolari anche quella meschina parte d'indipendenza dallo straniero ch' essi pure, teneri, per unica dote, dell' onore italiano, volevano. Scrivevano con affettazione di gravità, con piglio d'acuti e profondi discernitori, consigli ricopiati da tempi di sviluppo normale, da uomini ravvolti in guerre parlamentarie e cittadini di nazioni fatte, a un popolo che da un lato avea nulla, dall' altro avea vita, unità, indipendenza, libertà, tutto da conquistare: il popolo rispondeva alle loro voci eunuche col ruggito e col balzo del leone, cacciando i gesuiti, esigendo guardie civiche e pubblicità di consulte, strappando costituzioni ai principi, quand' essi raccomandavano silenzio, vie legali e assenza di dimostrazioni perchè il core paterno dei padroni non s'addolorasse. S'intitolavano PRATICI, POSITIVI, e meritavano il nome d'arcadi della politica. Questi erano i duci della fazione, nè ho bisogno di nominarli; ed oggi taluni fra loro, per desiderio di po-

tere o vanità ferita dalla solitudine che s'è creata d'intorno ad essi, stanno a capo della riazione monarchica contro ai popoli. Ma intorno ad essi, salito appena al papato Pio IX, s'aggrupparono, tra per influenza della loro parola e del prestigio esercitato dai primi atti di quel pontefice, tra per precipitoso sconforto dei molti tentativi falliti e speranza d'agevolare all' Italia le vie del meglio, molti giovani migliori d'assai di que' capi e che s'erano pressochè tutti educati al culto dell' Idea Nazionale nelle nostre fratellanze, anime candidissime e santamente devote alla patria, ma troppo arrendevoli e non abbastanza temprate dalla natura o dai patimenti alla severa energica fede nel Vero immutabile, stanche anzi tempo d'una lotta inevitabile, ma dolorosissima o frantendenti il bisogno che domina tutti noi d'una Autorità in riverenza all' autorità ch' esisteva e sembrava allora rifarsi. E più giù s'accalcava, lieta di presentire menomati i sagrifici e gli ostacoli, la moltitudine degli adoratori del calcolo, dei mediocri d'intelletto e di core, dei tiepidi respinti dal Vangelo ai quali il nostro grido di guerra turbava i sonni e il programma dei MODERATI prometteva gli onori del patriottismo a patto che scrivessero qualche articolo pacifico di gazzetta o armeggiassero innocentemente col LLOYD sulle vie ferrate o supplicassero al principe che si degnasse mostrarsi meno tiranno. E più giù ancora, peste d'ogni parte, brulicava, s'affaccendava la genia dei raggiratori politici, uomini di tutti mestieri, arpie che insozzano ciò che toccano, ed esperti in ogni paese a giurare, sgiurare, innalzare a cielo, calunniare, ardire o strisciare a seconda del vento che spira e per qualunque dia loro speranza d'agitazione senza gravi pericoli, d'una microspica importanza o d'un impiegùccio patente o segreto: razza

più rara, per favore di Dio, in Italia che non altrove; pur troppo più numerosa, per forza d'educazione gesuitica, tirannesca, materialista, che non si vorrebbe in un popolo grande nel passato e chiamato a esser grande nell' avvenire.

Dai primi esciva una voce che ci diceva: « La nostra prima questione è l'Indipendenza, la prima nostra contesa è coll' Austria, potenza gigantesca per elementi propri e leghe coi governi d'Europa; or voi non avete eserciti o li avete, se minacciate i vostri principi, nemici a voi. Il popolo nostro è corrotto, ignorante, disavvezzo dall' armi, indifferente, svogliato; e con un popolo siffatto non si fa guerra di nazione nè repubblica fondata sulla virtù. Bisogna prima educarlo a forti fatti e a morale di cittadini. Il progresso è lento e va a gradi. Prima l'indipendenza, poi la libertà educatrice, costituzionale monarchica, poi la repubblica. Le faccende dei popoli si governano a opportunità; e chi vuol tutto ha nulla. Non v'ostinate a ricopiare il passato e un passato di Francia. L'Italia deve aver moto proprio e proprie norme a quel moto. I principi vostri non vi sono avversi se non perchè li avete assaliti. Affratellatevi con essi: spronateli a collegarsi in leghe commerciali, doganali, industriali: poi verranno le militari, e avrete eserciti pronti e fedeli. E i governi esteri comincieranno a conoscervi e l'Austria imparerà a temervi. Forse conquisteremo pacificamente, e con sacrifici pecuniari, l'indipendenza; dove no, i nostri principi, riconciliati con noi, ce la daranno coll' armi. Allora penseremo alla libertà. »

I secondi — gl' illusi buoni — inneggiavano a Pio IX, anima d'onesto curato e di pessimo principe, chiamandolo rigeneratore d'Italia, d'Europa e del Mondo: predicavano concordia, obblio del passato, fratellanza universale tra principi e popoli,

tra il lupo e l'agnello: innalzavano commossi un cantico d'amore sopra una terra venduta, tradita da principi e papi per cinque secoli e che beveva ancora sangue di martiri trucidati pochi di prima.

Gli ultimi — i faccendieri — correvano, s'agitavano, si frammettevano, commentavano il testo, ronzavano strane nuove d'intenzioni regie, di promesse, d'accordi coll' estero, ripetevano parole non detto, spacciavan medaglie: al popolo spargevano cose pazze dei principi: a noi, tendevano, con mistero, la mano, sussurrando: LASCIATE FARE; OGNI COSA A SUO TEMPO, OR BISOGNA GIOVARCI DEGLI UOMINI CHE TENGONO CANNONI ED ESERCITI, POI, LI ROVESCEREMO. Io non ne ricordo un solo che non m'abbia detto o scritto: IO SONO, IN TEORIA, REPUBBLICANO COME VOI SIETE; e che intanto non calunniasse come meglio poteva la parte nostra e le nostre intenzioni.

Noi eravamo repubblicani per antica fede fondata su ciò che abbiam detto più volte e che ridiremo; ma innanzi tutto, per ciò che tocca l'Italia, perchè eravamo unitari, perchè volevamo che la patria nostra fosse Nazione. La fede ci feceva pazienti: il trionfo del principio nel quale eravamo e siamo credenti è sì certo che l'affrettarsi non monta. Per decreto di Provvidenza, splendidissimo nella progressione storica dell' umanità, l'Europa corre a democrazia: la forma logica della democrazia è la repubblica; la repubblica è dunque nei fati dell'avvenire. Ma la questione dell' indipendenza e della unificazione nazionale voleva decisione immediata e pratica. Or come raggiungerla? I principi non volevano, il Papa nè voleva nè poteva. Rimaneva il popolo. E noi gridavamo, come i nostri padri: POPOLO! POPOLO! e accettavamo tutte le con-

seguenze e le forme logiche del principio contenuto in quel grido.

Non è vero che il progresso si MANIFESTI per gradi; s'OPERA a gradi; e in Italia il pensiero nazionale s'è elaborato nel silenzio di tre secoli di servaggio comune e per quasi trenta anni d'apostolato assiduo, coronato sovente dal martirio de' migliori fra noi. Preparato per lavoro latente il terreno, un PRINCIPIO si rivela generalmente coll'insurrezione, in un moto collettivo, spontaneo, anormale di moltitudini, in una subitanea trasformazione dell' AUTORITÀ: conquistato il principio, la serie delle sue deduzioni ed applicazioni si svolve con moto normale, lento, progressivo, continuo. Non è vero che libertà e indipendenza possano disgiungersi e rivendicarsi ad una ad una: l'indipendenza, che non è se non la libertà conquistata sullo straniero, esige, a non riescire menzogna, l'opera collettiva d'uomini che abbiano coscienza della propria dignità, potenza di sagrificio e virtù d'entusiasmo che non appartengono se non a liberi cittadini; e nelle rare contese d'indipendenza sostenute senza intervento apparente di questione politica, i popoli desumevano la loro forza dalla unità nazionale già conquistata. Non è vero che le virtù più severe repubblicane si richiedano a fondare repubblica; idea siffatta non è se non vecchio errore che ha falsato in quasi tutte le menti la teorica governativa: le istituzioni politiche devono rappresentare l'elemento EDUCATORE dello stato, e perciò appunto si fondano le repubbliche onde germoglino e s'educhino nel petto dei cittadini le virtù repubblicane che l'educazione monarchica non può dare. Non è vero che a ricuperare l'indipendenza basti una forza cieca di cannoni e d'eserciti: alle battaglie della libertà nazionale si richiedono forze ma-

teriali e una idea che presieda all' ordinamento loro e ne diriga le mosse; la bandiera che s'innalza di mezzo ad esse dev' essere il simbolo di quell'idea; e quella bendiera — i fatti lo hanno innegabilmente provato — vale metà del successo. E del resto, il collegamento franco. ardito, durevole, nella guerra d' indipendenza tra sei principi, alcuni di razza austriaca, quasi tutti di razza straniera, tutti gelosi e diffidenti l'uno dell' altro e tremanti, per misfatti commessi e coscienza del crescente moto europeo, del popolo e senz' altro rifugio contr' esso che l'Austria, è ben altra utopia che la nostra. Voi dunque non potete sperare di fondar nazione se non con un' UOMO o con un PRINCIPIO: avete l'uomo? avete fra i vostri principi il Napoleone della libertà, l'eroe che sappia pensare e operare, amare sovra ogni altro e combattere, l'erede del pensiero di Dante, il precursore del pensiero del Popolo? Fate ch' ei sorga e si sveli; e dove no, lasciateci evocare il Principio e non trascinate l'Italia dietro a illusioni pregne di lagrime e sangue.

Noi dicevamo queste cose — non pubblicamente, ma nei colloqui privati e nelle corrispondenze — a uomini fidatissimi di quei primi. Ai secondi, agli amici che ci abbandonavano, guardavamo mestamente pensando: VOI CI TORNERETE, CONSUMATA LA PROVA; MA DIO NON VOGLIA CHE RIESCA TALE DA SFRONDARVI L'ANIMA E LA FEDE NEI DESTINI ITALIANI! Dagli ultimi, dai faccendieri — ci ritraevamo per non insozzarci. Amici o nemici, eravamo e volevamo serbarci nobilmente leali. Le Nazioni — noi lo dicemmo più volte — non si rigenerano colla Menzogna.

A quell' ultima nostra interrogazione, i MODERATI rispondevano additandoci Carlo Alberto.

Io non parlo del RE: checchè tentino gli adula-

tori e i politici ipocriti i quali fanno oggi dell'entusiasmo postumo per Carlo Alberto un' arme d'opposizione al successore regnante—checchè or senta il popolo santamente illuso che simboleggia in quel nome il pensiero della guerra per l'indipendenza — il giudizio dei posteri peserà severo sulla memoria dell' uomo del 1821, del 1833 e della capitolazione di Milano. Ma la natura, la tempra dell' individuo era tale da escludere ogni speranza d'impresa unificatrice Italiana. Mancavano a Carlo Alberto il genio, l'amore, la fede. Del primo, ch'è una intera vita logicamente, risolutamente, fecondamente devota a una grande idea, la carriera di Carlo Alberto non offre vestigio : il secondo gli era conteso dalla continua diffidenza, educata anche dai ricordi d'un tristo passato, degli uomini e delle cose; gli vietava l'ultima l'indole sua incerta, tentennante, oscillante perennemente tra il bene e il male, tra il fare e il non fare, tra l'osare e il ritrarsi. Un pensiero, non di virtù ma d'ambizione italiana, pur di quell'ambizione che può fruttare ai popoli, gli aveva, balenando, solcato l'anima nella sua giovinezza ; ed ei s'era ritratto atterrito, e la memoria di quel lampo degli anni primi gli si riaffacciava a ora a ora, lo tormentava insistente, più come richiamo d'antica ferita che come elemento e incitamento di vita. Tra il rischio di perdere, non riuscendo, la corona della piccola monarchia e la paura della libertà che il popolo, dopo aver combattuto per lui, avrebbe voluto rivendicarsi, ei procedeva con quel fatasma sugli occhi quasi barcollando, senza energia per affrontar quei pericoli, senza potere o voler intendere che ad essere re d'Italia era mestieri dimenticare prima d'essere il re di Piemonte. Despota per istinti radicatissimi, liberale per amor proprio e per presentimento dell' avvenire, egli

alternava fra le influenze gesuitiche e quelle degli uomini del progresso. Uno squilibrio fatale tra il pensiero e l'azione, tra il concetto e le facoltà d'eseguirlo, trapelava in tutti i suoi atti. I più tra quei che lavoravano a prefiggerlo duce all' impresa, lo confessavano tale. Taluni fra i suoi famigliari sussurravano ch' egli era minacciato d'insania. Era l' Amleto della monarchia.

Con uomo siffatto, non poteva di certo compirsi l'impresa Italiana.

Metternich, ingegno non potente ma logico, avea giudicato da lungo lui e gli altri: però, nel dispaccio citato, ei diceva: LA MONARCHIA ITALIANA NON ENTRA NEI DISEGNI DEI FAZIOSI: ..... UNA RAGIONE PRATICA DEVE STORNARLI DALL' IDEA D'UNA ITALIA MONARCHICA; IL RE POSSIBILE DI QUESTA MONARCHIA NON ESISTE AL DI LÀ NÈ AL DI QUÀ DELL' ALPI. ESSI CAMMINANO VERSO LA REPUBBLICA..... —

I MODERATI, ingegni nè potenti nè logici, intendevano essi pure che s'anche avesse voluto, Carlo Alberto non avrebbe potuto e non era da tanto, ma transigevano coll' intento e all' ITALIA invocata sostituivano il concettino d'una ITALIA DEL NORD. Era fra tutti i concetti il pessimo che mente umana potesse ideare.

Il regno dell' Italia settentrionale sotto il re di Piemonte avrebbe potuto essere un semplice FATTO creato dalla vittoria, accettato dalla riconoscenza, subito dagli altri principi per impossibilità di distruggerlo; ma gittato in via di programma anteriore ai primordi del fatto, era il pomo della discordia là dove la più alta concordia era necessaria. Era un guanto di sfida cacciato, colla negazione dell' unità, agli unitari — un sopruso, sostituendo alla volontà nazionale la volontà della parte monarchica, ai repubblicani — una ferita alla Lombardia che

volea confondersi nell' Italia, non sagrificare la propria individualità a un' altra provincia italiana — una minaccia all' aristocrazia torinese che paventava il contatto assorbente della democrazia milanese — un' ingrandimento sospetto alla Francia perchè dato a una potenza monarchica avversa da lunghi anni alle tendenze e ai moti francesi — un pretesto somministrato ai principi d'Italia per distaccarsi dalla crociata verso la quale i popoli li spingevano — una semenza di gelosia messa nel core del papa — un' aggelamento d'entusiasmo in tutti coloro che volevano bensì porre l'opera e occorrendo, la vita in una impresa nazionale, ma non in una speculazione d'egoismo dinastico. Creava una serie di nuovi ostacoli, non ne rimoveva alcuno. Creava inoltre una serie di necessità logiche che avrebbero signoreggiato la guerra. E la signoreggiarono e la spensero nel danno e nella vergogna.

Pur nondimeno era tanta la sete di guerra all'Austria che il malaugurato programma, predicato in tutte guise iecite e illecite, fu accolto senza esame dai più. Tutti speravano nella iniziativa regia. Tutti spronavano Carlo Alberto e gli gridavano: FATE A OGNI PATTO.

Carlo Alberto non avrebbe mai fatto se l'insurrezione del popolo milanese non veniva a porlo nel bivio di perdere la corona, di vedersi una repubblica allato, o combattere.

Il libro di Carlo Cattaneo [1] uomo che onora la parte nostra, mi libera dall' obbligo d'additare le immediate ragioni della gloriosissima insurrezione

(1) Dell' insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra. Memorie di Carlo Cattaneo. Lugano, 1849.

lombarda, estranea in tutto alle mene e alle fallite promesse dei MODERATI che s'agitavano fra Torino e Milano. È libro che per estrema importanza di fatti e considerazioni vuole esser letto da tutti, che nessuno ha confutato e che nessuno confuterà. Ma in quel libro, l'opinione or ora espressa è accennata per mancanza di documenti, soltanto di volo. « Pare certo che in un manifesto a tutte le corti d'Europa il re attestasse che invadendo il Lombardo-Veneto, egli intendeva solo d'impedire che vi sorgesse una repubblica » (p. 96). Ed ora i documenti governativi [1] esibiti dal ministero al parlamento inglese intorno agli affari d'Italia pongono il fatto oltre ogni dubbio e rivelano come ad onta di tutta la garrulità MODERATA, il governo piemontese mirasse prima dell' impresa e poi alla questione politica ben più che alla italiana. La guerra contro l'Austria era in sostanza e sempre sarà, se diretta da capi monarchici, guerra contro l'italiana democrazia.

L'insurrezione di Milano e Venezia sorse, invocata da tutti i buoni d'Italia, dal fremito d'un popolo irritato d'una servitù imposta per trentaquattro anni al Lombardo-Veneto da un governo straniero abborrito e sprezzato. Fu, quanto al tempo, determinata dalle provocazioni feroci degli Austriaci, che desideravano spegnere una sommossa nel sangue e non credevano in una rivoluzione. Fu agevolata dall' apostolato e dall' influenza, meritamente conquistata fra il popolo, d'un nucleo di giovani appartenenti quasi tutti alla classe media e tutti repubblicani da uno infuori che allora nondi-

(1) *Correspondence respecting the affairs of Italy Part II. from. January to June* 1848, — presentata per comando di S. M. ad ambe le Camere il 31 luglio, 1849.

meno si dicea tale. Fu decisa — e questo è vanto solenne, non abbastanza avvertito, della gioventù lombarda — quando era già pubblicata in Milano l'abolizione della censura con altre concessioni: il Lombardo-Veneto voleva, non miglioramenti, ma indipendenza. Cominciò non preveduta, non voluta dagli uomini del municipio o altri che maneggiavano con Carlo Alberto: la gioventù si battea da tre giorni quand' essi disperavano della vittoria, deploravano si fossero abbandonate le vie legali, parlavano a stampa dell' IMPROVVISA ASSENZA DELL' AUTORITÀ POLITICA, proponevano armistizi di quindici giorni. Seguì, sostenuta dal valore d'uomini, popolani i più, che combattevano al grido di VIVA LA REPUBBLICA! [1] e diretta da quattro uomini raccolti a consiglio di guerra e di parte repubblicana. Trionfò sola, costando al nemico quattro mila morti, fra i quali 395 cannonieri. Son fatti questi incontrovertibili e conquistati oggimai alla storia.

La battaglia del popolo cominciò il 18 marzo.

Il governo Piemontese era inquietissimo per le nuove venute di Francia e per l'inusitato fermento che si manifestava crescente ogni giorno nel popolo dello stato. Del terrore nato per le cose francesi parlano due dispacci, il primo spedito il 2 marzo a lord Palmerston da Abercromby in Torino

(1) «Squadre di cittadini scorrono la città armati di fucili da caccia, carabine, pistole e alabarde, portando bandiere tricolori, con coccarde tricolori al cappello, gridando: *Viva Pio Nono! Viva l' Italia! Viva la repubblica!* — *Dispaccio del* 18-22 *marzo da Milano a lord Palmerston del vice consolo Roberto Campbell.* — Quanto alla condizione d i combattenti, vedi il registro mortuario delle barricate, e Cattaneo, p. 309.

(p. 122), il secondo firmato de Saint-Marsan, parimenti il 2 marzo, e comunicato a lord Palmerston dal conte Revel l'11 (p. 142). Il fermento interno imponeva al re il 4 marzo la pubblicazione delle basi dello Statuto e si sfogava in Genova il 7 con una sommossa, nella quale il popolo minacciava voler seguire l'esempio di Francia.

La nuova dell'insurrezione lombarda si diffuse il 19 in Torino. L'entusiasmo fu indescrivibile. Il consiglio dei ministri raccolto ordinò si formasse un corpo d'osservazione sulla frontiera, centri Novara, Mortara, Voghera. Le voci corse erano di moto apertamente repubblicano, e un dispaccio del 20 spedito da Abercromby a lord Palmerston da Torino (p. 174-75), accenna a siffatte voci siccome ad una delle cagioni che determinavano le decisioni ministeriali. Intanto, si spediva ordine che si vietasse il passo ai volontari che da Genova e dal Piemonte s'affrettavano a Milano; e fu vietato. Ottanta armati LOMBARDI furono disarmati sul lago Maggiore [1].

Il 20, le nuove in Torino correvano incerte e lievemente sfavorevoli all'insurrezione. Le porte, dicevasi, erano tenute tuttavia dagli Austriaci, e il popolo andava perdendo terreno per difetto d'armi e di munizioni. Durava il fermento in Torino. Un assembramento di popolo chiedeva armi al ministero dell'interno ed era respinto. Il conte Arese giunto da Milano a chieder soccorsi all'insurrezione, non riesciva a vedere il re; era freddamente accolto dai ministri, e ripartiva lo stesso giorno, scorato, deluso. Vedi un dispaccio di Torino spedito il 21 dall'Abercromby a Palmerston. (p. 182-83).

1) Vedi un documento nel libro di Cattaneo a p. 39.

Il 21, le nuove correvano migliori. E dal conte Enrico Martini viaggiator faccendiere dei MODERATI fu affacciata agli uomini del municipio milanese e del consiglio di guerra la prima proposta d'aiuto regio a patti di DEDIZIONE ASSOLUTA, e della formazione d'un governo provvisorio che ne stendesse profferta: vergogna eterna di cortigiani che nati d'Italia trafficavano per una corona sul sangue dei generosi ai quali era bello il morir per la patria mentre il Martini diceva al Cattaneo; SA ELLA CHE NON ACCADE TUTTI I GIORNI DI POTER PRESTARE SERVIGI DI QUESTA FATTA AD UN RE[1]? Ad un re? L'ultimo degli operai che lietamente combattevano tra le barricate per la bandiera d'Italia e senza chiedersi a quali uomini gioverebbe poi la vittoria, valea più assai innanzi a Dio e varrà innanzi all'Italia avvenire che non dieci re.

Il 22, la vittoria coronava l'eroica lotta. Espugnata Porta Tosa da Luciano Manara, caduto più tardi martire della causa repubblicana in Roma, occupata dagli insorti Porta Ticinese, liberata dagli accorrenti della campagna Porta Comasina, separate e minacciate di distruzione immediata le soldatesche nemiche, Radetzky, la sera, non si ritraeva, fuggiva.

E allora — la sera del 23 — certa la vittoria e quando l'isolamento avrebbe inevitabilmente rapito Milano alla Monarchia Sarda per darla all'Italia — mentre i volontari di Genova e di Piemonte irrompevano sulle terre lombarde e le popolazioni sdegnate dell'inerzia regia minacciavano peggio all'interno — il re, che aveva, il 22, accertato, per mezzo del suo ministro, il conte di Buol, ambascia-

1, Cattaneo, p. 60.

tore d'Austria in Torino, ch'ei DESIDERAVA SECONDARLO IN TUTTO CIÒ CHE POTESSE CONFERMARE LE RELAZIONI D'AMICIZIA E DI BUON VICINATO ESISTENTI FRA I DUE STATI [1], firmò il manifesto di guerra.

Le prime truppe piemontesi entrarono in Milano il 26 marzo.

Il 23 marzo, alle undici della sera, il sig. Abercromby in Torino, riceveva un dispaccio segnato L. N. Pareto; e vi si leggeva: « ..... Il sig. Abercromby è informato come il sottosegnato dei gravi » eventi or ora occorsi in Lombardia: Milano in » piena rivoluzione e bentosto in potere degli abi» tanti che, col loro coraggio e colla loro fermez» za, hanno saputo resistere alle truppe disciplinate di S. M. Imperiale, l'insurrezione nelle cam» pagne e città vicine, finalmente TUTTO IL PAESE » CHE COSTEGGIA LE FRONTIERE DI S. M. SARDA IN » INCENDIO. — Questa situazione, come il sig. Aber» cromby può bene intendere, riagisce sulla con» dizione degli spiriti nelle provincie appartenenti » a S. M. il re di Sardegna. La simpatia eccitata » dalla difesa di Milano, lo spirito di nazionalità, » che malgrado le artificiali limitazioni dei diversi » stati, si manifesta potentissima, ogni cosa con» corre a mantenere nelle provincie e nella capi» tale una tale agitazione DA FAR TEMERE CHE DA » UN'ISTANTE ALL'ALTRO POSSA ESCIRNE UNA RIVO» « LUZIONE CHE PORREBBE IL TRONO IN GRAVE PERICO» LO, PERÒ CHE NON PUÒ DISSIMULARSI CHE DOPO GLI » EVENTI DI FRANCIA, IL PERICOLO DELLA PROCLAMA» ZIONE D'UNA REPUBBLICA IN LOMBARDIA NON POSSA » ESSERE VICINO: difatti, sembra, da ragguagli po-

1) *Ficquelmont a Dietrichstein*: disp. del 5 aprile, pag. 325.

» sitivi, che un certo numero di Svizzeri ha molto » contribuito col suo intervento alla riescita del » sollevamento di Milano — se s'aggiungano a que- » sto i moti di Parma e di Modena come pure quei » del ducato di Piacenza sul quale non può ricu- » sarsi a S. M. il re di Sardegna il diritto di vegliare » come sopra un territorio che deve un giorno, per » diritto di reversibilità, spettargli; se s'aggiunga » una grave e seria irritazione eccitata in Piemonte » e nella Liguria dalla conclusione d'un trattato fra » S. M. Imperiale ed i duchi di Parma e Piacenza, » e di Modena, trattato che sotto apparenza d'aiuti » da prestarsi a quei piccoli stati li ha veramente » assorbiti nella Monarchia Austriaca spingendo le » sue frontiere militari dal Pò dove dovrebbero » finire sino al Mediterraneo e rompendo così l'e- » quilibrio che esisteva tra le diverse Potenze d'I- » talia, è naturale il pensare che la SITUAZIONE DEL » PIEMONTE È TALE CHE DA UN MOMENTO ALL'ALTRO, » ALL'ANNUNZIO CHE LA REPUBBLICA È STATA PRO- » CLAMATA IN LOMBARDIA, UN SIMILE MOTO SCOPPIE- » REBBE PURE NEGLI STATI DI S. M. SARDA o che al- » meno un qualche grave commovimento porrebbe » a pericolo il trono di S. M — In questo stato di » cose, il re.... si crede costretto a prendere misure » che IMPEDISCANO AL MOTO ATTUALE DI LOMBARDIA » DI DIVENTARE MOTO REPUBBLICANO, ed evitino al » Piemonte e al rimanente d'Italia le catastrofi che » potrebbero aver luogo se una tale forma di go- » verno venisse ad essere proclamata. [1] »

L'Abercromby si recava, a mezzanotte, a visitare il conte Balbo e ne otteneva più minuti particolari

(1) Corrispondenza etc. pag. 185. Dispaccio del marchese Pareto all' onorev. R. Abercromby.

« egli ed i suoi colleghi, giudicando dalle varie re-
» lazioni officiali ad essi trasmesse dal direttore di
» polizia SUL PERICOLO IMMINENTE D'UNA RIVOLU-
» ZIONE REPUBBLICANA IN PAESE, DOVE IL GOVERNO
» DIFFERISSE ANCORA DI PORGERE AIUTO AI LOMBARDI,
» e vedendo l'impossibilità di raffrenare più oltre il
» grande e generale concitamento esistente negli
» stati di S. M. Sarda, aveano deciso etc. [1] »

Il marchese di Normanby scriveva, il 28, da Parigi a lord Palmerston ragguaglio d'un colloquio da lui tenuto col marchese di Brignole ambasciatore Sardo in Francia. Il Brignole gli ripeteva, fondandosi sopra un dispaccio di Torino, le ragioni pur ora esposte; e insisteva sul fatto « che Carlo
» Alberto aveva respinto con un rifiuto la prima
» deputazione venutagli da Milano, quando la città
» era tuttavia in mano agli Austriaci; aggiungendo
» che la seconda deputazione aveva dichiarato al
» re che s'ei non s'affrettava a porgere aiuto, il
» grido REPUBBLICA sarebbe sorto » e che il re non aveva cominciato le ostilità se non per MANTENER L'ORDINE in un territorio lasciato per forza d'eventi senza padrone [2].

In altro dispaccio del 25 marzo l'Abercromby esponeva più diffusamente a lord Palmerston la condizione delle cose in Piemonte al tempo della decisione — le intenzioni pacifiche del gabinetto Balbo-Pareto — l'insurrezione lombarda — l'immensa azione esercitata dal popolo che minacciava rivolta in Piemonte e assalto agli Austriaci a dispetto dell'autorità governativa — e l'imminente peri-

(1) Id. pag. 184. Abercromby a lord Palmerston.
(2) Id. pag 206-7. Normanby a Palmerston.

colo alla monarchia di Savoia che aveva forzato i ministri alle ostilità. [1]

E non basta. Nelle istruzioni che il ministro degli Esteri mandava da Torino al marchese Ricci, inviato Sardo in Vienna, era detto: «.....ERA DA TEMERSI CHE LE NUMEROSE ASSOCIAZIONI POLITICHE ESISTENTI IN LOMBARDIA E LA PROSSIMITÀ DELLA SVIZZERA FACESSERO PROCLAMARE UN GOVERNO REPUBBLICANO. QUESTA FORMA SAREBBE STATA FATALE alla nazione italiana, al nostro governo, ALL' AUGUSTA DINASTIA DI SAVOIA; era d' uopo adottare un pronto e decisivo partito: il governo e il re non hanno esitato, e sono profondamente convinti di avere operato, a prezzo dei pericoli ai quali si espongono, per la SALVEZZA DEGLI ALTRI STATI MONARCHICI [2]. »

E l' idea era così radicata in quegli animi, che il 30 Aprile, quando la guerra era inoltrata, nè v' era più bisogno di dissimulare, ma solamente di vincere, il Pareto tornava a dichiarare all' Abercromby che SE L' ESERCITO PIEMONTESE AVESSE INDUGIATO A VALICARE IL TICINO, SAREBBE STATO IMPOSSIBILE D' IMPEDIRE CHE GENOVA SI RIBELLASSE E SI SEPARASSE DAI DOMINII DI S. M. SARDA [3].

Con siffatti auspici, con intenzioni siffatte, la monarchia di Piemonte e i MODERATI movevano alla conquista dell' indipendenza. La nazione ingannata plaudiva ad essi, a Carlo Alberto, al duca di Toscana, al re di Napoli, al papa. Tanta piena d'amore, inondava in quei rapidi beati momenti l'anime degli Italiani che avrebbero abbracciato, purchè avessero una coccarda tricolore sul petto, i pessimi tra i loro nemici.

(1) Id. p. 207-8. Dispaccio del 25.
(2) Id. p. 292, Pareto a Ricci.
(3) Id. p 408 Abercromby a Palmerston

II.

Esigenze e conseguenze funeste della guerra regia. I repubblicani.

—

Nella genesi dei fatti, la logica è inesorabile; nè possono falsarla utopie di ***moderati*** o calcoli di politici obliqui. Nella politica come in ogni altra cosa, un ***principio*** trascina seco inevitabile un metodo, una serie di conseguenze, una progressione d'applicazioni prevedibili da qualunque ha senno. Ad ogni ***teorica*** corrisponde una ***pratica***. E reciprocamente se il principio generatore d'un ***fatto*** è falsato, tradito nelle applicazioni, quel fatto è irrevocabilmente condannato a sparire, a perire senza sviluppo, programma inadempito, pagina isolata nella tradizione d'un popolo, profetica d'avvenire ma sterile di conseguenze immediate. Per aver posto in obblio questo vero, il moto italiano del 1848 dovea perire e perì.

Il moto italiano era moto ***nazionale*** anzi tutto, moto di popolo che tende a definire, a rappresentare, a costituire la propria vita ***collettiva***, dovea sostenersi e vincere con guerra di popolo, con guerra potente di tutte le forze nazionali da un punto all'altro d'Italia. Quanto tendeva a far convergere all'intento la più alta cifra possibile di quelle forze, favoriva il moto : quanto tendeva a scemarla, doveva riescirgli fatale.

Il gretto pensiero dinastico contraddiceva al pen-

siero generatore del moto. La guerra regia aveva diverso fine, quindi norme diverse non corrispondenti al fine che l'insurrezione s'era proposto. Dovea spegnere la guerra nazionale, la guerra di popolo e con essa, il trionfo dell'insurrezione.

I poveri ingegni che avversi alla parte nostra, pur sentendosi impotenti a confutarci sul nostro terreno, hanno sistematicamente adottato un travisamento perenne delle nostre idee e confondono repubblica ed anarchia, pensiero sociale e comunismo, bisogno d'una fede concorde attiva e negazione d'ogni credenza, hanno sovente mostrato d'intendere la guerra di popolo come guerra disordinata, scomposta, d'elementi e di fazioni irregolari, senza concetto regolatore, senza uniformità d'ordini e di materiali, finché son giunti ad affermare che noi vogliamo guerra senza cannoni e fucili : cose ridicole ma non nostre; e i pochi fatti esciti, a guisa di prologo del dramma futuro, dal principio repubblicano l'hanno mostrato. I pochi uomini raccolti in due città d'Italia intorno alla bandiera repubblicana hanno fatto guerra più ostinata e più savia che non i molti legati a una bandiera di monarchia.

Per guerra di popolo noi intendiamo una guerra santificata da un intento nazionale, nella quale si ponga in moto la massima cifra possibile delle forze spettanti al paese, adoprandole a seconda della loro natura e delle lore attitudini — nella quale gli elementi regolari e gl'irregolari, distribuiti in terreno adatto alle fazioni degli uni e degli altri, avvicendino la loro azione — nella quale si dica al popolo : *la causa che qui si combatte è la tua; tuo sarà il premio della vittoria: tuoi devono essere gli sforzi per ottenerla;* e un *principio*, una grande idea altamente bandita, e lealmente applicata da uomini

puri, potenti di genio ed amati, desti, solleciti, susciti a insolita vita, a furore, tutte le facoltà di lotta e di sagrificio che sì facilmente si rivelano e s'addormentano nel core delle moltitudini: — nella quale nè privilegio di nascita o di favore, nè anzianità senza merito presieda alla formazione dell'esercito, ma il diritto d'elezione possibilmente applicato, l'insegnamento morale alternato col militare e i premi proposti dai compagni, approvati dai capi e dati dalla nazione, facciano sentire al soldato ch'ei non è macchina, ma parte di popolo e apostolo armato d'una causa santa — nella quale non s'avvezzino gli animi a riporre esclusivamente salute in un esercito, in un uomo, in una capitale, ma s'educhino a creare centro di resistenza per ogni dove, a vedere tutta intera la causa della patria dovunque un nucleo di prodi innalza una bandiera di vittoria o di morte — nella quale, maturato e tenuto in serbo un prudente disegno pel caso di gravi rovesci, le fazioni procedano audaci, rapide, imprevedute, calcolate più che non s'usa sugli elementi e sugli effetti morali, non inceppate da riguardi a diplomazie o da vecchie tradizioni regolatrici di circostanze normali — nella quale si guardi più ai popoli che ai governi, più ad allargare il cerchio dell'insurrezione che a paventare i moti del nemico, e più a ferire il nemico nel core che non a risparmiare un sagrificio al paese.

E a questa guerra — sola capace di salvare l'indipendenza e fondar nazione — la guerra regia doveva, per necessità ineluttabile di tradizioni e d'intento, contrapporre le abitudini freddamente gerarchiche dei soldati del privilegio — il mero calcolo degli elementi materiali e la noncuranza d'ogni elemento morale, d'ogni entusiasmo, d'ogni fede che trasmuta il milite in eroe di vittoria e martirio — il

disprezzo o il sospetto dei volontari — l'importanza esclusiva data alla capitale — l'esercito qual' era ordinato dal despotismo, co' suoi molti uffiziali tristissimi, co' suoi capi inetti pressochè tutti e taluni avversi alla guerra e peggio — la diffidenza d'ogni azione, d'ogni concitamento di popolo, che avrebbe sviluppato più sempre tendenze democratiche e coscienza di diritti fatali al regnante — l'avversione a ogni consigliere che potesse, per influenza popolare, impor patti o doveri — la riverenza alla diplomazia straniera, ai patti, ai trattati, alle pretese governative risalenti all'epoca infausta del 1815, e quand'anche inceppassero operazioni che avrebbero potuto riescir decisive — la ripugnanza a soccorrere Venezia repubblicana — il rifiuto d'ogni sussidio dal di fuori che potesse accrescere simpatie alla parte avversa alla monarchia — la vecchia tattica e la paura d'ogni fazione insolita, ardita — l'idea insistente, dominatrice, di salvarsi, in caso di rovescio, il Piemonte ed il trono — e segnatamente un germe, mortale all'entusiasmo, di divisione tra i combattenti per la stessa causa, un meschino progetto d'egoismo *politico* sostituito alla grande idea nazionale [1]. Nè io parlo, come ognun

(1) I tristi effetti del concetto dinastico erano, col solito acume d'osservazione inglese, indicati, fin dal 31 marzo, in un dispaccio inviato a lord Palmerston da Roberto Campbell, vice-console in Milano: « Fino ad oggi, milord, la massima » unione ha prevalso fra tutte le classi; ma dacchè il re di » Sardegna è entrato in Lombardia, due partiti sono visibili; » l'uno, quello dell'alta aristocrazia, vogliose che la Lombardia e il Piemonte si congiungano in uno sotto il re » Carlo Alberto; l'altro, *la classe media, nella quale io* » *devo contrassegnare gli uomini di commercio ed i letterati,* » *insieme a tutta la gioventù promettente, parteggiante per* » *una repubblica.* » Vedi *documenti governativi, pel* 1848, *pag.* 294-95.

vede, di tradimento; e s'anche io vi credessi, non consuonerebbe all'indole mia gittarne l'accusa sopra una tomba. Accenno cagioni più che sufficienti di rovina a una insurrezione di popolo; e ricordo agli Italiani che opraron due volte in brevissimo giro di tempo e oprerebbero fatalmente una terza e sempre ogniqualvolta sorgesse una gente sì cieca e ostinata da volere ritentare la prova.

Oprarono potenti fin dai primi giorni della guerra sì che bisognava esser ciechi a non discoprirle e insensati a non piangerne. E ciechi e insensati eran fatti dall'egoismo, dallo spirito di parte, dalla servilità cortigianesca, dalle tradizioni aristocratiche e dalla paura della repubblica, gli uomini del Governo provvisorio di Milano e i *moderati* di Piemonte e di Lombardia. Ben le videro i repubblicani; e l'averlo detto, quantunque, come or or vedremo, sommessamente, era colpa da non perdonarsi. Quindi le accuse villane e le stolte minaccie e le calunnie ch'essi allora sprezzarono e ch'oggi, compita la prova e giacente, mercè gli accusatori, l'Italia, corre debito di confutare.

Io scrivo cenni e non storia; però non m'assumo in queste pagine di seguire attraverso gli errori governativi e le fazioni della guerra regia l'influenza dissolvente, rovinosa di quelle cagioni. Ma il libro di Cattaneo, i documenti contenuti in un opuscolo pubblicato nel 1848 in Venezia da Mattia Montecchi, segretario del generale Ferrari e in uno scritto recente del generale Allemandi, la relazione degli ultimi casi di Milano stesa da due membri del Comitato di difesa, gli atti officiali contenuti nel giornale IL 22 MARZO, e le relazioni stesse dettate a difesa dagli avversari raffrontate colla ineluttabile ragione dei FATTI, racchiudono tutta intera la dolorosissima storia — e a rischiararla più sempre gio-

verà il rapido esame della Campagna, scritta da uno dei nostri uomini di guerra, che i lettori troveranno alla fine di questo opuscolo. A me importava di chiarire le intenzioni e le necessità che spinsero Carlo Alberto sulla terra lombarda; e importa or di chiarire qual via tenessero i repubblicani fra quelle vicende : punti finora non trattati o sfiorati appena.

L'insurrezione lombarda era vittoriosa su tutti i punti quando le truppe regie innoltrarono sul territorio; e si stendeva sino al Tirolo. I volontari vi s'avviarono, dando la caccia al nemico. I passi che di là conducono alle valli dell'Adda e dell'Ollio erano occupati dai nostri. L'insurrezione del Veneto s'era compita con miracolosa rapidità e poneva in mano dei montanari della Carnia e del Cadore i passi che guidano dall'Austria in Italia. Nostre erano Palma ed Osopo. Il mare e le Alpi, come scrive Cattaneo, erano chiusi al nemico. E lo erano

(1) Ai passi estratti dai *documenti*, giova aggiungerne fra i molti altri due :

« Il governo aveva oramai esaurito i suoi mezzi per contrastare al frenetico entusiasmo del popolo, e bisognava prestamente ottenere una soluzione alla lotta Lombarda....

« I ragguagli avuti stamane da Genova sono, che una dimostrazione popolare per costringere il governatore della città a mandar soccorsi alla Lombardia era stata sedata colla promessa di staccare parte della guarnigione a quell'intento. » *Abercromby a Palmerston, Torino, 24 marzo*, pag. 205.

« La prolungazione della lotta in Milano aumentava la determinazione del popolo e indeboliva i mezzi di resistenza del governo, finchè il pericolo della monarchia Sarda si fece tanto evidente ai ministri ch' essi furono costretti ad accedere...

« L'attuale Gabinetto Sardo ha così dovuto adottare una linea politica... lontana dai suoi desideri. » *Abercromby a Palmerston*, 25 *marzo*, pag. 208.

per sempre, se all'Alpi ed al mare, al Tirolo e a Venezia, non alle fortezze e al Piemonte, avesse saputo o voluto, come a punti strategici d'operazione, guardare la guerra regia.

L'entusiasmo nelle popolazioni era grande: quanto lo sconforto nel nemico. Una sottoscrizione aperta in Milano il primo d'aprile per sovvenire alle spese correnti governative aveva prodotto, il tre, la somma di lire austriache 749,686; un imprestito di 24 milioni di lire proposto dal governo provvisorio trovava, allora, presti ad offrirsi, e senz'utili, i capitalisti [1]. Gli uomini correvano a dare il nome ai CORPI FRANCHI o alle guardie nazionali; le donne gareggiavano, superavano quasi in entusiasmo i giovani dell'altro sesso: preparavano cartucce, sollecitavano di casa in casa sovvenzioni al Governo, soccorrevano negli ospedali ai feriti [2]. Gli Austriaci si ritraevano per ogni dove impauriti, disordinati, tormentati dai volontari, mancanti di viveri. I soldati italiani disertavano le loro file: in Cremona, il reggimento Alberto, il terzo battaglione Ceccopieri, e tre squadroni di lancieri, in Brescia parte dell'Haugwitz [3], altri altrove. Una fregata austriaca stanziata in Napoli [4], due brig da guerra che incrociavano nell'Adriatico [5] innalzavano bandiera ita-

(1) *Documenti, Campbell a Palmerston:* da Milano, 3 apr. — pag. 295.

(2) Id. pag. 296.

(3) Id. pag. 337; *dispacci di Radetzky al Governo Imperiale.*

(4) Id. *lord Napier a lord Palmerston.* 27 marzo, da Napoli, pag. 283.

(5) Id. *Console generale Dawking a Palmerston,* da Venezia il 28 marzo, pag. 286.

liana e si davano alla repubblica veneta. All'Austria non rimanevano in Italia — ed è cifra desunta da relazioni officiali — che 50,000 uomini[1] rotti, sconfortati, spossati.

E fuori di Lombardia, per tutto dove suona lingua del sì, era fermento, fremito di crociata. L'insurrezione di Milano avea suonato la campana a stormo dell'insurrezione italiana. Alle prime nuove del moto in Modena, s'affrettavano 2000 guardie civiche da Bologna, 1200 e 300 uomini della linea da Livorno, e guardie civiche e studenti armati da Pisa, e civici e volontari da Firenze[2]; e pochi dì dopo, a evitare l'estrema rovina[3] il Gran Duca era costretto egli pure a intimar guerra all'Austriaco. In Roma, date alle fiamme dal popolo, dai civici e dai carabinieri commisti le insegne dell'Austria, e sostituita sulla residenza dell'ambasciata la leggenda: PALAZZO DELLA DIETA ITALIANA[4], s'adunavano, benedetti da sacerdoti, volontari, s'aprivano sottoscrizioni ad armarli e avviarli: il 24 marzo, molti avevano già lasciato la città[5], e al finir del mese, 10,000 Romani e 7000 Toscani erano al Po,

(1) Id. *Ponsomby a Palmerston*, 10 aprile, da Vienna, pag. 388.

(2) Id. *Hamilton a Palmerston*, 24 marzo, da Firenze, pag. 259.

(3) Tutte queste cagioni mantengono nella capitale e nelle provincie del Gran Ducato agitazione siffatta che può temersi da un momento all'altro il più grave commovimento, se il governo non s'affretti a seguire il voto generalmente espresso di vedere le nostre truppe e milizie partecipar nella lotta. » — *Neri Corsini al barone Schnitzer Meeran. Firenze*, 29 marzo, pag. 314.

(4) Id. *W. Petre a sir G. Hamilton*, 22 marzo, da Roma, pag. 261-2.

(5) Id. *Petre a Hamilton*, 24 marzo. — pag. 227.

presti a varcarlo dalla parte di Lago Scuro [1]. A Napoli, arse parimente le insegne abborrite, erano già aperte il 26 marzo le liste dei volontari, era dall'universale concitamento, forzato a cedere il re [2]. Di Genova e del Piemonte non parlo: i volontari di Genova — e lo ricordo con orgoglio, non di municipio, ma d'affetto per la terra ove dorme mio padre e nacque mia madre — segnarono primi in faccia al nemico comune il patto di fratellanza italiana cogli uomini di Lombardia.

E fuori d'Italia, la buona novella, diffusa colla rapidità del pensiero ringiovaniva gl'incanutiti nell'esilio, benediceva di nuova vita l'anime morenti nel dubbio, cancellava i lunghi dolori e i ricordi delle ripetute delusioni e le antiveggenze che dovevano pur troppo verificarsi. Un solo pensiero balenava dal guardo, dall'accento commosso, a noi tutti: ABBIAMO UNA PATRIA! ABBIAMO UNA PATRIA! POTREMO OPERARE PER ESSA! — e traversavamo, accorrendo, colla fronte alta, insuperbendo nell'anima d'orgoglio italiano, le terre che avevam corse raminghi e sprezzati e sulle quali suonava allora un grido di sorpresa e di plauso alla nostra Italia. Ah! Dio perdoni i calunniatori dell'anime nostre in quei momenti di religione nazionale e d'amore. Essi, i MODERATI, ricevevano in Genova colle baionette appuntate e facevano scortare disarmati al campo, a guisa di malfattori, gli operai italiani che da Parigi e da Londra, capitanati dal generale Antonini, accorrevano a combattere la battaglia dell'indipen-

(1) Id. *Campbell a Palmerston*, 31 marzo, da Milano. — pag. 294-5.
(2) Id. *Napier a Palmerston*, 27 e 28 marzo, da Napoli. - pag. 284-5.

denza. Ci accusavano di congiure. Noi non congiuravamo che per dimenticare. Io, rammento la parola: INFELICI! NON POSSONO AMARE! che Santa Teresa proferiva pensando ai dannati.

Ma tutto quel fremito, tutto quell'entusiasmo che sommoveva a grandi cose l'Italia, parlava di POPOLO e non di PRINCIPE, di nazione e non di misere speculazioni dinastiche. Urtarlo di fronte era cosa impossibile. E comunque il Martini prima, il Passalacqua poi, avessero proferto gli aiuti regii soltanto a patti di dedizione — comunque i più tra gli uomini componenti il Governo provvisorio di Milano fossero proclivi e alcuni vincolati a quei patti — nessuno osò per allora stipulare patentemente il prezzo dell'incerta vittoria. Il leone ruggiva ancora: bisognava prima ammansarlo.

In un indirizzo a Carlo Alberto, il Governo provvisorio di Milano, aveva fin dal 23 marzo, invocando gli aiuti, lasciato intravvedere al re e alla diplomazia quali fossero le sue intenzioni [1]. Ma le sue dichiarazioni pubbliche posero un programma che differiva sino al giorno della vittoria la decisione della questione politica e la fidava per quel giorno al senno del popolo. LIBERI TUTTI, PARLERANNO TUTTI. — A CAUSA VINTA, LA NAZIONE DECIDERA' — così nei proclami del 29 marzo, dell'8 aprile, ecc. e queste dichiarazioni fatte ai Lombardi, ai Veneti, a Genova, al papa, erano pur fatte il 27 marzo alla

(1) «La Maestà vostra... riceverà certamente il plauso e la riconoscenza di questo popolo. *Noi vorremmo aggiungere di più*, ma la nostra condizione di Governo provvisorio non ci permette di precorrere i voti della nazione *che certo sono tutti per un maggiore riavvicinamento alla causa dell'unità italiana.*» — Indirizzo del 23 marzo comunicato il 3 aprile a lord Palmerston dal conte Revel — Documenti, pag. 264.

Francia: IN SI' FATTA CONDIZIONE DI COSE, NOI CI ASTENEMMO DA OGNI QUESTIONE POLITICA, NOI ABBIAMO SOLENNEMENTE E RIPETUTAMENTE DICHIARATO CHE, DOPO LA LOTTA, ALLA NAZIONE SPETTEREBBE DECIDERE INTORNO AI PROPRI DESTINI (Vedi Documenti, pag. 354).

E Carlo Alberto annunziava nel Proclama del 23 marzo, che le armi piemontesi *venivano a porgere nelle ulteriori prove ai popoli della Lombardia e della Venezia quell' aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico:* annunziava poco dopo in Lodi, che le sue armi abbreviando la lotta « ricondurrebbero fra i Lombardi quella sicurezza che permetterebbe ad essi d'attendere con animo sereno e tranquillo a riordinare il loro interno reggimento. »

Era partito onesto; e i repubblicani lo accettarono, e vi s'attennero lealmente: traditi; poi, al solito, calunniati.

Se di mezzo alle barricate del marzo fosse sorta, piantata dalla mano del popolo, la bandiera repubblicana — se gli uomini che diressero l'insurrezione, assumendosi una grande iniziativa rivoluzionaria, si fossero collocati a interpreti del pensiero che fremeva nel core delle moltitudini — l'indipendenza d'Italia era salva. Tutti sanno — e noi meglio ch'altri sappiamo — come gli aiuti Svizzeri negati dal Governo federale al RE fossero profferti dai cantoni all'insurrezione *repubblicana*.. Nè il governo francese, diffidentissimo allora delle intenzioni di Carlo Alberto e incerto della sua via, avrebbe potuto sottrarsi all' entusiasmo popolare e alla necessità della politica repubblicana. E in Italia, non guardando pure a soccorsi stranieri, le forze e l'ira unanime contro l'Austria eran tali da assicurare ai nostri, sotto la guida d'uomini che

sapessero e volessero, vittoria non difficile e decisiva. Forse, il terrore di quel nome fatale e l'impossibilità d'avversare all'impeto della crociata italiana avrebbero cacciato alcuni fra i nostri principi sulla via del dissenso e provocato allora le fughe che vennero dopo. Nuova arra di salute per noi, dacchè non avremmo avuto traditori nel campo. Ma fors' anche i tempi erano tuttavia immaturi per l'unità repubblicana, tanto importante quanto l'indipendenza, dacchè indipendenza senza unità non può, stare e l'arti o le influenze straniere farebbero in pochi anni l'Italia divisa campo di mortali guerre civili. Perchè l'*Italia del Popolo* avesse probabilità consentita d'esistenza, *Roma* dovea mostrarsi degna d'esserne la Metropoli.

Comunque, la bandiera non era sorta: popolo e monarchia stavano uniti a fronte dello straniero sulle terre lombarde: il popolo aveva accettato il programma di neutralità del Governo provvisorio fra tutte parti politiche, e i repubblicani decisero di rinunziare ad ogni iniziativa politica, di aspettare pazienti che la volontà del popolo, vinta la guerra, si palesasse, e di consacrare ogni loro sforzo alla conquista dell'indipendenza.

Ed anche questo ci fu turpemente conteso dagli uomini del Provvisorio e dai MODERATI faccendieri del pensiero dinastico.

La vita errante, anzi che no tempestosa, che i credenti nella fede repubblicana durano da parecchi anni, ci contende di poter documentare con lettere, date, giornali, i fatti ai quali accenniamo. Ma io affermo la verità d'ogni sillaba mia sull'onore. Gli accusatori vivono: neghino se possono ed osano. Duolmi ch' io debba frammettere in questi cenni il mio nome; ma dacchè fui scelto — meritamente o no poco monta — da amici e nemici a rappresen-

tare in parte il pensiero repubblicano, debbo all'onore della bandiera ciò che per me non farei. Trattai con silenzio sdegnoso, che volea dire *disprezzo*, le false accuse di aver nociuto per ostinazione di fini politici all'esito della guerra, che ci s'avventarono addosso da tutte parti, quand'io aveva stanza in Milano. Avrebbero detto allora ch'io scendeva a discolpe per paura o desiderio di rimovere il turbine che s'addensava. Ma importa oggi che gl'Italiani sappiano il vero intorno agli uomini che li chiamano all'opra.

I fatti son questi.

Noi non avevamo fiducia che il Governo provvisorio, giudicato collettivamente, potesse mai riescire eguale all'impresa. Ma dacchè avevamo, per amor di concordia, accettato il programma di neutralità fra i due principii politici, non potevamo spingere uomini dichiaratamente repubblicani al potere e cacciare il guanto ai sospetti e alle irritazioni della parte avversa alla nostra. Però, gl'influenti fra noi si strinsero intorno ai membri di quel Governo, sperando da un lato che i consigli giovassero, dall'altro che il paese vedendoci uniti non rimetterebbe del suo entusiasmo — e finalmente, che il nostro frequente contatto suggerirebbe, per pudore non foss'altro, a quegli uomini di mantenersi sulla via solennemente adottata. Le prime mie parole in Milano furono di conforto al Governo; le seconde, chiestemi da persona fautrice di monarchia, furono una preghiera a Brescia perchè in certe sue vertenze con Milano sagrificasse ogni diritto locale all'unione e al concentramento fatto allora indispensabile dalla guerra.

Noi non avevamo fiducia in Carlo Alberto o ne' suoi consiglieri. Ma Carlo Alberto *era* in Lombardia e capitanava l'impresa che più di tutte ci stava a

coure! noi non potevamo fare che il fatto non fosse; bisognava dunque giovar quel fatto tanto che n'escisse l'intento. Dietro al re stava un esercito italiano e prode; e dietro all'esercito un popolo, il piemontese, di natura lenta forse ma virile e tenace, popolo cancellato nella capitale da una guasta aristocrazia, ma vivo e vergine nelle provincie e depositario di molta parte dei fati italiani. Esercito e popolo ci eran fratelli; e il vociferare, come molti fecero, di propaganda anti-piemontese da parte nostra era calunnia pazza e ridicola. Bensì, perchè le varie famiglie italiane imparassero a stimarsi, amarsi e confondersi fraternamente davvero sul campo — perchè al popolo rimanesse colla coscienza di sagrifici compiuti coscienza de' propri diritti — e da ultimo perchè diffidavamo dei capi e antivedevamo, quand'altri urlava vittoria prima della battaglia, possibile, probabile forse, una rotta — volevamo che il paese s'armasse per potersi in ogni caso difendere : volevamo che a fianco delle forze regolari alleate si mantenesse, si rinvigorisse, rappresentante armato di questo popolo, l'elemento dei volontari : volevamo che l'esercito lombardo si formasse rapidamente, su buone norme e con buoni uffiziali.

Il Governo provvisorio voleva appunto il contrario.

Ignari di guerra e d'altro; fermissimi in credere che l'esercito regio bastasse ogni cosa; vincolati, i più almeno, al patto della fusione monarchica e pensando stoltamente ch'unica via per condurre il disegno a buon porto fosse, che il re vincesse solo e il popolo fosse ridotto a scegliere tra gli Austriaci e lui; poco leali e quindi poco credenti nell'altrui lealtà, proclivi al raggiro politico perchè poveri di concetto, d'amore e d'ingegno — gl'influenti tra i

Membri posero ogni studio nel preparare l'opinione alla monarchia piemontese e nel suscitare nemici alla parte nostra: nessuno nelle cose della guerra, nessuno nell'armare, nell'ordinare, nel mantenere infiammato e militante il paese; i pochi buoni tra loro non partecipavano al disegno, partecipavano al fare e al non fare per debolezza di tempra o per vincoli d'amistà individuale.

La condotta dei repubblicani fu semplice e chiara.

Un'associazione democratica, pubblica e con basi di statuti comunicati al Governo, fu impiantata dai giovani delle barricate nei giorni che seguirono la vittoria del popolo, e prima ch'io giungessi in Milano: avendo il Governo annunziato [1] ch'ei convocherebbe nel più breve termine possibile una *rappresentanza nazionale*, *affinchè un voto libero, che fosse la vera espressione del poter popolare*, potesse decidere i futuri destini della patria, era naturale e giovevole che l'elemento repubblicano manifestasse con un atto legale la propria esistenza. Ma compito una volta questo dovere e adottata la linea di condotta accennata più sopra, l'associazione, messa da banda ogni questione politica, non s'occupò, nelle rare e pubbliche adunanze tenute, che di proposte di guerra. Io non v'intervenni, prima del 12 maggio, che una volta sola per atto d'adesione a' miei fratelli di fede e vi proposi che si spronasse e s'appoggiasse il Governo.

La *Voce del Popolo*, giornale diretto dai più influenti tra i repubblicani, s'uniformava. Scriveva consigli eccellenti di guerra e finanze. Cercava infonder vita di popolo nel Governo. La questione

(1) Proclama dell' 8 aprile.

politica v'era toccata rare volte e di volo: la parola *repubblica* studiosamente evitata[1].

Se non che il Governo era pur troppo, nato appena, incadaverito; nè galvanismo di consigli repubblicani poteva infondergli vita.

Il Governo, stretto fin prima del nascere ad un patto di servitù, diffidava di noi, diffidava del popolo, dei volontari, di sè stesso e d'ogni cosa, fuorchè del *magnanimo principe*. E il *magnanimo principe* campeggiava nei proclami, nei discorsi, nei bollettini grandiloqui, sì che ogni uomo s'avvezzasse a non vedere che in lui e nell'esercito che lo seguiva l'ancora di salute. Magnificava, in quel primo periodo, ogni scaramuccia che si combattesse intorno al Mincio fatale in battaglia quasi-napoleonica; e stando a' suoi computi, gli Austriaci avrebbero dovuto essere, sul mezzo della campagna e quando appunto cominciavano a farsi minacciosi davvero, spenti pressochè tutti.

Il moto di tutta Italia verso i piani lombardi e le lagune della Venezia riusciva pei politici della *fusione* tardo ed inutile. La vittoria era certa, infallibile. I nostri consigli s'ascoltavano cortesemente, si provocavan talora: non s'eseguivano mai. Il popolo s'addormentava nella fiducia.

E v'era peggio. Mentre da noi si diceva: *soccorrete ai volontari; animateli; cacciateli all'Alpi*, la perdita dei volontari, repubblicani i più, era giurata: giurata fin dagli ultimi giorni di marzo quando Teodoro Lecchi fu assunto al comando del futuro

(1) Il *Lombardo*, diretto da un Romani, estraneo, anzi, non so se a torto o a ragione sospetto ai repubblicani, mosse in un articolo guerra violenta al governo, e fu brutalmente soppresso.

esercito. Erano lasciati senz' armi, senza vestiario, senza danaro; fortemente accusati ogni qualvolta la necessità li traeva a provvedersi da sè: sospinti al Tirolo, ai passi dell'Alpi, poi impediti dal combattere, forzati ad abbandonare quei luoghi e le insurrezioni nascenti: finalmente richiamati, feriti, essi i vincitori delle cinque giornate, nel più vivo del core, e disciolti [1]. Mentre da noi s'insisteva sulla rapida formazione d'un'esercito lombardo e s'indicavan le norme; s'indugiava, s'inceppava l'armamento, si sbadavano le migliaia di soldati italiani che abbandonavano il vessillo d'Austria, si commetteva l'istruzione degli accorrenti a ufficiali piemontesi fuor di servigio, taluni cacciati per colpe dai ranghi. Ricordo che alle mie richieste insistenti perchè a render più sempre nazionale la guerra e a prefiggere al giovane esercito uomini già esperti delle guerre d'insurrezione, si chiamassero i nostri esuli ufficiali in Grecia, in Ispagna, ed altrove, m' ebbi risposta *che non si sapeva ove fossero*. Non mi stancai, e ottenni, dacch'io lo sapeva, facoltà di chiamarli e firma, a convalidare il mio invito, del segretario Correnti. Ma quando giunsero, il ministro Collegno, allegando mutate le circostanze, da pochi in fuori, li ricusò [2]. E mentre da noi s'offrivano, ad affratellare colla nostra guerra il libero pensiero europeo e a creare un senso d'emu-

(1) Vedi il libro di Cattaneo, segnatamente ai cap VII e VIII. — *Relazione della spedizione militare in Tirolo.* Italia. Maggio 1848 — *I volontari in Lombardia e nel Tirolo* — del gen. Allemandi. Berna 1849 — e i documenti.

(2) Il maggiore Enrico Cialdini disse al Collegno « ch' ei non voleva aver viaggiato per nulla, e che prima di ripartir per la Spagna, sarebbe andato sul Veneto a cercarsi, come milite, una ferita italiana, » Andò e fu ferito.

lazione nei nostri giovani, legioni di volontari francesi e svizzeri, giungevano divieti dal campo, e il Governo, obbedendo, rompeva le pratiche imprese in Berna e nel cantone di Vaud. Ma — e non era Garibaldi, reduce da Montevideo, accolto freddamente e con piglio quasi di scherno al campo monarchico e rimandato a Torino a vedere se e come il ministero di guerra potesse giovarsi dell'opera sua?

Intanto, mentre queste cose accadevano in Milano, la guerra regia, rifiutate l'Alpi, si confinava oziosamente tra le fortezze. Intanto l'esercito austriaco, raggranellato, riconfortato, vettovagliato, aspettava, riceveva rinforzi. Il Tirolo era vietato a Carlo Alberto dalla diplomazia del 1815: la difesa del Veneto vietata in parte da segrete mene di governi stranieri e da speranze di lontani accordi coll'Austria, in parte e più assai dall'abborrimento, rivelato senza pudore, al vessillo repubblicano [1]. I principi italiani coglievano, a ritrarsi o raffreddare gli spiriti, pretesto dalle mire ambiziose che i fau-

(1) Non entro nei particolari, e rimando al libro di Cattaneo, ai documenti raccolti dal Montecchi e alla storia della campagna; ma parmi dover citare un documento ignoto fin qui:

« Il sottoscritto..., s'affretta a informare il sig. Abercromby che l'ordine è dato ai comandanti le navi dello stato di lasciare liberamente navigare i bastimenti mercantili naviganti sotto bandiera Austriaca che verrebbe loro fatto d'incontrare..

» *I comandanti le navi della marina Regia hanno pure ricevuto l'ordine di non commettere atto alcuno d'ostilità contro le navi da guerra Austriache*, salvo il caso di provocazione. » — Torino, 29 marzo 1848. — Firmato: L.-N. Pareto *Documenti*, pag. 265. — Il dispaccio è confermato da un altro del 9 aprile, e dalle istruzioni date dall'ammiragliato Sardo. Documenti, pag. 381.

tori dell' *Italia del Nord* manifestavano imprudentemente, sconciamente, per ogni dove. Pio IX vietava ai romani passassero il Po. Il cardinal Soglia corrispondeva in cifra con Innspruck. Corboli Bussi si recava al campo del re esortatore di defezione [1] e cospiratore. I fati d'Italia erano segnati.

Sorgevano momenti ne' quali sembrava che il governo si destasse al senso della condizione delle cose e de' propri doveri; e allora — come chi per istinto sente dov' è l'energia — ricorreva ai repubblicani; ma tradiva le sue promesse, e ricadeva nel sonno il dì dopo. Un messo segreto dal campo, una parola di faccendiere cortigiano, bastavano a mutar le intenzioni. Il povero popolo, già avviluppato in mille modi dai raggiratori, traeva forse da quel contatto inefficace tra noi o il governo, nuova illusione di securità. E citerò un solo esempio.

La nuova della caduta d'Udine avea colpito gli animi di terrore. Fui chiamato a mezzanotte al Governo e trovai convocati parecchi altri influenti repubblicani. Bisognava, dicevano i governanti, suscitare il paese, avviarlo a sforzi tremendi, chiamarlo a salvarsi con forze proprie — e chiedevano additassimo il come. Scrissi sopra un brano di carta parecchie tra le cose ch'io credeva opportune a raggiunger l'intento, ma dichiarando che riescireb-

(1) « Io sono informato da una sorgente nella quale io » posso porre ogni fede che il papa ha mandato ordini positivi alle sue truppe di non attraversare il Po.

» Monsignor Corboli-Bussi è passato per Firenze venendo da Roma, e sono informato ch' egli ha dal papa la missione di raccomandare al re di Sardegna di ritirarsi colle sue truppe dentro le proprie frontiere. »

Documenti. Sir. G. Hamilton a Palmerston — da Firenze il 14 aprile

bero inefficaci tutte se il Governo ne assumesse la esecuzione. « Dio solo, dissi, può spegnere e risuscitare. Il vostro Governo è screditato e meritamente. Il vostro Governo ha oprato finora a sopir l' entusiasmo, a creare colla menzogna una fiducia fatale. E *voi* non potete sorgere a un tratto predicatori di crociata e guerra di popolo senza diffondere nelle moltitudini il grido funesto di *tradimento*. A cose nuove uomini nuovi. Io non vi chiedo dimissioni che oggi parrebbero fuga. Scegliete tre uomini, monarchici o repubblicani non monta, che sappiano e vogliano e siano se non amati, non disprezzati dal popolo. Commettete ad essi, sotto pretesto delle soverchie vostre faccende o d'altro, ogni cura, ogni autorità per le cose di guerra. Da essi emanino domani gli atti ch' io vi propongo. Intorno ad essi noi tutti ci stringeremo e staremo mallevadori pel popolo. » Tra le cose che si proponevano era la leva della totalità delle cinque classi quando al governo pareva soverchia la leva delle prime tre e ne indugiava la convocazione al finire d' agosto, *perchè i contadini potessero attendere pacificamente al ricolto*. E rispondevano la bestemmia che i *contadini erano austriaci* d' animo e di tendenze: i poveri contadini delle prime due classi tumultuavano intanto contro i chirurghi che ne respingevano alcuni siccome inetti al servizio. Io insisteva perchè almeno si rifacesse una chiamata ai volontari e mi poneva mallevadore, certo che l' esempio sarebbe seguito in ogni città per la formazione d' una legione di mille volontari in Milano, purchè mi fosse concesso d' affiggere un invito e sottoscrivere primo il mio nome. E partiva applaudito e con promessa d' assenso.

Due giorni dopo, l' assenso all' arruolamento dei volontari era rivocato. E quanto al Comitato di

guerra, fu trasformato in Comitato di difesa pel Veneto e subito dopo in Commissione di soccorsi al Veneto composta di membri del Governo, e finalmente in nulla. Il segretario faccendiere di Carlo Alberto, Castagneto, avea detto: « che al re non piaceva di trovarsi un esercito di nemici alle spalle. »

D'esempi siffatti, io potrei citarne, se lo spazio concedesse, parecchi.

Così si consumò il primo periodo della guerra. Nel secondo, il Governo mutò di tattica. I *moderati* cominciavano, credo, ad antiveder la rovina, e a stabilire non foss'altro pel futuro incertissimo un PRECEDENTE, diventavano frenetici di FUSIONE monarchica. Farneticavano per le piazze promettendo a Milano che sarebbe capitale del nuovo regno; infanatichivano, con ogni sorta di menzogne, le moltitudini ignare contro ai repubblicani collegati coll'Austria e provocatori di leve [1]: tormentavano il Governo provvisorio, perchè non s'affrettasse abbastanza. E i membri del Governo, creduli o increduli alle stolte loro promesse, ridicevano, per mezzo dei loro agenti, al popolo — a quel popolo ch'essi avevano fino a quel giorno intorpidito, ad-

(1) Enrico Cernuschi fu minacciato, imprigionato; e così l'Agnelli, il Terzaghi, Perego e non so quanti altri. Un Fàva esercitava arti di spionaggio degne dell'Austria intorno a Cattaneo e agli uomini che avean diretto le giornate di marzo. A me iscrizioni sui muri e lettere anonime intimavano morte Un Cerioli, non ricordo se prima o dopo il 12 maggio, appiccò per le cantonate una tiritera, la cui conchiusione affermava « ch io avea ricusato veder mia madre per diversità d'opinioni politiche » La povera mia madre viaggiava appunto allora verso Milano per abbracciarmi e benedire alle mie credenze. Non so d'un repubblicano che sia sceso sì basso da calunniare la vita privata de' suoi avversari politici.

dormentato nella fiducia — che i pericoli diventavano gravi, che a difendere il paese mancavano gli uomini, mancava il danaro, mancava ogni cosa; ma che, al solo patto d'una prova di fiducia nel re, al solo patto della FUSIONE, verrebbero milioni da Genova, migliaia d'armati dal Piemonte, benedizioni dal cielo, e senza leve, senza gravi sagraficii, la Lombardia vedrebbe compiuta l'impresa: coi repubblicani ch' essi avean fermo in animo di tradire mutavano l'amicizia menzognera in freddezza, e affettavano sospetti di congiure che non avevano. Congiure a che? se rovesciando quel meschino fantasma che s'intitolava Governo, le sorti della guerra avessero potuto mutarsi, i repubblicani l'avrebbero rovesciato in due ore.

Sul cominciare di quel secondo periodo, quando la violazione del programma governativo era già decisa, e mentre io era già assalito, pel mio tacermi, di calunnie e minaccie da tutte parti, mi giunge inviato dal campo, e messaggiero di strane proposte, un antico amico, patriotta caldo e leale. Parlava a nome del Castagneto già nominato, segretario del re, e proponeva: CH'IO MI FACESSI PATROCINATORE DELLA FUSIONE MONARCHICA, M'ADOPRASSI A TRARRE ALLA PARTE REGIA I REPUBBLICANI, E M'AVESSI IN RICAMBIO INFLUENZA DEMOCRATICA QUANTA PIU' VOLESSI NEGLI ARTICOLI DELLA COSTITUZIONE CHE SI DAREBBE; COLLOQUIO COL RE e non so che altro.

» Primo nostro intento e sospiro antico dell'anime nostre era — ed è — L'INDIPENDENZA dallo straniero: secondo L'UNITA' della Patria, senza la quale l'indipendenza è menzogna: terzo, la REPUBBLICA — e intorno a questa, indifferenti a ciò che riguarda noi individui e certi, quanto al paese, dell'avvenire, noi non avevamo bisogno d'essere

intolleranti. A chi dunque m'avesse assicurato l'indipendenza, e agevolato l'unità dell'Italia, io avrei dunque sagrificato, non la fede, ch'era impossibile, ma il lavoro attivo pel trionfo rapido della fede: a me la solitudine e la facoltà, che nessuno avrebbe potuto mai tormi, di versare in un libro da stamparsi quando che fosse quel tanto d'idee ch'io credessi utili al mio paese, bastava, e per amore dell'indipendenza, i repubblicani non avevano aspettato, a tacer di repubblica, gli inviti d'un re. Ma la questione era allora tutta di guerra. E fatale all'esito della guerra noi ritenevamo il concetto, troppo ambizioso pei nostri principi e per la diplomazia, troppo poco per le popolazioni d'Italia, il concetto FEDERALISTICO dell'Italia del Nord. L'entusiasmo popolare era, mercè quel concetto, già spento; e i governi erano ostili e i mezzi che il paese somministrava condannati all'inerzia e le probabilità della guerra cresciute pur troppo a danni nostri. A volgerlo in favor nostro, a ricreare lo spirito che vince ogni ostacolo, era sola una via: far guerra, non di PRINCIPI, ma di NAZIONE. E per questo, bisognava un UOMO che osasse e si vincolasse a non retrocedere per egoismo o codardia nell'impresa. Voleva Carlo Alberto esser l'Uomo? Ei doveva dimenticare la povera sua corona sabauda e farsi davvero SPADA D'ITALIA: doveva, poichè i governi tutti gli eran nemici, rompere dichiaratamente, irrevocabilmente, con essi e raccogliersi intorno, congiunti, ravvivati in un grande pensiero, i buoni, quanti erano tra l'Alpi e gli estremi confini della Sicilia, in Italia. Così, avremmo saputo ch'ei parlava e voleva operare da senno, e noi avremmo potuto tentare ogni nostro modo per sommovere a prò del suo intento tutti gli elementi rivoluzionari italiani. Dove no, meglio era lasciarci in pace. Noi

potevamo e dovevamo sagrificare per un tempo alla salute d'Italia anche la nostra bandiera; ma nè potevamo nè dovevamo sagrificarla e con essa quel tanto d'influenza sulle sorti del paese che la nostra costanza in una fede ci dava — ad un re che non volendo avventurar cosa alcuna del suo, nè affratellarsi col pensiero italiano, nè cangiare in meglio le condizioni della guerra, avrebbe potuto ritrarsi dall'arena a suo piacimento e dirci; VOI, CREDENTI, ACCETTAVATE TRANSIGERE. »

Queste cose a un dipresso io risposi a quell'inviato. Richiesto del come il re potesse farsi mallevadore delle sue intenzioni a prò dell'unità del paese, risposi: firmando alcune linee, che le rivelino; e richiesto s'io scriverei quelle linee, presi la penna e le scrissi. Erano, con mutazioni di forma ch'or non ricordo, le stesse ch'io, con intento, inserii più dopo nel programma dell' ITALIA DEL POPOLO pubblicato in Milano; e le trascrivo:

IO SENTO MATURI I TEMPI PER L'UNITÀ DELLA PATRIA: INTENDO, O ITALIANI, IL FREMITO CHE AFFATICA L'ANIME VOSTRE. SU, SORGETE! IO PRECEDO. ECCO: IO VI DÒ, PEGNO DELLA MIA FEDE, SPETTACOLO IGNOTO AL MONDO D'UN RE SACERDOTE DELL'EPOCA NUOVA, APOSTOLO ARMATO DELL'IDEA-POPOLO, EDIFICATORE DEL TEMPIO DELLA NAZIONE. IO LACERO NEL NOME DI DIO E DELL'ITALIA I VECCHI PATTI CHE VI TENGONO SMEMBRATI E GRONDANO DEL VOSTRO SANGUE: IO VI CHIAMO A ROVESCIARE LE BARRIERE CHE ANCH' OGGI VI TENGON DIVISI E AD ACCENTRARVI IN LEGIONE DI FRATELLI LIBERI EMANCIPATI INTORNO A ME VOSTRO DUCE, PRONTO A CADERE O A VINCER CON VOI.

L'amico partì. Pochi dì dopo mi fu fatto leggere un biglietto del Castagneto, che diceva: VEDO PUR TROPPO CHE DA QUESTO LATO NON V'È DA FAR NULLA. Quando mai può una idea generosa, potente

d'amore e d'avvenire per una Nazione, allignare nel cuore d'un re?

Noi seguimmo a tacer di politica [1] e a giovare come meglio potevamo, d'opera e di consiglio, la guerra. Ma la guerra non era più italiana, non era lombarda; era piemontese e d'una fazione. Ministero, organizzazione, amministrazione, tutto era in mano d'uomini devoti ad essa. Il Governo non aveva missione da quella infuori di ricevere i bollettini dal campo e magnificarli e preparare il funesto decreto del 12 maggio.

Ed esci. Il programma di neutralità fu violato, quando pei sinistri eventi che facevano presagire la catastrofe non lontana, importava più che mai attenervisi, per non gittar nuovi semi di discordia nel campo, per non togliere apertamente il suo carattere nazionale alla guerra, e per lasciar non foss'altro eredità d'un principio alla insurrezione futura. Noi perorammo, scongiurammo il governo; ma inutilmente. Volean servire.

E allora — allora soltanto — noi sentimmo necessità di protestare in faccia all'Italia. Quei che erano a quei giorni in Milano sanno che il farlo non era senza pericolo. E dovrebb'essere nuovo indizio a tutti, avversi o propizi, che noi non avevamo lungamente taciuto se non per amor di patria e per non rompere quella concordia che, anche apparente, poteva giovare alla guerra.

Il di seguente al Decreto, pubblicammo il documento seguente:

(1) In tutta la serie dei *Documenti* citati non uno solo dei ragguagli spediti frequentemente a lord Palmerston da Milano parla d'agitazione repubblicana.

AL GOVERNO PROVVISORIO CENTRALE DELLA LOMBARDIA.

Signori!

» Quando compiti i prodigi delle cinque giornate, sublimi di vittoria e di fiducia nei risultati » della vittoria, il popolo, solo sovrano su questa » terra redenta col suo sangue, v' accettò capi, e » vi commetteva un doppio mandato; provvedere » all' intera emancipazione del paese; e prepararvi » un terreno libero col quale l' espressione del suo » voto intorno ai futuri destini potesse sorgere » spontanea, illuminata dalla discussione fraterna, » accettata da tutti i partiti, solennemente legale in » faccia all' Europa, pura di basse speranze e di » bassi timori, degna dell' Italia e di noi.

» E i popoli d'Italia, che tutti si sapevano fratelli » a noi, tutti mandavano, come concedevano le » distanze, e le circostanze particolari, uomini loro » a combattere la santa guerra, vi confermavano » tacitamente lo stesso mandato. Sentivano che qui, » su questa terra lombarda dove moto e trionfo » erano cose di popolo, si agitavano le sorti di tutta » Italia: che qui in una importantissima parte d'Ita- » lia, da parecchi milioni d'uomini generosi, do- » veva compiersi, con voto libero e meditato, un » esperimento forte decisivo sulle vere tendenze, » sugli istinti, sui desiderii che fermentano in core » alle moltitudini, e ne decideranno la nuova vita.

» Voi intendeste allora, signori, quel mandato o » mostraste d' intenderlo. E poichè non trovavate in » voi potenza o diritto l' iniziativa dichiaraste solen- » nemente più volte che l' iniziativa spettava tutta » intera al popolo, e che il popolo solo emancipato

» il territorio, e finita la guerra, avrebbe discusso » e deciso, raccolto in assemblea costituente, in- » torno alle forme che dovrebbero reggerne la vita » politica.

» E dichiarandolo, voi di certo non intendevate, » cosa impossibile, ingiusta, chè un popolo intero » si rimanesse muto, per un tempo indefinito, sulle » quistioni più gravi, e più vitali per lui: voi non » potevate ragionevolmente pretendere ch'ei com- » battesse senza sapere il perchè; ch'ei conqui- » stasse vittoria senza interrogarsi quali sarebbero » i frutti della vittoria, ch'ei si facesse soldato della » libertà cominciando dal rinnegarla e dal conten- » dersi ogni diritto di pacifica e fraterna parola.

» Le opinioni a poco a poco si rivelarono. Era » cosa buona, era l'educazione preparatoria, che » voi non davate al popolo, offertagli dai migliori » fra' suoi fratelli perchè il giorno dell'Assemblea » avesse il suo voto illuminato e pensato; era prova » data all'attenta Europa che le popolazioni Lom- » barde non s'erano mosse per solo e cieco spirito » di riazione, ma perchè sentono i tempi maturi » per entrare con coscienza di diritti e doveri nel » grande consorzio delle nazioni. Voi non dovevate » atterrirvi, ma rallegrarvene; e solamente avevate » debito di usare di tutta la vostra influenza perchè » il campo fosse aperto a tutti egualmente, perchè » la discussione si mantenesse scevra di raggiri e » d'intolleranze, nei termini d'una pacifica e fra- » terna polemica.

» Voi sapete, o signori, quale fra le diverse opi- » nioni fosse prima ad uscire da quei limiti con- » sentiti di discussione. Voi sapete che mentre la » opinione alla quale si onorano di appartenere i » segnati quì sotto si manteneva tranquilla e pacata » sull'arena della persuasione — mentre insisteva

» essa sola sul terreno legale assicurato da voi e
» v' appoggiava in ogni occasione e con ogni sfor-
» zo — mentre esagerava, a proprio danno, la virtù
» di moderazione, altri più impaziente perchè men
» sicuro di giusti argomenti, infervorava nella qui-
» stione tanto da mutare quasi in lotta la discussio-
» ne, in minaccia la parola amica. A voi toccava,
» amati siccome eravate, inframmettere una parola
» conciliatrice; e non lo faceste. Più dopo, uomini
» d'alcune provincie, traviati a partiti illegali, pe-
» ricolosi, tentarono apertamente lo smembramento
» dell'unità collettiva dello stato, parlarono di de-
» dizioni immediate senza il consenso dei loro fra-
» telli, aprirono il varco, violando la debita sogge-
» zione al vostro governo centrale, all'anarchia del
» paese; iniziarono liste, le presentarono rivestite
» del prestigio d'autorità secondarie a popolani
» illusi, agli ignari abitatori delle campagne; rac-
» colsero in un subito firme, le raccolsero in più
» luoghi con arti subdole, con abuso di nomi. Questi
» abusi, questi artificii vi furono noti, o signori! voi
» riceveste lagnanze e prove; alcuni tra noi ricor-
» dano parole vostre in proposito, e le ridiranno,
» l'altro non giova, alla storia. Era obbligo vostro
» santissimo punire quei tentativi, illuminare colla
» vostra parola pubblica, le illuse popolazioni; ridire
» ed esse, ridire a tutti il vostro programma e le
» ragioni che militavano a mantenerlo, diffonderlo
» con tutti i mezzi che stavano in mano vostra per
» ogni dove; invocare l'amore al paese e il senso
» diritto de' vostri concittadini. Voi nol faceste, e
» mentre l'agitazione prodotta da mene siffatte nel
» popolo inconscio domandava a sedarsi una vostra
» parola, e molti fra gli onesti d'ogni partito vi tra-
» ducevano questa dimanda, voi ricusaste; voi vi
» ravvolgeste in un silenzio funestissimo, inesplica-

» bile; voi lasciaste procedere immobile, quella » condizione di cose; ed oggi voi l'invocate, esa- » gerandola, a scolparvi della violazione al pro- » gramma accettato dalla nazione; oggi, mentre » l'amore al paese e il senso diritto de' Lombardi » cominciano a diminuire, per opera propria, i pe- » ricoli — oggi che da talune delle città traviate » cominciano a giungervi, non provocate da voi, » prove di ritorno a più giusto sentire e proteste di » adesione all' antico programma — il vostro de- » creto del 12, lo sacrifica, sanziona quei procedi- » menti funesti e chiama i cittadini non preparati a » decidere in un subito le sorti del paese con un » metodo illegale, illiberale, indecoroso, architet- » tato al trionfo esclusivo d'un' opinione sull' altra.

» Il metodo de' registri è illegale, perchè viola, » per autorità vostra il programma ch' era condi- » zione della vostra esistenza politica in faccia al » paese; perchè invola la più vitale, la più decisiva » fra le quistioni all' *Assemblea costituente*.

» Illiberale perchè sopprime la discussione, base » indispensabile al voto; cancella un diritto inalie- » nabile del cittadino, e sostituisce all'espressione » pubblica e motivata della coscienza del paese il » mutismo e la servilità dell'impero. Indecoroso » perchè affrettato; perchè tende a trasmutare ciò » che potrebbe esser prova d'affetto sentito e di » maturato convincimento in dedizione di codardi » impauriti; perchè la guerra pendente e la pre- » senza d'un esercito che rappresenta un'opinione » rapisce alla decisione ogni dignità; perchè in fac- » cia all'Italia e all'Europa noi appariremo a torto » in sembianza d'uomini condotti da interessi im- » mediati e paure, e i generosi che ci sono fratelli » e che ci salutarono; combattendo, fratelli, appa- » riranno a torto conquistatori.

» Architettato al trionfo esclusivo d'un opinione » sull'altra, perchè coglie a imporsi il momento in » cui quell'opinione ha preparato in tutti i modi e » con tutti gli artificii il terreno; e perchè voi non » vi limitate neppure a chiedere al popolo se in- » tende o no procedere immediatamente a una de- » cisione, ma escludete dai vostri registri una delle » soluzioni al problema, e ne sopprimete qualun- » que espressione.

» Signori, voi avete violato il vostro mandato.

» Noi crediamo debito nostro dolorosissimo il » dirvelo: dolorosissimo non perciò che spetta alle » future sorti d'Italia; le sorti d'Italia stanno in » più alta sfera che non è quella in che i governi » provvisori s'aggirano, ma perchè noi v'abbiamo » lungamente difesi ed amati; e perchè, noi lo cre- » diamo, il decreto del 12 maggio turberà lunga- » mente la pace della vostra coscienza.

» Signori; le conseguenze immediate di quel de- » creto potrebbero riescire sommamente pericolose » alla pace domestica e alla libertà del paese. Voi » somministrate con esso un pretesto all'intervento » straniero che tutti lamenteremo. Voi, rompendo » la vostra neutralità per farvi a un tratto settatori » d'un opinione esclusiva, cacciate un guanto di » sfida imprudente alle opinioni sagrificate.

» Dio aiuti l'Italia e rimova il pericolo, che voi » le suscitate, degli stranieri! Quanto a noi, amiamo » la patria comune più che noi stessi. Noi non rac- » coglieremo quel guanto. Noi non resisteremo pei » nostri diritti perchè la resistenza sarebbe comin- » ciamento di guerra civile e la guerra civile, col- » pevole sempre, lo sarebbe doppiamente oggi che » lo straniero invade tuttora le nostre contrade. Ma » i nostri concittadini ci terranno, noi lo sappiamo, » conto del sacrificio.

» A noi basta per ora, o signori, protestare so-
» lennemente in faccia all'Italia e all'Europa e a
» quiete della nostra coscienza. Il buon senso della
» nazione e l'avvenire faranno il resto.

Così, la parte repubblicana, ingannata con false promesse, aggirata per lunga pezza dal contegno gesuiticamente amichevole del Governo provvisorio, poi perseguitata d'accuse villane, di stolte minaccie e di perfide insinuazioni diffuse tra il popolo, e tradita a un tratto nelle sue più care speranze da un decreto che alla libera, solenne, pacifica *discussione* d'una Costituente *dopo* la vittoria sostituiva una muta votazione su registri e pendente le spada di Damocle sulla testa ai votanti, rispondeva parole di dignitosa e severa mestizia ai violatori della pubblica fede, pur dichiarando di non volere, per amore di quella concordia che essi soli avevano, tacendo, serbata sino al 12 maggio, *raccogliere il guanto* — la plebe dei *moderati*, irritata, arse in Genova quella protesta. Noi potevamo rispondere, in modo non dissimile da Cremuzio Cordo: *ardete anche i buoni tutti d'Italia in quel rogo, perch'essi sanno la verità che noi diciamo a memoria.*

Pochi dì dopo, pubblicavamo il programma dell'*Italia del Popolo*. Ed anche allora, il nostro era linguaggio di conciliazione. « La nostra è missione
» di pace. Fratelli tra fratelli, noi concediamo e ri-
» vendichiamo il diritto di libera parola, senza la
» quale non è fratellanza possibile. Chi vorrebbe,
» chi potrebbe contenderlo? Non è santo, in Italia,
» il pensiero? Non prorompe dal conflitto delle
» opinioni la verità? ov'è chi già la possieda infal-
» libile, intera? Ah, se i fratelli potessero mai impor
» silenzio ai fratelli, se un diverso convincimento
» intorno ai modi di far questa nostra Patria una,
» libera, grande potesse mai farci nemici gli uni

» degli altri, i presentimenti d'un'Italia futura sa-
» rebbero menzogna e ironia. Il problema dei no-
» stri fati è problema di educazione. Educhiamo. Noi
» rinunziammo, da quando albeggiò sulla nostra
» terra la libertà di parola, al lavoro segreto, alle
» vie, sante nel passato, d'insurrezione. Pieghiamo
» noi tutti riverenti il capo davanti al giudizio so-
» vrano, legalmente manifestato, del popolo. Ac-
» cettiamo i fatti che, consentiti dal popolo, si
» producono successivi fra il presente e l'ideale
» che splende, come una stella dell'anima, davanti
» a noi. Ma chi fra' nostri oserebbe dirci: *rinne-*
» *gate quell'ideale?* Lasciate in nome di Dio, in nome
» dell'inviolabilità del pensiero; che questa nostra
» bandiera, bandiera, voi tutti lo dite, dei dì che
» verranno, sventoli sorretta da mani pure, nella
» sfera dell'idea, quasi presagio aleggiante intorno
» alla culla d'un popolo che sorge a Nazione! Noi
» sappiamo che dov'anche moveste in oggi per al-
» tre vie, voi verreste un giorno a raccoglierla, sui
» nostri sepolcri. Ma la raccoglierete illuminati,
» mercè nostra, sul suo potente significato, sul va-
» lore delle sacre parole *Dio e il Popolo* che vi
» splendono sopra: la raccoglierete, non per subito
» impulso di concitate passioni o di riazione contro
» le tirannidi spente, ma come legato de' nostri pa-
» dri, purificato, discusso dagli studi, e dalla me-
» ditata esperienza dei vostri fratelli. E intanto, noi
» ci abbracciereremo sul ferreno comune che le cir-
» costanze c'insegnano: l'emancipazione della Pa-
» tria, l'indipendenza dello straniero che la minac-
» cia. Studieremo insieme i modi più attivi, più ef-
» ficaci di guerra contro l'Austriaco; susciteremo
» insieme il nostro popolo all'opera; indicheremo
» ai governi la via da tenersi per vincere; move-
» remo su quella con essi. Primo nostro pensiero

» sarà la Guerra: secondo, l'Unità della Patria; » terzo, la forma, l'istituzione che deve assicurarne » la libertà e la missione. Ora i nostri lettori sanno » chi siamo e l'ispirazione che ci dirigerà nel no- » stro lavoro. Spetta ad essi il giudizio: ai giovani, » consacrati dall'amore e dall'intelletto sacerdoti » del progresso italiano, l'aiutarci fraternamente » all'impresa. Noi seguiremo, avvenga che può, » come leggi future e gli eventi concederanno. E » s'anche, fraintesi dagli uni, tiepidamente soccorsi » dagli altri, cadessimo a mezzo la via, noi diremo » sereni e assicurati dalla pura coscienza: perisca » il nostro nome; si sperda la memoria del molto » affetto, dei molti dolori patiti, e del poco che noi » facemmo; ma rimanga santo, immortale, il pen- » siero, e Dio, gli susciti migliori e più avventurosi » apostoli negli anni futuri. »

Siffatte erano le nostre parole. E nondimeno, noi fummo per ogni dove accusati d'avere sostituendo una idea *politica* alla questione d'indipendenza, nociuto alla guerra e seminato dissidi tra le forze che dovevano combatterla unite! E tanto fu diffusa e ripetuta la falsa accusa, ch'oggi ancora serpeggia all'estero e in patria per opera d'uomini illusi o tristi. *I repubblicani dovevano combattere e discussero.* La storia intanto dei fatti documentati dice e dirà: *che i repubblicani furono i primi a combattere, gli ultimi a discutere.* Dirà che i repubblicani combattevano sulle barricate mentre i *moderati* congiuravano con Torino — che repubblicani erano pressochè tutti coloro i quali inseguendo gli Austriaci fuor di Milano, o uscendo da Como, si spingevano fino al Tirolo, mentre il Governo provvisorio moveva i primi passi a render possibile più tardi la dedizione — repubblicani i volontari che l'undici aprile s'impossessavano della polveriera di Pe-

schiera: — repubblicani i più tra gli uomini che pugnarono per Treviso, e sostennero per diciotto ore, il 23 maggio, in Vicenza l'urto di diciottomila uomini e di quaranta cannoni — repubblicani gli studenti che riuniti in corpo, chiedevano, scongiuravano d'essere condotti al nemico — repubblicani gli uomini che sul finire del maggio formarono il così detto *battaglione lombardo*, e mossero a difesa del Veneto abbandonato, tradito dalla guerra regia. Dirà che repubblicano e fondatore della *Società democratica* era Giuseppe Sirtori, salito più tardi a meritata fama di guerra in Venezia — repubblicano, il Maestri, membro del comitato di difesa negli ultimi giorni della guerra — repubblicano, egli e chi lo seguiva, il Garibaldi che lasciò ultimo senza codardie di patti o armistizi il suolo lombardo. E dirà che di guerra furono tutte le proposte escite dalla fratellanza repubblicana; per la guerra unicamente e contro l'inerzia del Governo tutte le agitazioni che dopo il 12 maggio si rivelarono in Piazza San Fedele. Il protagonista dell'unica manifestazione che assumesse per un istante colore politico — quella del 29 maggio — l'Urbino, era giunto da poco di Francia, ignoto ai repubblicani, non veduto fuorchè una sola volta da me.

III.

Il 29 maggio furono chiusi, esaurita la votazione, i registri. Come se ad ogni trionfo dei *moderati* dovesse corrispondere una sciagura nazionale, il fiore della gioventù toscana cadeva in quel giorno, sagrificato, per inscienza di guerra o peggio [1] sui ridutti di Montanara e di Curtatone.

L' 8 giugno fu pubblicata la cifra dei voti. Il 13, due giorni dopo caduta Vicenza, una deputazione recava, duce il Casati, al campo del re l'atto solenne della *fusione*. La vittoria era della fazione; l'intento della guerra regia era finalmente raggiunto: *svanita per allora ogni possibilità di repubblica, e un* PRECEDENTE, come lo chiamano i diplomatici, *conquistato alla dinastia di Savoia*. I regii a quel tempo diffidavano già di vincere, e un *precedente*, un titolo da tenersi in serbo a giovarsene nei futuri rivolgimenti e nei futuri congressi, era per molti fra loro la somma speranza. Quindi la fusione affrettata, in onta alle promesse e all' utile della causa, nella Lombardia; e peggio

(1) Erano, fra Toscani e Napoletani, 5000; e durarono, combattendo con miracoli di valore, una intera giornata contro 16,000 Austriaci. Il generale Bava, informato il 28 della mossa nemica, avvertì Laugier che comandava quei nostri, promise soccorso, ed era a poche miglia dalla battaglia. Poi, quando appunto un uffiziale toscano accorse a descrivere la condizione degli assaliti, il re stimò prudente il rimanersi immobile a Volta. — V. la relazione di Bava.

nella santa eroica Venezia, dove il 6 agosto, *segnate già da due giorni le basi della turpe cessione all' Austria*, giungevano a prender possesso in nome di re Carlo Alberto, della città i due commissari Colli e Cibrario. Ah! duri l'esilio per noi, duri per voi, fratelli miei, l'oppressione, anzi che debba un altra volta vedersi profanato per siffatte oscene miserie il grande concetto italiano e dato ai traffichi di un' ambizione dinastica l'entusiasmo e il sangue dei prodi! Perchè, come nelle lagrime si santifica la virtù, così nei patimenti inflitti dalla tirannide si purificano le nazioni; ma per arti di menzogna e calcoli d'egoismo non si sollevano popoli alla libertà: si sfibrano nell' inerzia della diffidenza e si condannano a tale una lenta agonia d'ogni facoltà potente e d'ogni palpito generoso da far lungamente piangere le madri in terra e gli angioli in cielo.

Ed era agonia! — noi più miseri di tutti gli altri che senza illusioni, interrogavamo i segni crescenti del male e numeravamo i battiti del polso alla grande morente, nè potevamo sclamare; *la libertà d'Italia perisce*, senza ch' altri ci gridasse terrificatori e alleati dell' Austria! —

Fin dall' aprile, per odio ai volontari e obbedienza alla diplomazia, l'impresa del Tirolo s'era abbandonata. Il Friuli era perduto e aperto al nemico. E perduta era la provincia veneta, dove Padova, Vicenza, Treviso, Rovigo, l'una dopo l'altra cadevano senza che un soldato del re movesse a soccorrerle: ai regi importava non di salvare il Veneto, ma di strappare col terrore della rovina e con false speranze di redenzione, a Venezia il voto del 5 luglio. Promesse date a governi stranieri contendevano ogni operazione — e poteva riescir decisiva — contro Trieste. La flotta Sarda, in virtù

d'obblighi reiteratamente e inesplicabilmente contratti, si rimaneva inattiva : l'undici giugno, ad aiutare in Venezia i raggiratori della fusione, s'era annunziato che in un coi veneti i legni sardi avrebbero tentato una impresa; ma raggiunto l'intento, l'ordine di mossa si rivocava. Gli Austriaci, rinforzati a lor senno, maturavano gli estremi disegni. Poco dopo il decreto del 12 maggio, il re di Napoli aveva richiamato le sue truppe. Le dichiarazioni del Papa e Durando avevano reso pressochè inutili gli aiuti romani. L'atto di fusione aveva, rivelando nuovi pericoli ai governi italiani dall' ambizione della Casa di Savoia, tolta ogni speranza di cooperazione da parte loro; aveva, col fantasma d'una costituente sardo-lombarda, irritati più sempre i timori, gli odi e maneggi segreti dell' aristocrazia tornese. Le tristi necessità che accennammo più sopra della guerra regia avevano creato il vuoto e l'isolamento intorno al campo di Carlo Alberto.

E a isolarsi in Europa, a privarsi d'ogni speranza di soccorso dall' estero, sommavano le necessità della regia diplomazia : tortuosa del resto come fu sempre la politica di Casa di Savoia, e incerta e tentennante come il pensiero del re.

La storia diplomatica di quel periodo è tuttavia arcana e rimarrà tale per qualche tempo. Vivono, e pressochè tutti in potere, gli uomini che la maneggiarono; e importa ad essi sottrarne i documenti alle povere aggirate popolazioni. Però, anche la collezione inglese, citata più volte, è visibilmente manchevole nella parte che più rileva. Ma le linee principali trapelano di sotto al velo e giova, a compimento di questo lavoro, accennarle.

La guerra fra i due principii era generale in Europa : l'entusiasmo suscitato dai moti italiani e segnatamente dall' insurrezione lombarda e dai pro-

digi delle cinque giornate, era immenso; e l'Italia poteva, sapendo e volendo, trarne quanta forza era necessaria a controbilanciare ogni forza di riazione nemica. Ma per questo bisognava, checchè temessero i meschini politici *moderati*, dar carattere apertamente, audacemente nazionale, a quei moti, tanto da spaventare i nemici e offrire un elemento potente d'aiuto agli amici. Gli uni e gli altri presentivano maturi i tempi, e cominciavano a credere che l'Italia sarebbe; ma l'*Italia*, non il *regno del nord*. Ricordo le confortatrici parole a me rivolte nelle sue stanze, due giorni prima ch' io ripatriassi, da Lamartine in presenza, fra gli altri, d'Alfred de Vigny e di quel Forbin Janson ch' io doveva più tardi ritrovarmi davanti predicatore di restaurazione papale e cospiratoruccio raggiratore in Roma. « L'ora ha battuto per voi — diceva il ministro — ed io ne sono siffattamente convinto che le prime parole da me commesse al sig. d'Harcourt pel Papa a cui l'ho spedito sono queste : *Santo Padre, voi sapete che dovete essere presidente della Repubblica Italiana.* » Il d'Harcourt avea ben altro che dire al Papa per conto della fazione che avvolgeva Lamartine nelle sue spire mentr' ei s'illudeva di padroneggiarla. Nè io dava importanza più che di sintoma alle parole di Lamartine, uomo d'impulsi e di nobili istinti, ma fiacco di fede, senza energia di disegno determinato, e senza conoscenza vera degli uomini e delle cose. Bensì, egli era l'eco d'una tendenza prepotente, in quei momenti di concitamento, sulle menti francesi; e una bandiera di Nazione risorta, un programma, se non risolutamente repubblicano, come quello almeno della Costituente italiana, avrebbe, in Francia, fatto forza ad ogni più esitante governo. Da cose grandi nascono cose grandi. Il concetto pigmeo dei *moderati* ag-

ghiacciò gli animi per ogni dove e comandò politica diversa alla Francia. Il Popolo Italiano era alleato più che forte a salvare la Repubblica da ogni pericolo di guerra straniera; un Regno del Nord in mano di principi mal fidi e avversi per lunga tradizione ai repubblicani di Francia, aggiungeva un elemento pericoloso alla lega dei re. La nazione da quel giorno ammutiva e lasciava libero il suo governo di commettere i fati della Repubblica all' ignoto avvenire e non aver politica alcuna per l'estero. L'Inghilterra, comecchè l'idea d'una Italia possa ingelosirne il Governo, non era tale da contrastare a una solenne manifestazione nazionale: politica perpetua inglese è quella di creare ostacoli al sorgere d'ogni fatto che introduca un nuovo elemento nell' assetto europeo, e di riconoscere prima quel fatto, sorto che sia e potentemente iniziato. E le due cagioni che rendevano meno avversa l'Inghilterra alla formazione del nuovo Regno — l'impianto d'una barriera alla Francia conquistatrice e la necessità creata all'Austria di cercare un compenso nelle provincie turche e costituirsi ostacolo alle mire Russe — militavano con più vigore per l'ipotesi nazionale. L'Austria sentiva il nembo, e non intravvedeva possibilità di difesa. *Se domani* — scriveva da Londra a lord Palmerston il barone Hummelauer [1] — *se domani i Francesi varcassero l' Alpi e scendessero in Lombardia, noi non moveremo a incontrarli. Noi rimarremo a principio nella posizione di Verona e sull' Adige; e se i Francesi venissero in cerca di noi, noi retrocederemmo verso le nostre Alpi e l'Isonzo; ma non accetteremmo battaglia. Noi non*

(1) *Documenti*, ecc. Lettera del 23 maggio, pag. 470.

ci opporremo all' ingresso e alla marcia dei Francesi in Italia. Quei che ve li avranno chiamati potranno a lor posta sperimentare anche una volta la loro dominazione. Nessuno verrà a cercarci dietro le nostre Alpi; e rimarremo spettatori delle lotte che avranno sviluppo in Italia.

Io non dico che si dovesse o non si dovesse chiamare gli eserciti Francesi in Italia. Io credeva allora e scrissi più volte sull' *Italia del Popolo* — comecchè a noi repubblicani venisse dalla stessa gentaglia che ci chiamava alleati dell' Austria gettata continuamente in viso l'accusa di volere far decidere le nostre liti dallo straniero — che noi Italiani avevamo, purchè uniti e volenti, forze nostre a dovizia per emanciparci: e lo credo anch' oggi. Ma dicò che a sciogliere il nodo bisognava o giovarsi degli aiuti stranieri o chiamar sul campo tutte le forze vive della nazione; e dico che gli aiuti di Francia a que' giorni erano, per chi li avesse voluti, certi, immancabili. I *moderati* respinsero gli uni e non vollero, anzi addormentarono e soffocarono l' altre. Era stoltezza e tradimento ad un tempo. A noi che di certo sentivamo italianamente quant' essi e volevamo liberarci con armi nostre suscitando a crociata il paese, pareva utile e giusto che la fratellanza dei popoli ricevesse pure consacrazione sui campi delle prime nostre battaglie e s' accettasse con riconoscenza l'offerta d'una numerosa legione di volontari francesi, che avrebbe coi primi fatti bastato a cimentar l'alleanza morale tra le due nazioni e a mostrar da lungi come probabile l'aiuto governativo. Ma che sperare da uomini, ai quali non era rossore il condannare — per terrore d'un rimprovero da Pietroburgo — all' ozio increscioso d'una caserma in Milano Mirkiewicz e i suoi Polacchi sino al giorno in cui la determinazione di sot-

trarli a Venezia che per mio suggerimento li aveva accettati fe' sì che fossero chiamati al campo?

Carlo Alberto e i suoi non volevano gli aiuti di Francia, non per orgoglio nazionale nè per coscienza di secura vittoria, ma, come non volevano gli Svizzeri e i volontari, per paura dell'idea, della bandiera repubblicana. Un timido indirizzo fatto sul cominciar della guerra, e senza chiedere aiuti, al governo di Francia, meritò rimproveri severi dai regii al Governo Provvisorio. E le istruzioni date agli agenti sardi imponevano di chiudere possibilmente ogni via all' intervento francese. *L'esercito francese* — diceva orgogliosamente, il 12 maggio, Pareto alla Camera Torinese — *non entrerà se non chiamato da noi; e siccome noi non lo chiameremo, non entrerà.* E si minacciava sul finir di luglio resistenza aperta a ogni tentativo d'intervento che venisse di Francia. A tenersi intanto diplomaticamente amico il Governo francese e a carpire promessa d'approvazione al *regno del nord* quando sarebbe giunto il tempo di farlo accettare dalle Potenze europee, i *moderati*, assumevano segretamente l'obbligo di cedere la Savoia. Di questo ho certezza. E la Savoia era eliminata da una Carta del futuro Regno fatta disegnare a quel tempo in Torino a norma segreta d'alcuni fra gli agenti sardi, e un esemplare della quale stà in nostre mani. Mercè quel pattuito mercato, Lamartine dimenticava le sue prime aspirazioni repubblicane; e mentre il Segretario degli Esteri, Bastide, dichiarava a me e a qualunque altri volesse udirlo che la Francia era inesorabilmente ostile alle mire ambiziose di Carlo Alberto, l'inviato francese in Torino, sig. Bixio, perorava indefesso per la fusione e mi spediva a Milano, per tentar di convincermi, il suo segretario. Di siffatte vergogne diplomatiche e del

continuo obblio del principio scritto sulla sua bandiera, la Francia paga oggi il fio col decadimento del suo nome all' estero e coll' anarchia che la rode.

Dei maneggi politici che i faccendieri del re millantavano coll'Inghilterra, i *Documenti* non hanno indizio. Ma l'Austria, forse da principio sinceramente, atterrita com' era dalle proprie condizioni interne ed esterne, più dopo con intenzione visibile di guadagnar tempo, tentò più volte il Gabinetto Inglese perchè si facesse mediatore e pacière fra l'insurrezione e l'Impero.

Fin dal 5 aprile, Ficquelmont annunziava da Vienna al conte Dietrichstein, ambasciatore austriaco in Londra, l'invio d'un commissario imperiale in Italia incaricato di negoziare per una riconciliazione *sulle più larghe basi possibili* [1] e pregava perchè lord Palmerston appoggiasse le sue proposte. Non so se il Commissario giungesse in Italia o con chi favellasse; ma le *larghe basi* non eccedevano allora i limiti dell' indipendenza amministrativa. Se non che da un altro dispaccio spedito lo stesso giorno al Ficquelmont dal barone di Brenner, incaricato d'Austria in Munich [2], appare un primo indizio o tentativo o desiderio di non foss' altro scambievoli cortesie fra i due nemici per iniziativa di Torino: e merita attenzione. Era una comunicazione scritta delle intenzioni di S. M. Sarda risguardanti le relazioni pacifiche da mantenersi sul mare; ma i modi della comunicazione e parecchi accessorii, e l'interpretazione data al buon ufficio dall' Austria moverebbero sospetto d'altro. Il mar-

(1) Documenti, pag. 321.

(2) Id. pag. 396-8.

chese Pallavicini, incaricato della comunicazione, s'indirizzava al Severine, ministro di Russia in Munich, perchè manifestasse come intermediario all' Austria il desiderio della Corte di Torino, e gli ottenesse un colloquio col Brenner. L'abboccamento avea luogo il 5 — non già come parea naturale, nella residenza del Severine *dacchè non bisognava svegliar l'attenzione degli sfaccendati curiosi in Munich* — ma in casa d'un Voillier, consigliere della legazione di Russia; e fu scelta come *il luogo più adatto perchè situata in una parte remota, poco osservata, della città :* il Pallavicini insisteva perchè non si ritardasse di un ora. La nota fu trasmessa da quest' ultimo al Brenner, coll'aggiunta da leggersi nel dispaccio, « che con quella comunicazione il Governo Sardo desiderava allontanare per quanto era in esso le conseguenze *funeste*, che il conflitto nel quale il Piemonte si trovava *sventuratamente* impegnato coll'Austria, potrebbe avere per gli interessi del commercio marittimo ne' due paesi » — forse con altre aggiunte da non leggersi nel dispaccio : e la nota stessa consegnata dal Pallavicini, mandata a Ficquelmont, e da lui, per copia, al Dietrichstein in Londra, non è da trovarsi fra i *Documenti*. Comunque, i due conversavano sulle faccende correnti, e il Brenner nota che il marchese « non sembrava affatto rassicurato sull' ultime conseguenze dell' impresa nella quale il re Carlo Alberto s'era indotto ad entrare » ma credendo che « in caso di collisione fra i due eserciti il vantaggio rimarrebbe al maresciallo Radetzky, ei pareva fondare le sue speranze sulle interne difficoltà dell' Impero.. » *Non ho creduto* — scrive il Brenner al suo padrone — *dovere respingere una iniziativa che potrebbe forse, nelle intenzioni del governo Sardo, aver valore d'un primo*

tentativo per condurre un accordo col gabinetto Imperiale. Il Pallavicini, pare, fu poi redarguito dal suo Governo per avere oltrepassato i termini del mandato. Tutto quel maneggio a ogni modo ha sembianza di congiura più assai che non di franca e leale comunicazione governativa. E se si raffronti colla dichiarazione non provocata del Ficquelmont a lord Palmerston « che se l'Austria riescisse a respingere i Piemontesi sul loro territorio.... *noi possiamo porgere anticipatamente certezza all' Inghilterra che noi non seguiremmo al di là delle nostre provincie il successo ottenuto* [1] » — cresce il sospetto nell' animo. Certezza siffatta data innanzi tratto a un fiacco nemico poteva riescire — e riescì forse — fatale.

D'allora in poi, le richieste di buoni uffici e i progetti di pace e le comunicazioni austriache al Gabinetto Inglese spesseggiano nei *Documenti*. Un primo progetto, steso da chi non si nomina nella Collezione — e credo sia Colloredo — fu discusso l'11 maggio nel Consiglio dei ministri in Vienna e mandato il 12 da Ponsomby a Palmerston. È l'unico savio che potesse escire da Vienna; e cominciando dal confessare la onnipotenza dell' idea nazionale in Italia [2], propone che accettata la me-

(1) *Docum.* Ficquelmont a Dietrichstein il 5 aprile, comunicato il 13 a Palmerston, pag. 321.

(2) « È certo che il germe lungamente sotterrato della nazionalità italiana, risuscitato dagli sforzi della *Giovine Italia*, aiutato dagli scritti di Gioberti, di Balbo e d'altri, secondato dal moto del secolo, avrebbe rotto tutti gli ostacoli e avrebbe pur sempre prodotto gli avvenimenti ch'oggi vediamo, perchè il grido universale di *morte ai Tedeschi* non escì primo dalla Lombardia o dal Veneto, ma dal fondo della

diazione dell'Inghilterra e del Papa, e sancito un armistizio in virtù del quale gli Austriaci terrebbero la linea dell'Adige, si convochino i consigli comunali del Lombardo-Veneto e si chieda se vogliano entrare nella Confederazione Italiana — della quale l'Austria si farebbe promovitrice, sotto la sovranità di quest'ultima con un arciduca a Vicerè, rappresentanza nazionale, costituzione e codice proprio — o se preferiscano indipendenza assoluta con compensi finanziari e commerciali da stabilirsi. Dichiarando prima il grande principio della nazionalità italiana e ponendosi a un tratto quasi fondatrice d'una Confederazione Italica a patto che questa dichiarasse stretta e permanente neutralità europea e l'Europa se ne facesse, come per la Svizzera, mallevadrice, l'Austria serbava, secondo l'estensore del progetto, una possibilità di successo nella votazione, costituiva a ogni modo la propria influenza sulla Confederazione, staccava l'Italia dalla temuta influenza francese e la condannava alla debolezza inerente ad ogni paese, per volontà di Potenze, neutrale. Ed era infatti sola via di salute e di nuova attitudine in Europa per l'Austria; alla quale lo scrittore dimostrava sin d'allora l'impotenza della vittoria con parole che meritano d'essere qui registrate, come confessione preziosa strappata dall'ingegno e dall'esame dei fatti ad uomo non nostro. « Vinceste anche — egli dice — » che ne risulterebbe per l'Austria? Il possedi-

Sicilia, dove l'Austria non aveva escercitato mai influenza d'oppressione, e ha traversato tutta la penisola per giungere sino al Tirolo Italiano, che sembrava sinceramente affezionato alla monarchia » — V. *Documenti*. « Plan pour la pacification de l'Italie. » Pag. 444.

» mento di provincie impoverite, che per lunghi » anni non darebbero le spese dell'occupazione » militare indispensabile per contenerle; l'indebo- » limento della monarchia in tutte le questioni con- » cernenti la Francia e la Russia, per la necessità » di mantenere un' esercito di 100,000 uomini nel » regno Lombardo-Veneto, e guardare contro gli » assalti dei nemici esterni ed interni le provincie » del Tirolo, del Littorale e della Carniola. E quindi, » politicamente, finanziariamente, militarmente, e » sovra tutto moralmente, diminuzione delle forze » reali, intralcio d'interessi e lotta, talora celata » talora aperta, ma incessante contro una nazione » di più di 20,000,000 d'uomini riuniti dalla stessa » lingua, dalla stessa religione e dalle stesse spe- » ranze. »

Il progetto, per ciò appunto ch'era l'unico ragionevole da proporsi, non andò oltre la discussione. Altri, meno plausibili, furono successivamente comunicati al Governo Inglese dall'Austria. il 12 maggio, il 23 maggio, il 9 giugno [1]: tutti fondati sulla separazione del Lombardo e del Veneto: il primo da emanciparsi, or con un Vicerè ereditario — e proponevano il secondo fratello del duca di Modena — indipendente dal governo Viennese, pur sotto l'alta signoria dell'Imperatore, or con un Luogotenente dell'Imperatore e con un ministero Italiano, ma risiedente in Vienna — il secondo, dotato di più o meno libere leggi, ma sempre provincia dell'Austria: la difesa del Tirolo e la tutela delle comunicazioni tra Vienna e Trieste esigevano

(1) *Documenti*, Ponsomby a Palmerston. pag. 453-4 — Hummelauer a Palmerston. pag. 470 e 477 — Ponsomby a Palmerston; da Inspruck, pag. 589-90.

la servitù di Venezia. L'emancipazione della Lombardia doveva intanto comprarsi col tributo annuo di quattro milioni di fiorini all'Impero, col pagamento annuo d'una rendita di circa dieci milioni di fiorini, trasportata sul Monte Lombardo-Veneto, come parte nostra del debito pubblico dell'Impero, e coll'obbligo di combattere colle nostre truppe le battaglie dell'Austria. Senza il Veneto e col nemico in Verona e sulla linea dell'Adige, la Lombardia avrebbe, nel primo momento favorevole ai re, trovato illusori codesti patti. Pur non vedo che fossero mai seriamente proposti; e diresti che tanta espansione d'intenzioni pacifiche dall'Austria al Ministro Inglese non avesse intento, passati i primi terrori, da quello infuori di allettare, senza compromettersi con comunicazioni dirette, il Piemonte. Soltanto il 13 giugno un' armistizio fu proposto da Wessemberg al conte Casati, con basi di pace risguardanti il solo Lombardo; ma non tendeva che a dare un po' di tempo ai rinforzi; e il 18 un dispaccio di Ponsomby avvertiva Palmerston che Radetsky, al quale era stato commesso dal Wessemberg non di *conchiudere* ma di *proporre* armistizio, dissentiva, ripromettendosi meglio dall'armi [1].

E a questo somma la storia, nota fin qui, della diplomazia di quel tempo: volpina al solito per parte dell'Austria, nulla per parte del Piemonte, se non in quanto appaiono qua e là indizi d'un mistero che forse il tempo sciorrà. Il solo incidente che conforti l'animo e splenda, come gemma nel fango, di mezzo a questa abbietta prosa di Cancellerie, è il subito generoso commoversi della popo-

(1) *Documenti*, pag. 618.

lazione lombarda, ogni qual volta serpeggiavano romori d'abbandono di Venezia e di pace all'Adige. Balzava e ruggiva, come lione addormentato al quale un ferro rovente marchi a un tratto la fronte. *Guerra per tutti, libertà per tutti o per nessuno*, era in que' momenti il grido universale, e proferito con tale energia da far retrocedere ogni governo provvisorio o regio che avesse in animo di patteggiare. L'idea nazionale si ridèstava potente come ai primi giorni dell'insurrezione. Quei giornalisti francesi che menarono, non ha molto, romore di parecchi fra i dispacci citati, e rimproverarono i Lombardi perchè non afferrassero allora l'ancora di salute d'una pace all'Adige, provarono a un tempo la loro profonda ignoranza della politica austriaca e il silenzio d'ogni senso generoso nell'anima loro. Quel rifiuto vale più assai per l'avvenire del nostro popolo che non dieci regni costituzionali da fondarsi a beneplacito dell'Austria tra l'Adige e il Pò.

Non so se la pace all'Adige entrasse mai positivamente nei disegni del re o — dacchè, com'oggi in Torino son due governi, così erano allora nel campo — d'altri per lui. Ma credo certo che quel fantasma, evocato sin da principio astutamente dall'Austria, operasse quasi fascino sull'animo suo, e contribuisse alle lentezze e al mal esito della guerra. A qualunque guardi, con occhio quanto più vuolsi indulgente, all'insieme e alle fazioni di quella malaugurata campagna — all'abbandono deliberato d'ogni impresa in Tirolo e agli sbocchi dell'Alpi — al sagrificio del Veneto — alla decisione di non mover guerra a Trieste e sul mare — alla negligenza d'ogni tentativo per sommover l'Illirico e per collegare la causa d'Italia coll'altre cause nazionali che s'agitavano nell'Impero — all'inazione siste-

matica dell' esercito prima della resa di Peschiera, unico trionfo dei regii, e dopo, fino a quasi la metà del luglio — e ai modi più che cavallereschi e cortesi usati in tutte occasioni coll' Austria — parrà non foss' altro probabile che Carlo Alberto tendesse, anche inconscio, a serbarsi per ogni rovescio aperto il rifugio d'un trattato che, senza infliggergli la vergogna d'abbandonare un terreno già conquistato, gli avrebbe pur procacciato un ingrandimento di territorio nella Lombardia. Tristissima e inevitabile conseguenza anche questa d'una guerra d'indipendenza affidata ad un re. Guerre siffatte, quando non trovino uomini apostolicamente credenti a guidarle, vogliono almeno duci che abbiano tutto da conquistare nella vittoria, tutto da perdere nella disfatta. Carlo Alberto non poteva riescire a vittoria assoluta senza giovarsi d'un elemento — l'elemento popolare — che gli minacciava da lungi il trono; e cadendo, era certo, come ho detto poc' anzi, di serbarsi la sua corona.

Se non che per ridurre il popolo ad accettare una pace all' Adige non era forse che un' unica via: porgli il pugnale del nemico alla gola, conchiuderla coll'Austriaco alle porte di Milano. E giunto una volta alle porte di Milano, l'Austriaco avrebbe, schernendo, lacerato ogni patto segreto in viso al patteggiatore.

Intanto, la guerra era irremissibilmente perduta; e il decreto della fusione non fece che affrettar la catastrofe. Il popolo incominciò poco dopo a destarsi dal sonno delle illusioni e a sentire l'inganno.

Gli avevano detto che, segnato il contratto, Genova avrebbe dato danaro, e il Piemonte soldati — e il Governo invece andava or più che mai stimolandolo a sacrificii, e assumendo per la prima volta

linguaggio inquieto. Gli avevano parlato di Capitale e d' altro che il Piemonte, commosso dall' atto fraterno, gli avrebbe consentito con entusiasmo — e ascoltava invece discussioni esose d' ostilità e di mal celata diffidenza nella Camera torinese. Gli avevano promesso che sicuri una volta del premio, Carlo Alberto e l' esercito avrebbero operato prodigi — e Carlo Alberto e l' esercito si stavano, dopo resa Peschiera, inerti, immobili sino al 13 luglio. E le moltitudini cominciarono ad agitarsi, siccome persona inferma che si desta in accesso di febbre, e a tender l' orecchio sospettose ai romori che venivan dal campo, alle accuse che i chiaroveggenti movevano da molto tempo al Governo, al gemito dei traditi del Veneto, e all' *hurrah* del Croato che si spingeva a corsa non molestata fino ad Azola e a Castel Goffredo. Quasi ogni sera, la piazza San Fedele, dov' era il palazzo del Governo, s' empieva di popolo chiedente nuove del campo, e quasi ogni sera il Casati ripeteva dalle finestre le solite frasi « non dubitassero : si vincerebbe : la prossima resa di Verona ridarebbe le città cadute del Veneto : la bandiera tricolore sventolerebbe presto sulle mura di Mantova per opera del magnanimo re e del prode esercito piemontese. » Poi, si schermivano dall' agitazione crescente con decreti di leve, armamenti ed imprestiti e con turpi vessazioni di polizia · dannose queste e semenza d' irritazione, buoni i primi ma tardi e mercè la pessima costituzione del Ministero di guerra, inefficaci : mancavano armi, ufficiali, uniformi, e i primi battaglioni che s' affrettarono al campo sembravano, per difetto di tutto quel materiale che costituisce ai propri occhi e agli altrui il soldato, un' accozzaglia di gente cacciata in guerra perchè il popolo non tumultuasse. Il popolo che in quella nudità d' ogni

forma guerresca, in quelle vesti e giberne di tela — e coperti di tela si mandavano perfino i destinati alle nevi del Tonale e dello Stelvio — ravvisava una dimostrazione innegabile della inerzia colpevole di tre mesi, tumultuava più forte. E allora, alle cento cagioni che avevano oprato a spegnere l'entusiasmo e le forze popolari dell'insurrezione, s'aggiunse la diffidenza di tutto e di tutti e la parola *tradimento*, fatale a ogni impresa, serpeggiò tra le moltitudini. A me fu più volte proposto, e da forze ordinate, di rovesciare il Governo e tentar con altri uomini qualche via di salute. Ed era facile impresa; ma a quel prò? Un subito mutamento di governo in Milano avrebbe acceso la guerra civile e messo una macchia, agli occhi dei moltissimi illusi tuttavia nel resto d'Italia, sulla bandiera repubblicana senza salvare il paese. La fusione pronunciata dava diritto al re di spedir truppe a *protegger l'ordine* e il *suo* governo. Noi ci saremmo trovati a fronte baionette di fratelli. L'Austriaco, che s'addensava vigilante, avrebbe profittato dello smembramento delle forze e delle nostre discordie. E coll'oscillazione inevitabile delle provincie, sparivano nei momenti di maggior bisogno, danaro, credito, armi e materiale d'azione al governo che si sarebbe innalzato. Ricusai dunque e impedii.

Per noi i fati della guerra erano da lungo segnati. Sapevamo che l'esercito regio sarebbe rotto e il paese lasciato indifeso; e stanno nell'*Italia del Popolo* articoli che pronunziavano, senza grande sforzo di genio, le cose che accaddero, nè potevano per forza umana impedirsi. Bensì, vagheggiavamo un'ultima speranza; ed era: che da Milano, assalita dall'armi austriache, risorgesse per impeto di popolo concitato la guerra lombarda. Milano era ed è città di prodigi. Gli estremi pericoli, la dispe-

razione d'ogni altro aiuto per la probabile ritirata delle forze regie al di là delle proprie frontiere e il tuonare del cannone austriaco alle porte, avrebbero forse rifatto gigante il popolo delle barricate di marzo. Liberi d'ogni impaccio di Governo inetto che sarebbe stato, da taluno fra' suoi membri infuori, primo alla fuga, liberi d'ogni terrore di tradimento, liberi sovra tutto della taccia abborrita di suscitare colla nostra azione risse civili, i repubblicani, ch'erano negli ultimi tempi, risaliti in influenza tra le moltitudini, avrebbero ordinato e condotto una tremenda battaglia di popolo nella città. Per battaglia siffatta abbondavano l'armi, le munizioni ed i viveri. E l'esercito austriaco avea nemiche alle spalle le popolazioni, e forze nostre tenevano tutta l'alta Lombardia, l'eroica Brescia, Bergamo, la Valtellina; e Venezia durava, e le Romagne fremevano, emancipate d'ogni illusione principesca, sull'altra riva del Pò. Una resistenza ostinata in Milano poteva far riarder l'incendio. E a prepararla si dirigevano tutti i nostri pensieri, e i legami che stendevamo per le provincie, tra i corpi Lombardi e noi, argomento di continue paure e calunnie a chi s'ostinava a sconoscerci. Ma tutto questo disegno si fondava sopra una condizione: che Milano fosse lasciata a sè stessa. E questa condizione ci fu anch'essa rapita. Il re che avea perduto il Lombardo-Veneto, dichiarò, fatalmente, che avrebbe difeso Milano.

Lo stesso giorno in cui l'esercito piemontese, vittima dell'inscienza dei capi e di peggio, dopo miracoli di valore inutile operati, duce il Sonnaz, intorno al posto di Volta, entrava in una rotta che dal Mincio non s'arrestava se non al Ticino, quel Fava, mezzo-letterato, mezzo-poliziotto, che citammo più sopra in nota, urlava imperterrito per le

vie di Milano vittoria del re magnanimo e migliaia di prigionieri e trofeo di non so quante bandiere; ond'io ch' era informato del vero, ebbi a inviare un amico agli uomini del Governo non più veduti da me dopo il 12 maggio, per supplicarli che non provocassero, ingannandolo sino agli estremi, il popolo a ferocia di riazione; se non che erano ingannati, i più almeno, dall'ambasciata Sarda. Le nuove funeste si diffusero nella giornata; e il Governo atterrito e fatto, allora per la prima volta, consapevole della propria impotenza, ricordò a un tratto ch'erano in Milano uomini i quali amavano davvero il paese, comecchè repubblicani e in sospetto, due mesi addietro, d'*alleati dell'Austria*.

Il concentramento del potere per la difesa era necessità universalmente sentita. Richiesti di nomi, indicammo Maestri, Restelli e Fanti: repubblicano il primo d'antica data; non repubblicano fino allora il secondo, e noto a noi per aver lavorato, ma per errore di buona fede, alla fusione in Venezia: più soldato il terzo che uomo di concetto politico: tanto a noi premeva esclusivamente la difesa della città e nulla il trionfo della parte nostra. Erano onesti, vogliosi del bene e capaci. Superata coll'insistenza l'opposizione del Governo al Fanti, al quale il generale Zucchi ricusava, come a più fresco di grado, ubbidienza, i tre si costituirono, il 28 luglio, Comitato di Difesa. Il Governo rimase inoperoso, nullo, nelle proprie sale.

Di mezzo ad errori conseguenza in parte quasi inevitabile della condizione anomala creata dalla fusione — e il primo era quello di non esser solo all'impresa ma d'aver frammisti nelle discussioni ministri e generali del re — il Comitato operò con attività singolare e fece in tre giorni più assai che non avea fatto il Governo in tre mesi. I suoi prov-

vedimenti stanno registrati nel libro di Cattaneo e in uno scritto abbastanza noto steso da Maestri e Restelli [1]; nè a me spetta, in questi rapidi Cenni, ridirli. Ma il popolo s'era ridesto a vita sublime; correva minaccioso le vie esigendo che ricomparissero per ogni dove le bandiere tricolori quasi disfida al vegnente nemico; apprestava armi e difese: sentiva l'alito della *sua* battaglia e lo salutava con una gioia santamente feroce. Milano in quei giorni era la più eloquente risposta che darsi potesse a tutte stolide accuse, la più irresistibile condanna della guerra regia e dei metodi tenuti dai *moderati*. A noi balzava il core per lietezza insolita e risorgenti speranze. Rinasceva col popolo la potenza d'amore e d'obblio che avea santificato i primi giorni dell'insurrezione.

Illusi e giovenilmente incauti dopo quasi venti anni di delusioni e d'esilio! Gl'Italiani avevano peccato contro l'eterno Vero e contro l'Unità nazionale; e noi dimenticavamo che a ogni colpa tien dietro inevitabile l'espiazione.

La notte dal 2 al 3 agosto, Fanti e Restelli si recavano a Lodi per chiedere a Carlo Alberto quali fossero le sue intenzioni: nol videro, ma ebbero dichiarazione del generale Bava « che il re moverebbe a difender, Milano. » Vidi Fanti al ritorno e presentii la rovina. Ei dovrebbe or ricordarsi che io lo scongiurava di preparare i disegni della difesa *come se l'esercito piemontese venisse per girsene*. Egli, militare — *i fatti posteriori lo hanno pur troppo chiarito* — più ch'altro, e affascinato dai quaranta mila difensori soldati, sorrideva del mio scetticismo.

Il 3, comparve, munito di regio decreto che lo

(1) *Gli ultimi tristissimi fatti di Milano.*

istituiva commissario militare, un generale Olivieri, il quale con altri due, il marchese Montezemolo e il marchese Strigelli, s'assumeva, in nome della fusione, ogni potestà esecutiva. Io vidi i tre, intesi le loro parole alla moltitudine raccolta sotto il palazzo, rividi Fanti, corsi le vie di Milano, studiai gli aspetti e i discorsi; e disperai. Il popolo si credeva salvo; era adunque irrevocabilmente perduto. Lasciai la città, Dio solo sa con che core, e raggiunsi in Bergamo la colonna di Garibaldi.

Il dì dopo, Carlo Alberto entrava in Milano.

Com'egli recasse la capitolazione con sè e nondimeno promettesse difesa, e ordinasse incendii d'edifici che potevano giovare al nemico — come il 4 ei giurasse per sè, pe' suoi figli, e pei suoi soldati, a una deputazione della guardia nazionale e il 5, mentre tutta Milano era un fremito di battaglia, egli e i suoi dichiarassero a un tratto la capitolazione un *fatto compito* — come all'udirlo, la popolazione ardesse d'immenso furore; e le minacce al re, le scene del palazzo Greppi, le nuove promesse parlate e scritte di Carlo Alberto ch'egli, commosso dall'unanime volere del popolo, combatterebbe fino alla morte; e quasi a un tempo, la fuga segreta e codarda, con tali particolari da infamare in perpetuo la monarchia — sono cose da vedersi documentate nella relazione del comitato di difesa e nel tremendo capitolo, intitolato *la consegna*, del libro di Cattaneo. Poco importa appurare se il re tradisse, o non tradisse, o da quando avesse data il tradimento, suo o d'altri: poco importa la lapide d'infamia che la storia potrebbe scrivere ad uno o ad altro individuo. Esce ben altro da quei ricordi. E chi non legge in quelle pagine della Passione d'un popolo che fu grande, era grande e vuole esser grande, l'IMPOTENZA ASSOLUTA DELLA MONARCHIA,

la morte di tutte illusioni dinastiche, aristocratiche e *moderate*, non ha intelletto nè core, nè amor vero d'Italia, nè speranza mai d'avvenire.

Una piccola bandiera di compagnia, colle parole: DIO E IL POPOLO, s'innalzava per alcune ore in Monza, di fronte a quell'immenso spettacolo di monarchia fuggente e di popolo abbandonato, tra i prodi che nella Legione Garibaldi seguivano Giacomo Medici — ed io, trascelto dall'affetto di quei giovani, la portava. Era la bandiera della nuova vita sorgente tra le rovine d'un periodo storico; e sei mesi dopo splendeva di bella luce, quasi programma dell'avvenire italiano, dall'alto del Campidoglio.

Caduta Milano, era caduta la Lombardia. Frutto anch'esso delle abitudini tradizionali monarchiche e dei canoni della guerra regia, durava inviscerato negli animi — e, per prova più recente, tuttavia dura — il pregiudizio che nei fatti della capitale concentra i fatti dell'intero paese. La Capitale è dovunque splende sorretta da cittadini devoti alla libera vita o alla bella morte,e più energicamente difesa, la bandiera della nazione. Ma allora, questa verità non era sentita: e d'altra parte, la provincia era tuttavia indebolita dalle fresche scissioni della fusione, e gli uomini che avrebbero potuto perpetuare la guerra nella parte montagnosa della Lombardia e guardare a Venezia siccome a capitale dei paesi lombardo-veneti, Durando, Griffini ed altri, erano generali del re, stretti ad un patto ignominioso di resa, e, dati i luoghi forti in mano al nemico, maneggiarono in modo da spegnere ogni possibilità di resistenza e condurre, taluni con fogli di via segnati di penna austriaca, i volontari del marzo in Piemonte. Garibaldi solo resse quanto umanamente

potevasi: poi cesse, ultimo e senza transazione, alla piena.

La meschina storia dei *moderati* sardo-lombardi non finì colla resa. Come lombrico troncato in due, seguirono ad agitarsi impotenti e senza speranza di vita, la coda — il governo provvisorio trasformato in Consulta — verso il lombardo-veneto, la testa, il gabinetto torinese e gli uomini della confederazione principesca, verso il centro d'Italia, dove il pensiero nazionale cacciato dal nord s'era ridotto e rinvigoriva. Non potendo tentar di giovare, si diedero deliberatamente a nuocere: non potendo *fare*, lavorarono a *disfare* l'altrui. Operarono ed operano dissolvendo. Ma non entra nel mio disegno seguirne i raggiri e le mosse. L'azione funesta che taluni fra loro, riconciliati apparentemente e pentiti, tentarono esercitare in Venezia — le mene che affascinando parecchi uomini nostri, contribuirono potentemente al mal esito del tentativo che da Val d'Intelvi doveva riaccendere l'insurrezione in tutta l'Alta Lombardia — le menzognere speranze che introdussero il dissolvimento nell'emigrazione lombarda — i progetti d'invasione in Toscana — l'opposizione, coronata di successo pur troppo, alla unificazione del centro — e da ultimo la rotta infamissima di Novara — potrebbero formare, e formeranno forse un dì o l'altro, una pagina addizionale a questi miei cenni, come i documenti che si preparano per la stampa nella Svizzera italiana, faranno commento a più cose accennate qui appena di volo. Per ora basta così; e l'animo affaticato di ravvolgersi per entro a codesto fango ha bisogno di riconfortarsi levandosi a contemplar l'avvenire. Oggi ancora i superstiti fra i *moderati*, smembrati in più frazioni a seconda dei concettucci e delle ambizioncelle locali, lavorano fra le tenebre, gli uni

a sedurre, se valessero, la povera Lombardia a nuove illusioni, a nuove trame monarchico-piemontesi, gli altri a suscitar congiure innocue in Toscana a favore d'uomini che combattono in Piemonte le libere tendenze delle popolazioni, altri ancora a giovarsi dell'abborrimento comune al governo sacerdotale per proporre — vera profanazione del concetto escito da Roma — uno smembramento alle provincie romane e — servendo, forse inavvedutamente, alle mire dell' Austria una *fusione* collo stato del duca di Modena! Ma siffatte mene, basta svelarle perchè non riescano — e se gl'Italiani, dopo la guerra regia del 1848. dopo la rotta di Novara, dopo la provata impotenza e peggio dei capi della fazione da un lato — dopo i miracoli di valore e costanza popolare operati in Roma e Venezia dall'altro — tentennassero ancora nella scelta fra le due bandiere — sarebbero veramente indegni di libertà.

No; gl'insegnamenti scritti negli ultimi due anni con lagrime di madri e sangue di prodi non possono andar perduti. La prova è compita. Gli uomini d'intelletto traviato o perverso che hanno voluto applicare alla nascente Italia una dottrina sperimentata venti o trenta anni addietro e trovata inefficace anche in Francia, possono per breve tempo ancora creare modificazioni ministeriali, ordire raggiri, sedurre, ingannandoli, pochi uomini inesperti d'ogni politica o paurosi; ma non terranno più mai, con qualunque nome s'ammantino, le redini del moto italiano. Mancavano ed essi, fin da quando usurpavano la direzione del moto, i diritti che danno all'altrui fiducia le forti radicate credenze: si dichiaravano uomini d'*opportunità*, di transazioni a tempo, di menzogne che diceano utili. Mancano oggi anche

i pretesti che potevano, anni sono, desumersi ai loro metodi dalle condizioni europee.

Le condizioni europee sono da due anni visibilmente, innegabilmente mutate. La questione ferveva un tempo fra il dispotismo e la monarchia temperata; freme in oggi fra la repubblica e il principato. Grido repubblicano sarà, da dove che sorga, il primo grido rivoluzionario. Alla rivoluzione italiana, se intende a farsi forte d'alleanza col moto europeo, è dunque forza d'essere repubblicana. Tutte le utopie *moderate* non daranno un solo amico nè scemeranno un nemico alla causa italiana.

In Italia, caduto Pio IX, caduto Carlo Alberto, e dopo la parola escita da Roma, non esiste più nè può esistere, giova ripeterlo, che un solo partito; il PARTITO NAZIONALE.

E la fede politica di questo partito nazionale si compendia nei pochi seguenti principii:

L'Italia vuole esser NAZIONE: per sè e per altrui: per diritto e dovere; diritto di vita collettiva, d'educazione collettiva — dovere verso l'umanità, nella quale essa ha una missione da compiere, verità da promulgare, idee da diffondere.

L'Italia vuole essere Nazione Una: una, non d'unità napoleonica, non d'esagerato concentramento amministrativo che cancelli a beneficio d'una metropoli e d'un governo la libertà delle membra; ma d'unità di Patto, d'Assemblea interprete del Patto, di relazioni internazionali, di eserciti, di codici, di educazione, armonizzata coll'esistenza di Regioni circoscritte da caratteristiche locali e tradizionali e colla vita di grandi e forti comuni, partecipanti quanto più è possibile coll'elezione al Potere e dotati di tutte le forze necessarie a raggiunger l'intento dell'associazione e il cui difetto li rende oggidì impotenti e necessariamente servi al governo

centrale. L'autonomia degli stati attuali è un errore storico. Gli stati non sorsero per vitalità propria e spontanei, ma per arbitrio di signoria straniera o domestica. La confederazione fra stati siffatti spegnerebbe ogni potenza di missione italiana in Europa, educherebbe gli animi a funeste rivalità, conforterebbe ambizioni e tra queste e le influenze inevitabili di governi stranieri diversi cancellerebbe presto o tardi la concordia e la libertà.

L'Italia vuole esser Nazione di liberi ed eguali: nazione di fratelli associati a mallevadoria di progresso comune. Santo è per essa il pensiero: santo il lavoro; santa la proprietà che il lavoro si crea; santo e misurato dai doveri compiuti il diritto al libero sviluppo delle facoltà e delle forze, del senno e del core.

Il problema italiano; come quello dell'umanità, è problema d'educazione morale. L'Italia vuole che tutti i suoi figli diventino progressivamente migliori. Essa venera la virtù e il genio, non la ricchezza, o la forza: vuole educatori e non padroni: il culto del Vero, non della Menzogna o del Caso. Essa *crede* in Dio e nel Popolo; non nel Papa e nei re.

E perchè Popolo sia, è necessario che conquisti coll'azione e col sagrificio coscienza de' suoi doveri e de' suoi diritti. La indipendenza, cioè la distruzione degli ostacoli interni ed esterni che s'attraversano all'ordinamento della vita nazionale, deve dunque raggiungersi non solamente pel Popolo, ma dal Popolo. Battaglia di tutti, vittoria per tutti.

L'insurrezione è la battaglia per conquistare la rivoluzione, cioè la nazione. L'insurrezione deve dunque essere *nazionale*: sorgere dappertutto colla stessa bandiera, colla stessa fede, collo stesso intento. Dovunque sorga, essa deve sorgere in nome

di tutta Italia, nè arrestarsi finchè non sia compita l'emancipazione di tutta Italia.

L'insurrezione finisce quando la rivoluzione comincia. La prima è guerra, la seconda manifestazione pacifica. L'insurrezione e la rivoluzione devono dunque governarsi con leggi e norme diverse. A un Potere concentrato in pochi uomini scelti dal popolo insorto per opinione di virtù, d'ingegno, di provata energia spetta sciogliere il mandato dell'insurrezione e vincer la lotta: al solo popolo, ai soli eletti da lui spetta il governo della rivoluzione. Tutto è provvisorio nel primo periodo: affrancato il paese dal Mare all'Alpi, la COSTITUENTE NAZIONALE raccolta in ROMA, metropoli e città sacra della nazione, dirà all'Italia e all'Europa il pensiero del popolo. E Dio benedirà il suo lavoro.

Al partito nazionale appartengono quanti accettano queste basi. Al di fuori non sono nè possono essere che *fazioni*: brulicano senza vera vita; possono guastare e corrompere, non creare.

Creare. Creare *un* Popolo! È tempo, o giovani, d'intendere quanto grande e santa e religiosa sia l'opera che Dio v'affida [1]. Nè può compiersi per vie torte di raggiri cortigianeschi o menzogne di dottrine foggiate a tempo o patti disegnati a rompersi dai contraenti appena s'affacci occasione propizia; ma soltanto per lungo esercizio e insegnamento vivo alle moltitudini di virtù severe, per sudori d'anima e sagrifizi di sangue, colla predicazione insistente della verità, coll'audacia della fede, coll'entusiasmo solenne, perenne, irremovibile e più forte d'ogni sventura che alberga nel petto ad uomini ai quali unico padrone è Dio, unico mezzo è il

(1) Vedi in fine dell'articolo.

popolo, unica via è la linea diritta, unico intento l'avvenire d'Italia. Siate tali e non temete d'ostacoli. Ma cacciate i trafficatori di consulte o di portafogli dal Tempio. Respingete inesorabili i Macchiavellucci d'anticamera, i diplomatici in aspettativa che s'insinuano nelle vostre file a sussurrarvi progetti di corti amiche, di principi emancipatori; che possono essi darvi oggimai se non illusioni ridicole e fomite a smembrare l'unità del partito nazionale e germi di corruttela? Essi tennero or son due anni tutte le forze e l'anima della nazione fra le loro mani, un re che i milioni salutavano conquistatore d'indipendenza, un papa che i milioni veneravano iniziatore di libertà — e v'hanno dato l'armistizio Salasco e la disfatta di Novara: rovina e vergogna: oggi, fantocci nelle mani d'altri cortigiani, d'altri diplomatici più avveduti, per lunga pratica d'inganni e tristizie, che non son essi, non possono nemmeno rievocar quei fantasmi e son ridotti a librarsi fra un duca di Modena e il principe femminiero che firmò la pace coll'Austria. E s'avvicina tale un conflitto fra i due principii in Europa che farà di principini, cospiratori segreti monarchici e concettucci di fusioni pigmee quello che l'uragano fa delle margheritine del prato.

La *guerra regia* ha dato un grave insegnamento ai Lombardi, e imposto un obbligo severo al Piemonte.

I Lombardi sanno ora che il segreto dell'emancipazione è per essi un *problema di direzione*. S'essi non avessero, per cieca devozione a un'apparenza di forza, messo i traditori nel proprio campo — s'essi avessero fidato più nell'Italia che non nel *re* di Piemonte — se avessero conferito il mandato di guerra, anzichè a una congrega di cortigiani, ad uomini come quelli che avean diretto l'insurrezione

— vincevano. Le giornate di marzo possono e devono rifarsi quando che sia. Ricordino essi allora l'insegnamento.

I Piemontesi hanno l'obbligo di provare all'Italia e all'Europa ch'essi sono Italiani e non servi di una famiglia di re, ch'essi mossero alle battaglie dei piani lombardi, non come cieco stromento di voglie ambiziose d'un uomo o di pochi raggiratori, ma come apostoli armati del più bel concetto che Dio possa spirare nei petti umani: la creazione d'un Popolo, la libertà della patria. Hanno l'obbligo di provare ch'essi non furono nè codardi nè ingannatori, ma ingannati essi pure e vinti per colpe altrui. Hanno l'obbligo di lacerar quel trattato che li accusa impotenti, di restituire all'esercito l'antica fama immeritamente perduta, di cancellare nel sangue nemico la vergogna della disfatta, e dire ai loro fratelli dubbiosi: *noi* siam la spada d'Italia. Sia la loro bandiera quella di ventisei milioni liberi: sia la loro parola di riscossa: ROMA E MILANO, unità e indipendenza; sia il loro esercito la prima legione dell'esercito nazionale. Ben altra gloria è codesta che non quella d'essere frammento regio senza base e senza avvenire, continuamente oscillante mercè regnatori deboli o tristi, fra la minaccia dell'Austria e il giogo de' Gesuiti.

Compiano la Lombardia e il Piemonte il debito loro. Roma e l'Italia non falliranno all'impresa.

Cade in acconcio ripubblicare qui in nota un discorso di Giuseppe Mazzini pronunziato in Milano il giorno 25 luglio 1844 anniversario del martirio dei fratelli Bandiera. Contiene esortazioni e consigli ai giovani, ch' è bene abbiano sempre presenti.

ALLA MEMORIA DEI MARTIRI DI COSENZA.

« Quando io m' ebbi da voi, o giovani, l'incarico » di proferire in questo tempio alcune parole sacre » alla memoria dei fratelli Bandiera e dei loro » compagni di martirio in Cosenza, pensai che » forse taluno fra quei che m' udrebbero, esclame- » rebbe nobilmente sdegnoso : a che i lamenti su' » morti, non s' onorano degnamente i martiri della » libertà se non vincendo la battaglia ch' essi ini- » ziarono. Cosenza, la terra dov' essi caddero, è » schiava, ricinta di stranieri Venezia, la città dove » nacquero. Emancipiamole ; e non suoni, fino a quel » momento, sul nostro labbro parola fuorchè di » guerra. Ma un altro pensiero sorse e mi disse : » perchè non si vince? perchè, mentre al nord » dell' Italia si combatte per l'Indipendenza, pe- » risce nel mezzogiorno la Libertà? perchè una » guerra che dovea correre d'un balzo di lione » all'Alpi, si trascina da quattro mesi, lenta ed » incerta come i passi dello scorpione ricinto da » un cerchio di fuoco ? perchè la rapida, potente » intuizione del Genio d'un popolo risorto a vita » s' è convertita in concetto stanco, inefficace » d'infermo che muta lato ? Ah! se noi tutti ci

» fossimo levati nella santità dell' *idea* per la quale
» morivano i nostri Martiri — se il Labaro della
» loro fede avesse preceduto i nostri giovani nella
» battaglia — se raggiunta quell' unità di vita ch' era
» in essi così potente, avessimo fatto d' ogni pen-
» siero un' azione, d' ogni azione un pensiero — se
» l' ultima loro parola, devotamente raccolta nel-
» l' anime nostre, ci avesse insegnato che Libertà
» e Indipendenza sono una cosa; che Dio e Popolo,
» Patria ed Umanità sono termini inseparabili in
» impresa di gente che voglia farsi Nazione; che
» Italia non può essere se non Una e santa d' egua-
» glianza e d' amore fra tutti i suoi figli e grande di
» culto all' eterno Vero e consacrata a un' alta mis-
» sione, a un sacerdozio morale fra i popoli del-
» l' Europa : — Noi avremmo in oggi vittoria, non
» guerra ; Cosenza non sarebbe condannata a ve-
» nerare in segreto la memoria dei Martiri; *il ter-*
» rore di vederlo profanato dall' insulto straniero
» non tratterrebbe Venezia dall' onorarli d' un
» monumento; e noi qui raccolti potremmo, senza
» incertezza di fati, senza nube di tristezza sulla
» nostra fronte, invocare lietamente quei sacri nomi
» e dire a quell' anime di precursori : *rallegratevi,*
» *però che i vostri fratelli hanno incarnato il vostro*
» *concetto e sono degni di voi.*

» Il concetto ch' essi adoravano non risplende
» finora, o giovani, puro ed intero sulle vostre
» bandiere. Il programma sublime ch' essi morendo
» legavano alla nascente generazione italiana non
» è vostro che mutilato, rotto a frammenti dalle
» false dottrine che, rovesciate altrove, han tolto
» rifugio tra noi. Io guardo e vedo un agitarsi di
» popoli separati, un alternarsi di fremiti generosi
» e d' indegna quiete, di grida libere e di formole
» di servitù per tutte le parti della nostra Penisola;

» ma il core della Penisola ov' è? Dov' è l'unità di
» questo moto ineguale, molteplice, il Verbo do-
» minatore delle cento voci ministre di consiglio
» diverso che s'attraversano a sviare, a sedurre le
» moltitudini? Odo parole, usurpatrici della onni-
» potenza Nazionale, d'Italia del Nord, di Leghe
» di Stati, di patti federativi tra principi; ma l'Ita-
» lia dov' è? Dov' è la Patria comune, la patria
» che i Bandiera salutavano iniziatrice per la terza
» volta d'un Era d'incivilimento Europeo? Ebbri
» delle prime vittorie, improvvidi dell' avvenire,
» noi dimenticammo il concetto rivelato da Dio a
» quei che patirono; e Dio punisce l'obblio col dif-
» ferirci il trionfo. Il moto d'Italia, o fratelli, è per
» decreto di provvidenza, moto d' Europa. Noi sia-
» mo, sorgendo, mallevadori di progresso morale
» al mondo Europeo. Ma nè finzioni politiche, nè
» accrescimenti dinastici, nè teoriche d'opportunità
» trasformano e rinnovano la vita dei popoli. L'uma-
» nità non vive e move che in una fede: soli i grandi
» principii sono le stelle che guidano l'Europa al fu-
» turo. Torniamo alle sepolture dei nostri Martiri, o
» giovani, a chiedere alle ispirazioni di quei che
» morirono per tutti noi il segreto della vittoria,
» l' adorazione d'un principio, la fede. L'Angelo
» del martirio e l'Angelo della Vittoria sono fratelli;
» ma l'uno guarda al cielo, l'altro alla terra; e sol-
» tanto quando d'epoca in epoca i due sguardi s'in-
» contrano fra terra e cielo la creazione s'abbella di
» nuova vita, e un popolo sorge dalla culla e dalla
» tomba, evangelista o profeta.

» Ed io vi dirò, o giovani, riassunta in brevi pa-
» role, la fede dei martiri; gli atti esterni della loro
» vita son' oggi parte di storia a voi nota, nè debbo
» qui ricordarvela [1].

(1) È contenuta in un libretto di poca mole intitolato: *Ricordi dei Fratelli Bandiera, ecc.*

» La fede dei fratelli Bandiera, ch' era ed è tut-
» tora la nostra, poggiava su poche verità semplici
» e oggimai incontrastabili, che nessuno quasi s'at-
» tenta dichiarar false, ma che pur sono in oggi
» tradite o dimenticate dai più.

» Dio e il popolo: Dio al vertice dell'edificio so-
» ciale; il Popolo, l'università dei nostri fratelli alla
» base; Dio padre, ed educatore, il popolo inter-
» prete progressivo della sua legge.

» Non esiste società vera senza credenza comune e
» comune intento. La religione dichiara la credenza
» e l'intento; la Politica ordina la Società come tra-
» duzione pratica di quella credenza e prepara i
» mezzi a raggiungere quell'intento. La religione
» rappresenta il *principio;* la politica, l'*applicazione*.

» Non v' è che un Sole nel cielo per tutta la terra;
» non v' è che una sola legge per tutti quei che la
» popolano. È la legge dell'ente umano, la legge
» di vita dell'umanità. Noi siamo quaggiù, non per
» esercitare a capriccio le nostre facoltà individuali
» — facoltà e libertà sono *mezzi* e non *fine* —,
» non per lavorare alla nostra felicità sulla terra
» — la felicità non può raggiungersi che altrove e
» Dio vi lavora per noi —; ma per consacrarci a
» scoprire quanta più parte possiamo della legge
» divina e praticarla quanto le facoltà individuali e
» i tempi concedono, e diffonderne la conoscenza
» e l'amore tra i nostri fratelli. Noi siamo quaggiù
» per lavorare a fondare fraternamente l'unità del-
» l'umana famiglia così ch'essa non presenti un
» giorno che *un solo ovile e un solo pastore*, lo
» spirito di Dio, la legge. A raggiungere il Vero,
» Dio ci ha dato la Tradizione, la vita dell'Uma-
» nità anteriore e il grido della nostra coscienza.
» Dovunque l'una e l'altro consentono, ivi è il
» Vero; dovunque stanno a contrasto, è l'Errore.

» A conquistare il consenso, l'accordo tra la co-
» scienza dell'individuo, e la coscienza dell'uman
» genere, nessun sagrificio è soverchio. La famiglia,
» la città, la Patria, l'Umanità non sono che sfere
» diverse nelle quali devono esercitarsi all'intento
» supremo l'attività nostra e la nostra potenza di
» sagrificio. Dio veglia dall'alto a sancire l'inevita-
» bilità dell'umano progresso e suscitare, sacerdoti
» del suo Vero e guida ai più nel viaggio, i potenti
» di Genio e d'Amore, di Pensiero e di Azione.

» Da questi principii accennati nelle loro lettere,
» nei loro proclami, nei loro colloqui, dalla co-
» scienza profondamente sentita d'una missione fi-
» data da Dio all'individuo e all'Umanità, Attilio
» ed Emilio Bandiera e i loro compagni di martirio
» in Cosenza, derivavano norma e conforti alla vita
» travagliatissima e serena, religiosa lietezza in
» morte e securità di speranze immortali, anche
» quando li tradivano uomini e cose, nell'avve-
» nire d'Italia. L'immensa energia dell'anima loro
» sgorgava dall'immenso intensissimo amore che
» informava la loro credenza. E parmi che s'essi
» potessero sorgere or di sotterra a parlarvi, vi
» parlerebbero, o giovani, con ben altra potenza
» che a me non è dato, consigli non dissimili da
» questi ch'oggi vi parlo.

» Amate. L'amore è l'ala dell'anima a Dio, e al
» Grande, al Bello, al Sublime che sono l'ombra di
» Dio sulla terra. Amate la famiglia, la compagna
» della vostra vita, gli uomini presti a dividere do-
» lori e gioie con voi, gli estinti che vi furono cari
» e v'ebbero cari. Ma sia il vostro amore l'amore
« che v'insegnava Dante e che noi v'insegnammo:
» amore d'anime che s'innalzano insieme e non
» radono il suolo in cerca di una pace che non è
» data in terra alla creatura, e che la delusione

» sommerge inevitabilmente nell'egoismo. Amare
» è promettere e ricever promessa per l'avvenire.
» Dio ci ha dato l'amore come un indizio di cielo,
» perchè l'anima stanca abbia su chi sorreggersi
» e chi sorreggere nel cammin della vita: fiore se-
» minato sulla via del Dovere, ma che non muta
» il Dovere. Purificatevi, fortificatevi, migliorate
» amando. Fate, anche a patto di crescerle dolori
» terreni, che l'anima sorella non debba mai, quag-
» giù o altrove, arrossire di voi o per voi. Verrà
» tempo che dall'alto della nuova vita, abbrac-
» ciando il passato e intendendone il segreto, sor-
» riderete insieme dei patiti dolori e delle prove
» durate.

» Amate la Patria. La Patria è la terra ove dor-
» mono i vostri parenti, ove si parla la favella nella
» quale la donna del vostro core vi mormorava,
» arrossendo, la prima parola d'amore: è la casa
» che Dio v'ha data perch' ivi, operando e per-
» fezionandovi, vi prepariate a salire a lui; è il
» vostro nome, la vostra gloria, il vostro segno
» fra i popoli Date il pensiero, il consiglio, il san-
» gue per essa. Edificatela bella e grande come i
» nostri Sommi la presentivano. Ma badate a non
» lasciare orma di menzogna o servaggio che la
» contamini; badate a non profanarla collo smem-
» bramento. Sia Una come il pensiero di Dio. Voi
» siete ventiquattro milioni d'uomini dotati di attive,
» splendide facoltà · avete una tradizione di glorie
» che le Nazioni d'Europa v'invidiano; dinanzi a
» voi sta un immenso avvenire; e i vostri occhi si
» fissano nel più bel cielo che l'Europa conosca,
» e intorno a voi sorride la più bella natura che
» l'Europa ammiri, e v'accerchiano l'Alpi ed il
» Mare, confini segnati dal dito di Dio per un po-
» polo di giganti. E voi dovete esser tali o non es-

» sere. Non un sol uomo di quei ventiquattro mi-
» lioni rimanga escluso dal Patto fraterno che
» stringerete; non uno sguardo, che non sia di
» libero, si levi a contemplare quel cielo. Sia Roma
» l'Arca sacra del vostro riscatto; il Tempio della
» vostra Nazione: non fu essa due volte il Tempio
» dei fati Europei? In Roma due mondi estinti, il
» mondo pagano e il mondo dei Papi, si sovrap-
» pongono l'uno all'altro come doppio gioiello in
» diadema; traetene un terzo mondo più vasto dei
» due. Da Roma, dalla Città Santa, dalla Città del-
» l'Amore (Amor), i più puri, i più saggi tra voi,
» eletti dal voto e fortificati dalle ispirazioni di tutto
» un popolo, dettino il Patto che deve stringerci in
» uno e rappresentarci nella futura Alleanza dei
» popoli. Prima d'allora voi non avrete Patria o
» l'avrete contaminata.

» Amate l'Umanità. Voi non potete desumere la
» vostra missione che dall'intento proposto da Dio
» all'Umanità. Dio v'ha dato la patria per culla,
» l'umanità per madre; e voi non potete amare i
» vostri fratelli di culla se non amate la patria co-
» mune. Oltre l'Alpi, oltre il Mare, stanno altri
» popoli che combattono, o s'apprestano a com-
» battere come voi, le sante battaglie dell'Indi-
» pendenza, della Nazione, della Libertà · altri
» popoli che tendono per vie diverse allo stesso
» scopo, perfezionamento, associazione, fonda-
» zione d'un autorità che imponga fine all'anar-
» chia morale, che rannodi terra e cielo, e che gli
» uomini possano amare e seguire senza rimorso e
» senza rossore. Stringetevi ad essi com'essi si
» stringeranno a voi. Non li invocate là dove il solo
» vostro braccio può vincere; ma dite loro che
» l'ora stà per suonare d'un conflitto terribile tra

» il diritto e la forza cieca; e che in quell' ora voi
» sarete con quanti innalzeranno la stessa vostra
» bandiera.

» E amate, o giovani, venerando le Idee. Le
» Idee sono la parola di Dio. Superiore a tutte le
» Patrie, superiore all' Umanità, stà la patria degli
» intelletti, la città dello spirito : in quella son fra-
» telli i credenti nell' inviolabilità del pensiero,
» nella dignità dell' anima nostra immortale; e bat-
» tesimo di quella fratellanza è il martirio. Da
» quell' alta sfera movono i *principii* che soli redi-
» mono i popoli. Sorgete per essi e non per insof-
» ferenza di patimenti o temenza di mali. L'ira,
» l'orgoglio, l'ambizione, il desiderio di prospe-
» rità materiale son armi comuni ai popoli e agli
» oppressori dei popoli; e s'anche vinceste con
» quelle in oggi, ricadrete domani; ma i *principii*
» appartengono ai soli popoli, e gli oppressori non
» trovano armi da opporre. Adorate l'entusiasmo.
» Adorate i sogni dell' anima vergine, e le visioni
» della prima giovinezza, perchè i sogni della
» prima giovinezza sono un profumo di paradiso
» che l'anima serba uscendo dalle mani del suo
» fattore. Rispettate innanzi tutto la vostra co-
» scienza; abbiate sul labbro la verità che Dio v'ha
» posta nel core; e operando pure concordi, in
» tutto che tenda all' emancipazione del nostro
» suolo, con quei che dissentono da voi, portate
» sempre eretta la vostra bandiera, e promulgate
» arditamente la vostra fede.

» Queste parole vi direbbero, o giovani, i mar-
» tiri di Cosenza se fossero vivi tra voi. E qui dove
» forse, chiamate dal nostro amore, aleggiano le
» loro anime sante, io vi chiamo ad accogierle
» ne' vostri petti e farne tesoro per le tempeste che

» ancor ci sovrastano, ma che, col nome dei martiri
» sulle labbra e colla loro fede nel core, supe-
» rerete. »

Dio sia con voi e benedica l' Italia.

GIUS. MAZZINI.

25 Luglio 1848.

QUALCHE OSSERVAZIONE SULLA RELAZIONE

SCRITTA DAL GENERAL BAVA

della campagna di Lombardia nel 1848.

. . . . Storia mi chiedi
Che risveglia, per Dio, sdegno e ribrezzo.
MONTI.

I.

L' ultima campagna dei Piemontesi, i cui tristi risultati hanno aggravato il dispotismo austriaco sul prode e generoso popolo lombardo, merita un rigoroso esame, che noi faremo scorrendo la relazione scritta dal general Bava. Lavoro siffatto speriamo esca gradito in particolare all' esercito piemontese, come a quello che ha durato inutili fatiche, e sacrificato prode gioventù. Abbiamo fede che illuminato dall' esame dei fatti, più oltre esso

impari a non nutrire fiducia in uomini che hanno calpestato l'onor suo, e che la sua potente voce unita a quella del popolo trasformi finalmente un potere basato sulla corruzione e l'inganno.

Il 22 Marzo il popolo Lombardo volle esser libero, e lo fu. Il valore del poplo non fallisce mai. Il 27, l'Austriaco era da per tutto in ritirata, e Radetzki da abile condottiero, raccozzò dietro il Mincio le sue sparse e disordinate truppe. Il re di Sardegna varcò col suo esercito il Ticino, e il 4 Aprile radunò un consiglio di guerra a Cremona. Proseguì la sua marcia per Piadena, Bozzolo e Marcaria; attaccò il nemico a Goito, e lo respinse rendendosi padrone del ponte. Sostava quindi accampandosi sulla sponda destra del Mincio.

Non appena i popoli d'Italia si scuotevano alla voce di libertà, Carlo Alberto eseguiva apprestamenti guerreschi; e si preparava a impadronirsi del movimento, a secondarlo e reggerlo, sostituendo la parola nazionalità, a quella di libertà. E tanto più questa idea doveva dominare il monarca dacchè parte della nobiltà Lombarda delusa nelle sue speranze di ottenere il favore della corte di Vienna, alla quale avea nel 1815 consegnato il paese, s'era rivolta nel 1848 a Carlo Alberto sognando un regno Italico, e i favori di un re per essa indispensabili.

Ammesso un tale progetto del re, ei doveva tenere le truppe pronte a movere. Perchè dunque giunse a Cremona non prima del 4 Aprile?

È cosa evidente, che se sole dieci migliaia d'uomini avessero immediatamente varcato il Ticino, mirando a Crema e Soncina, nessuno dei corpi Austriaci che si affrettavano a guadagnare la sponda sinistra del Mincio, era in condizione d'imprendere contr' essi alcuna operazione. Quel nucleo di forze piombato improvviso nel mezzo della

Lombardia, avrebbe potuto distruggere alla spicciolata le truppe Austriache, disperse nelle guarnigioni; e s'anche 10 mila uomini non fossero stati pronti, un solo reggimento che avesse varcato rapidamente il Ticino, bastava per precipitare la ritirata degli Austriaci, e risparmiare così parte della lotta ai prodi Milanesi.

La guerra dell'indipendenza Italiana non era dunque l'idea predominante, la mente di chi reggeva il Piemonte. La Lombardia non fu occupata se non quando libera e quasi sgombra del nemico, minacciava affidarsi al principio popolare, e il Piemonte fremeva e la Liguria era tumultuante e l'esercito, checch'altri or dica, italiano nell'intimo core, gridava guerra.

Non credo sia alcun esempio nella storia di una campagna cominciata contro un nemico in piena ritirata. Una tale situazione aumentava del quadruplo le forze del re. Radetzki a Valeggio si trovava in una tristissima posizione, allorchè l'armata Piemontese s'impadronì del ponte a Goito.

Se essa si fosse spinta rapidamente per la strada di Villafranca, sarebbe rimasta tronca la ritirata al nemico o almeno esso avrebbe dovuto operarla precipitosissima presentando il fianco ai Piemontesi ai quali la vittoria non poteva essere contrastata neanche un'ora. La sosta del re è inesplicabile, è un caso che non ebbe mai luogo nel passato, nè potrà accadere nel futuro, quando non si ripeta l'assurdo d'un re chiamato a combattere per la causa dei popoli.

II.

Dal 10 sino al 26 Aprile l'esercito rimase affatto inoperoso; il 26 fu deciso il blocco di Peschiera;

giacchè solamente in tale epoca il re fu certo che gli Austriaci non contrastavano più la sinistra del Mincio. L'inazione dei Piemontesi durò sino al 30 Maggio, e in questi primi due lunghissimi mesi, si eseguirono due ricognizioni l'una sotto Mantova, l'altra sotto Verona. Qual fu lo scopo di queste due operazioni? quale l'utile?

Nessuno al certo.

Una ricognizione che si eseguisce respingendo con tutto l'esercito le truppe esterne sotto il cannone della piazza, può chiamarsi quasi un investigamento; ma non s'investe mai una piazza senza esser decisi a imprenderne l'assedio. Il general Bava giustifica queste due operazioni dicendo che facevasi sperare al re la cooperazione degli abitanti. Se gli abitanti avessero preso le armi contro la guarnigione, essi non potevano aspettarsi cosa alcuna dall'esercito Piemontese, che sarebbe stato arrestato dalle fortificazioni della piazza, nè lo sguernirsi momentaneo delle mura per le necessità del combattimento interno poteva produrre l'ingresso dei Piemontesi nella città.

Una corrispondenza nell'interno di una piazza è utilissima; ma in quanto essa vi facilita un colpo di mano, che vi rende padrone di una porta, o vi apre una via segreta. E s'anche il re avesse voluto avvicinarsi animato da tale speranza, bisognava farlo con poca truppa, e senza mai impegnarsi in una azione decisiva. Aggiungi che il condurre sotto il cannone di una piazza forte, un esercito non rotto alle fazioni guerresche è dannoso al morale del soldato. Le azioni della piccola guerra, per le quali con un giro prestabilito si possono far passare tutte le truppe, sono quelle che veramente agguerriscono il soldato, e danno il vantaggio sommo di perlustrare l'esercito, osservando e molestando il

nemico. Un generale in capo allorchè vede il momento decisivo, e l'utile di una operazione, non deve arrestarsi per l'idea che la riuscita possa costare numerose vittime. Ma impegnare un fatto d'armi senza scopo nè vantaggio probabile, è immorale; e tutte le vittime della ricognizione di Mantova, e del disastro di S. Lucia furono dovute al capriccio, ed alla ignoranza di chi reggeva. Imparate, o soldati d'Italia, quanto importi avere a duci il genio e la virtù. Riflettete quanto assurdo sia, che il reggimento delle cose pubbliche sia affidato ad uomini, che il caso pone sul trono, e i cui agenti non sono che i favoriti di un individuo.

Esaminiamo ora quali ragioni potevano ritenere l'esercito Piemontese inoperoso sul Mincio durante il lungo spazio di due mesi.

Non cade dubbio, che le truppe Sarde erano sull'offensiva e gli Austriaci sulla difensiva; e per ragione scientifica non solo, ma per semplice senso comune, l'esercito Piemontese doveva trarre profitto da siffatta condizione di cose. Un corpo austriaco capitanato da Nugent si avanzava in soccorso di Radetzki, primo scopo quindi del re doveva esser quello d'impedire l'arrivo di tale soccorso ed opporsi al riconcentramento delle forze nemiche. Non si può asserire che l'esercito Piemontese non fosse abbastanza forte: giacchè gli Austriaci non s'avventuravano ad assalirlo; e il generale Bava conviene egli medesimo dell'inferiorità del nemico: nel documento N° 3 egli scriveva da Custoza il 17 Maggio: *Sino a che il nemico non riceva rinforzi è poco probabile che venga ad attaccare la nostra linea di battaglia.* Il rimanere del nemico in una difensiva tanto assoluta, cercando di evitare qualunque azione, era ragione assai forte onde cercare

tutti i mezzi per costringerlo a una battaglia. Come farlo?

Passando l'Adige.

Supponiamo che l'esercito piemontese avesse passato l'Adige senza lasciare un solo soldato innanzi le piazze forti, eseguendo tale operazione verso il basso Adige al disotto di Legnago. Era facilissimo ad esso di cangiare la sua linea di operazioni, e stabilirla sulla destra del Pò, senza pur calcolare che Venezia per mezzo della flotta Sarda, avrebbe fornito a brevissima distanza immense risorse. Il passaggio dell'esercito nel Veneto avrebbe tolto immediatamente tutti gli ostacoli alla sua riunione con tutti quei corpi che ivi operavano senza insieme e senz'accordo, nè la disfatta di Nugent poteva essere dubbia. Due sole operazioni erano possibili al nemico: riunire tutte le sue forze ed assalire l'esercito Piemontese, per impedire la sua marcia nel Veneto, o marciare sopra Milano. Nel primo caso si otteneva la desiderata battaglia; nel secondo, cosa che Radetzki non avrebbe mai fatto, non credo che possa esservi alcuno il quale neghi che l'Italia sarebbe stata salva, giacchè gli Austriaci sarebbero stati compiutamente separati dalle loro piazze forti dall'esercito Piemontese, che, dopo la vittoria riportata su Nugent, si sarebbe rovesciato su Radetzki.

Come dunque spiegare l'inazione dell'esercito Sardo sino al 30 Maggio? Attendere per aumentare di forze, come dice il generale Bava, era ciò che conveniva a Radetzki e non già a Carlo Alberto. Le risorse dell'impero e quelle dell'alta Italia non sono al certo proporzionate, quindi arrivando rinforzi da ambo le parti, il vantaggio forse rimaneva agli Austriaci. Gli errori commessi dal re diedero la vittoria al nemico prima anche che avesse avuto

forze bastanti. Ma se senza commettere ulteriori errori, l'esercito Piemontese fosse rimasto nella inazione, la sua perdita era egualmente certa.

Il non avere piano fissato, è documento d'ignoranza quasi impossibile. Il corso della campagna ne rivelò, non v'ha dubbio, grande dose nell' alte sfere del campo Piemontese. Ma ci è forza affermare, che non poco contribuì alla perdita della campagna, l'opinione sempre vacillante del re, come d' uomo ch' era spinto, quasi suo malgrado, alla impresa, che temeva a ogni istante di vedersi sfuggire la promessa corona e ch' era atterrito dalle tendenze repubblicane dei Veneti.

III.

Mentre l'esercito Piemontese rimaneva inattivo nelle sue posizioni occupandosi solamente dell' assedio di Peschiera, il generale Austriaco, riconcentrate le proprie forze, tentò con una sortita vettovagliare la piazza assediata e provvedere a se stesso. Partì da Verona, e con una marcia di fianco, passando per l'Isola della Scala entrò in Mantova, escì da questa piazza, distrusse i corpi Toscani e Napoletani a Montanara, Curtatone, prolungò la sua sinistra sino a Castel Goffredo, fu battuto a Goito, ed essendosi resa la piazza di Peschiera, si ritirò in Verona. Dopo pochi giorni escì una seconda volta, marciò arditamente contro Vicenza colle sue truppe riunite, e costrinse il corpo di Durando a capitolare.

In quindici giorni il nemico manovrando con ardire quasi inesplicabile ottenne risultati importanti.

Verona, che difettava di viveri fu approvvigionata. I Napoletani, i Toscani e il corpo di Durando spariti dal campo, indebolirono le forze Italiane di 10 mila uomini. Le comunicazioni col Veneto furono aperte compiutamente.

Sono veramente dolorosi i commenti che la coscienza c'impone di fare su tale periodo della guerra.

Era dovere dell'esercito Piemontese d'interrompere affatto le comunicazioni fra Mantova e Verona, o almeno perlustrare quel terreno come esigeva la propria sicurezza. Or come l'esercito Sardo accampato a mezza tappa da Verona non fu informato officialmente della sortita del nemico, se non quando esso aveva già guadagnato una marcia?

La mattina del 28 fu nota la sortita del nemico; e l'esercito Piemontese, operando con rapidità, avrebbe potuto assalirlo di fianco, o almeno prevenirlo sotto le mura di Mantova. Inoltre, se fosse partito dagli accampamenti la sera dell' avviso, sarebbe giunto sotto Mantova almeno mezza giornata prima di Radetzki, e avrebbe potuto assalirlo in marcia. Invece, non fu spedito un rinforzo ai Toscani, non fu fatta una ricognizione; ma fu presa semplicemente a Goito un' attitudine difensiva. Il generale Bava potrà risponderci che le truppe *erano stanche, non potevano;* ma noi citeremo le sue stesse parole. *Vi hanno momenti nella guerra, in cui si ha dritto di pretendere sforzi pressochè impossibili...* se impossibile può chiamarsi l'immediato movimento di un esercito accampato di fronte al nemico e da due mesi in riposo. Alla battaglia di Goito i Piemontesi restano anche tatticamente sulla difensiva. Gli Austriaci cercano spuntarne l'ala diritta, che si sostiene, facendo ivi l'armata Sarda i maggiori sforzi; mentre la manovra avrebbe dovuto essere precisa-

mente l'opposta : incoraggiare verso la propria ala diritta i progressi del nemico, e operare colla sinistra il massimo sforzo, cercando di separare il nemico da Mantova; o almeno spingersi nel vuoto rimasto fra d'Aspre e Radetzki e distruggere compiutamente il primo. Nulla di questo fu operato; i Piemontesi non fecero che difendersi. Il generale Bava giustifica la loro attitudine ammettendo la possibilità di un rovescio, che descrive in nerissimi caretteri, nel caso che avessero inseguito il nemico.

La vittoria non è mai certa in guerra, ma vi sono momenti, nei quali essa si presenta sì chiara che il non profittarne è delitto. Esaminiamo le condizioni dei due eserciti a Goito. Se i Piemontesi erano giovane truppa inavvezza, lo erano del pari gli Austriaci. I Piemontesi erano 21 battaglioni, 4 reggimenti di cavalleria e l'artiglieria corrispondente, formando un totale di 20 mila uomini; gli Austriaci non superavano al certo i 16 mila, i Piemontesi erano in paese amico, gli Austriaci in paese nemico. I Piemontesi vincitori, gli Austriaci vinti; i Piemontesi inseguivano, gli Austriaci si ritiravano. Quale momento se non questo crede il generale Bava propizio per profittare della vittoria? Il nemico tutto al più avrebbe potuto arrestare i Piemontesi nella loro marcia, ma vincerli mai. Come poi spiegare l'inazione dell'esercito Sardo, sino al 3 giugno, a fronte di un nemico disteso su di una lunga linea? Quale ragione gl'impedì il giorno dopo di tagliare nel mezzo la linea nemica? Si preparò a farlo allorchè il nemico si ritirò, e ciò per attendere rinforzi a fronte di un nemico vinto e inferiore in numero, e questi rinforzi, dei quali i più lontani erano a Peschiera, perchè giunsero dopo tre giorni e non prima? Un movimento di Aspre sopra Volta, e Goito era assolutamente impossibile.

Il corpo di D'Aspre si sarebbe messo fra 20 mila Piemontesi (che respinta l'ala diritta dei Tedeschi in Mantova si sarebbero rivolti contro di lui), la piazza di Peschiera, e i rinforzi che calavano verso Volta. Facciamo appello alla coscienza del generale Bava: egli che credè rischioso staccarsi da Goito, nel caso di d'Aspre, avrebbe osato marciare su Volta, aumentando così sempre più il vuoto che la linea Austriaca presentava sul centro? Se alla fine di luglio le truppe Piemontesi, senza perdita di alcuna battaglia si scomposero fu precisamente l'effetto del metodo tenuto. L'inazione in che il soldato giaceva, doveva assolutamente rovinarne lo spirito, e distruggere tutta la confidenza e l'entusiasmo che lo animavano sul principio della campagna.

Ammettiamo l'assurdità che nulla poteva farsi di più sino al giorno tre allorchè il re, egli medesimo, inseguì il nemico. Perchè in quel momento in cui Verona era sguarnita, e Peschiera nelle mani dei Piemontesi, l'esercito non marciò immediatamente su Mantova, per bloccarla? S'imprese il blocco di quella piazza allorchè in Verona stava l'esercito nemico, ed era per conseguenza prevedibile il rovescio che accadde quando, dopo la battaglia di Goito, l'esercito Sardo poteva tutto stringersi intorno a Mantova, ove Radetzki avrebbe dovuto cedere, a cagione dei mezzi che già mancavano in quella piazza, nè potevano di certo bastare alla lunga per forze numerose. In tal modo non si sarebbe compito il sacrificio di Vicenza, e se Radetzki avesse cercato aprirsi a viva forza un passo, si sarebbe conseguito lo scopo di costringere il nemico a dare battaglia.

Oltre quell'operazione sì chiara, un'altra se n'affacciava, quella d'impedire il ritorno di Radetzki in Verona. E qui, benchè il generale Bava

dica che mancava il tempo, noi facciamo appello al pubblico, domandando: di due eserciti l'uno che parte da Mantova, obbligato a girare per l'Isola della Scala o per Legnago, l'altro che parte direttamente da Goito, quale dei due arriverà prima a Verona? Non credo che la risposta sia dubbia; evidentemente i Piemontesi poteano assalire il nemico nella sua marcia.

Il giorno 10 al quartiere generale dell' esercito Piemontese, si conosceva che il Maresciallo marciava verso Vicenza con forze imponenti. Alle ore 11 della sera, o al più tardi la mattina del 12, tutto l' esercito avrebbe potuto passare l' Adige. Radetzki rientrò il 13; i Piemontesi quindi, anche operando lentamente, aveano ancora una giornata di marcia per inseguire gli Austriaci al di là del fiume e costringerli a battaglia. Che si temeva? In tal caso non si trattava più di lasciarsi l'esercito nemico alle spalle, si trattava della semplicissima operazione d' inseguirlo. Credeva forse il re che la sola guarnigione di Mantova potesse marciare su Milano? O temeva d' esserne inseguito? Se ciò fosse avvenuto, prima ch' essa lo avesse raggiunto, la battaglia data a Radetzky avrebbe deciso le sorti d' Italia.

Dopo avere perdute occasioni così propizie, si fecero gli apprestamenti, e principiarono le mosse per una battaglia sotto Verona. Idea siffatta non fa che aggravare gli errori precedenti per noi inesplicabili. Mille volte vedemmo presentarsi al re, nei giorni precedenti, occasione di venire a battaglia col nemico, ed esser sempre evitata. Come e perchè poteva sorgerne il desiderio, quando il nemico avea distrutto a Curtatone Napoletani e Toscani, ed era compito il sacrificio di Vicenza e gli Austriaci erano rientrati carichi di vettovaglie in Verona?

E può mai credersi che il nemico l'avrebbe, sotto Verona, accettata? Gli assurdi preparativi non furono mandati ad effetto.

IV.

Arrivarono intanto al campo 12 mila Lombardi comandati dal generale Perrone, i quali uniti all'esercito Piemontese formarono un assieme di 60 mila baionette. Era, crediamo, soccorso più valido di quello che promettevano gli abitanti di Verona.

In tale epoca, ad onta dei tanti errori commessi, si presentava nuovamente il mezzo di un decisivo successo alle armi Italiane.

Il nemico, tenendosi chiuso, mostrava il suo timore di venire a battaglia; e la superiorità dell'esercito Sardo sull'Austriaco si rileva dalla relazione che scrive il generale Bava dei giorni 24 e 25 luglio, nei quali i Piemontesi combatterono con vantaggio, benchè l'esercito non potesse mai concorrere tutto all'azione. E qual mezzo più semplice per costringere il nemico a battaglia, di quello, di passare l'Adige? Ci [illegible]i permetta una ripetizione onde evitare che il lettore debba riscontrare le pagine precedenti.

Passando l'Adige, l'esercito Piemontese come al principio della campagna poteva cambiare la sua linea d'operazione, e appoggiarsi su Venezia. Radetzki usciva da Verona, riuniva tutte le sue forze e qualunque fosse stata la sua mossa, non poteva esserne altra la conseguenza che la battaglia, cercata da Carlo Alberto prima dell'arrivo dei Lombardi. Invece, fu deciso di bloccare Mantova! L'addurre a ragione che una marcia per la riva diritta del Pò, non era fattibile perchè scopriva la Lom-

bardia, è cosa veramente assurda. Facciamo appello una seconda volta alla coscienza del generale Bava: se egli fosse stato nella condizione di Radetzki, avrebbe egli impreso a marciar su Milano, e quale sarebbe stata la sua posizione, se l'esercito Piemontese facendo una contro marcia, avesse in quel caso ripassato l'Adige, e gli avesse troncato la via di Verona, obbligandolo a battaglia nel mezzo di un paese nemico e senza ritirata? Così, un esercito che non passava l'Adige, perchè credeva troppo arrischiata impresa una battaglia, risolveva bloccare una piazza a fronte dello stesso nemico che temeva combattere. E s'anche tanto atterriva il passaggio del fiume, perchè non bloccare Verona? Le forze v'erano troppo numerose? Ma nel blocco di Mantova esse aveano al certo molto più latitudine d'operazioni contro i Piemontesi che non in Verona; e se quindi bloccando Mantova si credeva possibile far testa al nemico, poteva farsi a più forte ragione sotto Verona, tenendo così l'esercito riconcentrato al punto ove il nemico era potente. L'esercito Sardo si agglomerò invece sotto Mantova, presentando al grosso delle forze Austriache un'esile linea di battaglia, che si estendeva sino a Rivoli. *Le posizioni di Rivoli non si abbandonano per tema delle ciarle.* Non è risposta questa d'un duce d'esercito. Affrancate l'Italia: vincete: le ciarle si convertiranno in grido di plauso riconoscente.

V.

Segue ora un periodo della campagna, conseguenza inevitabile degli errori precedenti. Il nemico, non forte abbastanza per impegnare un'

azione, si teneva chiuso in Verona; ma appena vide la falsa posizione del suo avversario, Radetzki da abile generale, ne profittò immediatamente. Escì dalla piazza nella direzione di Peschiera, ruppe la linea nemica; e il corpo del generale de Sonnaz che trovavasi a Rivoli fu preso di fianco e battuto: quindi, ritenendo Verona come perno alla sua manovra, e appoggio alla sua sinistra eseguì un cangiamento di fronte obbliquo, portò innanzi l'ala diritta, e occupando le alture della sinistra del Mincio, si distese sino a Valeggio e Salionzo. Intanto la maggior parte delle sue riserve rimasero sui spalti di Verona, giacchè egli supponeva che il nemico ivi avrebbe fatto i maggiori sforzi, per distaccarlo dal suo baluardo. I Piemontesi assalirono da Custoza a Somma Campagna, e s'impadronirono delle alture il giorno 24. La mattina del 25, gli Austriaci, vedendo che nulla più aveano da temere per la loro ala sinistra, fecero avanzare la loro riserva, e riconquistarono le posizioni perdute. L'esercito Piemontese fu allora costretto a ritirarsi in Villafranca, rimanendo diviso dal corpo del generale de Sonnaz, che dopo la disfatta, avea dovuto passare il Mincio.

I combattimenti dei giorni 24 e 25 descritti dal generale Bava mostrano, ripetiamo, la superiorità dell'esercito Piemontese; e il non esser esso stato molestato, inseguito, nel suo movimento retrogrado da Villafranca, è nuova ragione che ci convince dell'inferiorità del nemico.

L'esercito Piemontese nelle giornate 24 e 25, agì come sempre in un senso affatto opposto a quel che doveva. Appena conosciuto il movimento di Radetzki, il re doveva abbandonare la sua base già in preda del nemico, riconcentrare le forze, e stabilire la ritirata sulla destra del Pò: poi eseguire un

vigorosissimo sforzo sulla sinistra del nemico, cercando staccarlo da Verona. Vinto l'esercito Piemontese si riordinava alla destra del Pò, e in tal modo arrestava i progressi del nemico, che di certo, non poteva lasciarselo alle spalle vittorioso: Radetzki staccato da Verona, accollato al Mincio ed a Peschiera, non poteva sfuggire a certa rovina. La posizione dell' esercito Piemontese a Villafranca era falsissima; non rimaneva che ritirarsi; poteva esso nondimeno gettarsi, come or dicemmo, sulla destra del Pò, e impedire qualunque progresso al nemico. Ripassò invece il Mincio a Goito, operazione che doveva assolutamente porre il colmo alla sua ruina; giacchè il nemico pesava sempre sulla sua sinistra e il terreno era tale da non potersi esso più arrestare che all' Adda. Fu chiesto al nemico un armistizio; questi l'accordò assegnando all'esercito la linea dell'Adda. Carlo Alberto rifiutava; e intanto la sua marcia retrograda non si arrestò che dietro quel fiume, nè poteva altrimenti. Accettandosi l'armistizio, Milano era salva almeno per molti altri giorni, e la sorte delle armi poteva ritentarsi.

La precipitosa ritirata dei Piemontesi avea già commosso gli animi del popolo; il governo provvisorio cadde come quello che non aveva nè merito, nè forza. Fu nominato un comitato di difesa, la cui parte militare era rappresentata dal generale Fanti, ma una fatalità pesava sull'Italia, e le disposizioni del generale Fanti non furono eguali alle circostanze.

Il 29, l'esercito Piemontese prese posizione dietro l'Adda, fronteggiato dal nemico.

Le popolazioni erano eccitate in grado supremo. Milano, una prode e numerosa gioventù perfettamente organizzata, formava la guardia nazionale

pronta a qualunque sacrifizio. Bergamo, e Brescia erano nelle medesime disposizioni.

In tale stato di cose, se colla massima prontezza il comitato di difesa avesse riunito a Bergamo le guardie nazionali di Milano e di Brescia, e richiamati tutti i corpi Lombardi dispersi nei monti, in soli 6 giorni avrebbe ottenuto un riconcentramento di meglio che 40 migliaia di combattenti. Tutte le reclute della leva in massa, che si proclamò, avrebbero dovuto correre su quel punto. Gli Austriaci anche vittoriosi dei Piemontesi non potevano marciare su Milano, essendo minacciati sul fianco, da un numero tanto significante di armati. Fanti pretese invece arrestare il nemico, inviando tutti i contadini armati di vanga sulla lunga linea dell'Adda da Lecco al Pò, senza intendere che s'anche per effetto magico fosse sorto un muro su quella linea, non avrebbe potuto arrestare il progresso del nemico.

La difesa di Milano, come qualunque difesa di città, non salvava la causa, la riduceva a questione di tempo. Ma è certo che avrebbe arrestato per molti giorni il nemico, e forse potevano ancora sperarsi felici eventi. Il comitato di difesa, invece, sguarnì la città inviando a Brescia moltissimi armati.

Respinti i Piemontesi dalla loro posizione sulla diritta dell'Adda, il re, al dire del generale Bava, *per uno slancio tutto cavalleresco, volle marciare in soccorso dei Milanesi*. Il chiudersi in una città è un dichiararsi vinto; e forse, ritirandosi l'esercito Piemontese sotto il cannone di Alessandria, il nemico obbligato a fronteggiarlo non poteva imprendere mossa importante contro Milano. Lo *slancio cavalleresco* doveva a ogni modo essere senza limiti: bisognava volere, anzichè abbandonarla poco dopo,

seppellirsi sotto le rovine della città. Invece, checchè or si dica da altri, la storia imparziale dirà: che Milano, senza il preteso soccorso regio, voleva e forse poteva difendersi, e che l'arrivo di Carlo Alberto non ebbe altro effetto che la consegna della città in mano al nemico. Se i consigli de' suoi generali gli persuasero l'impossibilità della difesa, perchè non valsero a dissuaderlo dal dirigersi su quella infelice città? Dato il primo passo, dovea sostenersi a ogni patto. Se non la guerra, rimaneva da salvarsi l'onore.

Deplora il generale Bava i furori del popolo Milanese, senza calcolare che quel popolo si credeva affrancato dal Tedesco, aveva sagrificato la sua libertà ad un re ch'era pronto a difendersi, ed a morire pugnando coll'abborrito nemico, e si vedeva contro sua volontà abbandonato da quel re stesso, condannato nuovamente al ferreo giogo straniero, al bastone, all'amaro esilio. I generali regi tornavano ai tranquilli ozi d'una corte pacifica.

VII.

La parte di questa storia la meno nota è quella che comprende gli sforzi fatti dalle popolazioni Lombarde, gli stenti durati da quel popolo valoroso.

Dal principio della campagna la gioventù Lombarda corse alle armi. Ma il generoso impulso del popolo era senza direzione. Molti giovani prodi se ne fecero duci, si spinsero sulle traccie del nemico; ma questi numerosi armati che uniti e diretti da un unico potente impulso avrebbe formato un forte nucleo d'esercito, rimasero sempre divisi in altrettanti corpi disgiunti di simpatie o di disegno. Errando alla ventura fra i monti, il fiore d'un popolo

combatteva per l'uguaglianza e la libertà ma senza unità d'ispirazione, senza quella fiducia che viene da un governo d'uomini devoti profondamente alla causa dell'insurrezione. Fra i capi erano giovani capaci — e alcuni lo provarono più tardi altrove — di diventare ottimi militari; ma senza oggetto determinato, non aiutati da chi reggeva in Milano, correvano sul nemico, occupavano una città, un villaggio, i cui abitanti si abbandonavano alla gioia: respinti poi, perchè non forti abbastanza, la gioia degl'infelici si cangiava in lutto, rimanendo abbandonati alla vendetta Croata. Fu questa la ragione che in seguito fece accusare di freddezza le popolazioni del Tirolo Italiano.

L'abbandono in cui si lasciò tanta prode gioventù fu conseguenza del principio adottato dal governo provvisorio di soffocare gli slanci popolari e gittarsi interamente nelle braccia del re.

Questi corpi non poterono mai ottenere i mezzi onde organizzarsi e riunirsi; mancavano di tutto, poi furono sciolti e se ne formarono nuovi corpi, il cui comando fu affidato al generale Giacomo Durando satellite del re, e che successe al generale Allemandi i cui sentimenti patriottici e repubblicani lo rendevano male accetto al governo di Milano.

Per intendere gli assurdi errori commessi dal Durando giova gettare uno sguardo sul terreno su cui s'operava. La parte montuosa della Lombardia comprende le valli dall'alto Oglio e dell'Adda superiore. Questi due fiumi corrono stretti fra monti, in una direzione obbliqua da Oriente a Occidente Il loro corso è quasi sospeso a mezzo dai laghi d'Iseo e di Como, dond'escono più ricchi di onde e vanno a scaricarsi nel Pò. La valle del Chiesi finalmente è la terza comunicazione d'onde avrebbe potuto passare un corpo nemico.

La Valle dell'Adige superiore, stendendosi dal settentrione al mezzo giorno, è quasi perpendicolare alle due prime da cui è separata dalle cime del Tonale, e dello Stelvio, e forma colla terza un angolo acuto. È impossibile perciò irrompere per alcuna di quelle comunicazioni nella parte montuosa della Lombardia, senz'esser padrone della Valle dell'Adige superiore. Quindi riunendo tutti i diversi corpi dei volontari, poteva formarsi un campo di 15 a 16 mila uomini che occupando Roveredo, avrebbe dominato l'alto Adige, e guardato tutti i passi. Un corpo Austriaco non avrebbe potuto valicare lo Stelvio e il Tonale, senza esporsi ad essere tagliato dalla divisione di Roveredo, ch'era a portata di rimontare l'Adige. Nè la presenza di siffatto corpo avrebbe poco influito sulle operazioni di Radetzki.

Un progetto per organizzare quei corpi, e riconcentrarli, fu presentato da un ufficiale che giungeva il 15 aprile, dall'Affrica, chiamato dalla voce della patria. Ma il progetto fu non curato. Lo stesso ufficiale scriveva dal campo al comitato di guerra in Brescia al generale Durando, l'importanza e l'utile di riconcentrare gli sparsi corpi dei volontari. Inutile sforzo! Il medesimo, recatosi in Milano il primo agosto convalescente di una riportata ferita, cercò fare accettare al comitato di difesa le idee espresse in queste pagine, ma i suoi tentativi riuscirono anche allora infruttuosi. Finalmente sotto la grande impressione dei tempi che precedevano la battaglia di Novara, egli inviò al generale Bava un piano per la prossima campagna; e questi rispose, ma trovandolo troppo ardito. Il disastro accaduto nelle giornate di Novara era positivamente preveduto nel suaccennato progetto.

Il generale Durando collocò le sue truppe a giusa

di cordone sanitario, dallo Stelvio sino al Caffaro suo quartier generale, e siccome da un'altra piccola valle detta Valle di Ledra, che comunicava con Riva, partiva qualche sentiero che sboccava sulla riviera Bresciana, ei lasciò un battaglione disperso lungo la cima di quei monti che prolungandosi fino a Val di Nota formava la sua estrema destra. Egli è chiaro che quella viziosa disposizione non avrebbe impedito al nemico d'irrompere in Lombardia. Un corpo forte di 10 a 12 mila uomini avrebbe dappertutto rotto la linea stabilita dal Durando.

VIII.

A questo punto noi arrestiamo le nostre considerazioni. Le cagioni alle quali il generale Bava attribuisce la nostra sconfitta, non sono veramente tali da meritarsi un esame; e della parte che sostennero in quelle vicende i repubblicani, altri discorre in questo stesso fascicolo. Le osservazioni da noi fatte sulla relazione del gen. Bava, uno dei principali attori della campagna di Lombardia, non toccano la nota sua probità. Siamo inoltre convinti ch'egli è militare espertissimo ed ottimo tattico, e che in conseguenza un corpo d'esercito capitanato da lui vedrebbe compirsi con successo non dubbio le operazioni che gli fossero prescritte; ma non crediamo offenderlo ricusandogli le facoltà di generale in capo. Le riforme ch'ei propone nel suo opuscolo sono utilissime; ma è necessario mirar più alto. Rimedio principale a molti mali dovrebb' essere una modificazione nel modo d'arruolamento. Valgono meglio le giovani reclute che non le classi composte da padri di famiglia; ed è grave danno il non conservare nell'esercito un nucleo di veterani che ser-

vano d'esempio ai giovani. È poi indispensabile che i capi dei corpi e i componenti lo Stato Maggiore generale siano uomini di merito e non cortigiani.

La guerra dell'Indipendenza Italiana fu pari all'azione d'un torrente che colmi una frana. Il *principio* ha conquistato il suo livello. I re hanno perduto il loro prestigio. Le speranze d'Italia stanno oggimai in Dio e nel Popolo. E non saranno tradite.

Colonnello PISACANE.

Agli articoli di Giuseppe Mazzini e del colonnello Pisacane, intorno alla insurrezione lombarda e alla guerra Regia del 1848, estratti dall'*Italia del Popolo*, rivista politica che si pubblica in Losanna, giova aggiungere i seguenti articoli, che trovansi nell'Italia del Popolo, giornale dell'associazione italiana, che si pubblicava nel 1848 in Milano. Essi erano scritti mentre ferveva la guerra regia, e quando l'infausto decreto di *fusione* aveva finito a paralizzare i soli elementi, che potevano salvar l'Italia. Quelle parole non furono intese, prese anzi a scherno dai *moderati*. Oggi la prova è compiuta, e i repubblicani ritornano in campo a illuminare le menti dei loro fratelli, e trarre dagli errori un ammaestramento per l'avvenire. Agli Italiani il giudizio.

MILANO, 19 GIUGNO.

Non giova il dissimularlo; la condizione delle cose è tristissima. Il Veneto perduto, e l'ultima scintilla della sua libertà concentrata in Venezia; i passi dello Stelvio minacciati, esposte le due pro-

vincie di Valtellina e di Valcamonica, chiave della Lombardia; dissidii nel campo, e sfiduciamento nell' esercito Piemontese, nel quale i soldati mirabili di entusiasmo sui primi giorni e gli uffiziali valenti per senno e coraggio a petto di qualunque altro esercito, cominciano a sospettare l'inettezza di molti fra i capi supremi e a sentirsi vittime di un arcano inintelligibile disegno di guerra che sembra erigere l'inerzia in sistema; sconforto altissimo e diffidenza nel paese; nuova audacia infusa in un nemico due mesi addietro atterrito di terror panico: son queste le somme linee della posizione. — Questa, a distanza di pochi giorni dalle esultanze di tutto un popolo per una vittoria che molti illusi e taluni illudenti magnificavano come imponente, pressochè fine alla guerra Lombarda!

La popolazione sente ora amarissimo il disinganno di speranze lungamente alimentate e a un tratto deluse, e s'agita inquieta, incerta fra diversi partiti. Le avean detto che la causa della indipendenza era quasi vinta e che a conchiudere rapidamente il trionfo non si richiedeva più se non la fusione monarchica: la fusione ebbe luogo, ed essa si trova in più terribile condizione di prima. Le avean detto che coloro i quali predicavano doversi attendere anzi tutto alla guerra e lasciar la decisione politica ad altro tempo erano suoi nemici e ammonivano per altri fini; ed oggi le previsioni di quegli uomini ad una ad una s'avverano e la importanza de' consigli che davano comincia ad esser sentita. La popolazione, perduta ogni fiducia in quei che s'erano assunti l'incarico di difenderla, si rivolge a partiti disperati; ed è presta a invocare l'aiuto Francese. L'aiuto Francese è da due giorni argomento di tutti i colloqui; e poco mancò che ieri il Governo non udisse la voce del popolo inti-

margliene la necessità; nè i settanta uomini, de' quali s'erano rinforzate le diverse stazioni, avrebbero potuto dare risposta soddisfacente.

Tolga Iddio che, trapassando da un estremo all' altro, il popolo delle barricate si lasci sedurre a desiderio siffatto! La gloria delle cinque giornate sarebbe cancellata in un subito; e la nazionalità Italiana or nascente riceverebbe ferita mortale. E lo diciamo noi a' quali, nella questione politica, tornerebbe di certo vantaggioso quell' intervento e che fummo più volte a torto, come s'usa con noi, accusati di desiderarlo; ma il fremito dell' orgoglio Italiano insuperbisce nell' anima nostra anche sconfortatissima, com' è del presente. Che! non ha più braccia l'Italia? E vorremo noi che la storia registri: *gli uomini che ieglièri, quasi inermi e non ordinati fugarono o imprigionarono un esercito straniero e ne purgarono le loro città, invocarono tre mesi dopo, quand' erano armati e padroni a un dipresso del loro terreno, altri stranieri a tutelarle?*

Ah! se voi non aveste, uomini del 12 maggio, assunto fin dal principio di questa guerra un linguaggio di millantatori, straniero ad ogni tendenza Italiana, magnificando in vittoria importante ogni piccolo fatto o non fatto, e illudendo co' vostri bullettini il popolo a credersi vittorioso senza altro combattere: — se non aveste, per servire a un intento politico, abbandonato, disorganizzato, annientato l'elemento prezioso, l'elemento conservatore del fuoco sacro dell' insurrezione, dei corpi franchi, sì che la salvezza dello stato rimanesse gloria esclusiva di un esercito regolare ch' oggi voi trovate ineguale all' impresa: — se non aveste trovato, strano a dirsi, impossibile a voi il raccogliere in tre mesi quell' armi che potevate, sapendo e volendo, procacciarvi in uno: — se, mentre chiamavate con

bando solenne quanti in ogni paese amavano la nostra causa ad accorrere per sostenerla, non aveste ingiunto secretamente ai vostri inviati d'impedire con ogni mezzo l'arrivo de' volontarii stranieri: — se aveste, intendendo che la nostra è causa europea, chiamato efficacemente, con aiuto di mezzi, il fiore degli esuli Polacchi a trovare una seconda patria fra noi e ordinarsi, tra il moto che suscita le razze Slave, in legione Slavo-polacca: — se aveste, fin da' primi momenti, spedito mezzi di viaggio e invito ad accorrere ai molti nostri ufficiali d'alto merito e d'esperienza diffusi per tutta Europa, ch' oggi vi giungono tardi e taluni dei quali sono accolti freddamente o respinti: — se non aveste sistematicamente eliminato da' vostri consigli gli uomini della parte più energica, ricusato ad uno ad uno tutti gli elementi ch' essi v' offrivano, e respinto perfino, per diffidenza colpevole delle loro intenzioni, la loro offerta di troncare tutte le controversie politiche e scendere, a certi patti giustissimi, sul campo di guerra: — se aveste, come vi fu, dopo la presa d'Udine, suggerito, concentrato, voi impotenti anche per la nessuna divisione d'ufficii, ogni potere per l'impresa patria in un consiglio di difesa nazionale composto di pochissimi uomini vergini di promesse, puri, energici e ben accetti al paese: — se, non concedendo ai lagni di Francoforte, o d'altra città Germanica, più importanza che non meritavano, vi foste giovati delle eccellenti disposizioni del nostro Tirolo per andar oltre risolutamente e innalzare una barriera insuperabile tra le nostre e le terre nemiche: — e se non aveste, segnatamente, facendovi governo di partito, seminato la divisione, ucciso l'entusiasmo, ridotto i più bollenti, colpiti da sospetti vergognosissimi, fomentati indirettamente o tollerati da voi,

all' inerzia e all' isolamento : — la guerra sarrebbe a quest' ora finita, i vostri nomi scenderebbero ai posteri coronati della gloria più pura che sia dato all' uomo sperare, la benedizione d'un popolo, e noi non saremmo ora ridotti a questa dolorosissima parte d' accusatori.

Da ormai tre mesi si stanno organizzando in Milano due reggimenti di fantaria, e manca tuttavia gran parte degli oggetti indispensabili ad entrare in campagna: la metà dei soldati è sprovveduta di uniformi e cappotti. I due reggimenti di cavalleria si rimarranno anche per più lungo tempo condannati all' inerzia; mancano, forse per tre quarti, i cavalli e le selle. Case mercantili straniere offrirono una quantità considerevole di drappi verdi per uniformi, ed ebbero rifiuto. Milano contiene a dovizia cavalli; e non sono, con offerta di pagamento al finir della guerra, richiesti da chi rappresenta e deve salvare il paese. Da quanti furono successivamente preposti alle operazioni del Tirolo, vennero dimande ripetute, insistenti, d'uomini, d'armi, di scarpe, cappotti, mucciglie ed altri oggetti: vennero messi; vennero minacce di dimissione; bisognano truppe di linea alla Valtellina a alla Valcamonica; bisognano a ciascuna delle due provincie tre o quattromila fucili almeno, per armare gli uomini del contado, presti ad insorgere e combattere una guerra nazionale d'insurrezione: e soltanto tre giorni addietro fu soddisfatto, crediamo, e vogla Iddio non sia tardi, a taluna delle dimande. Se mai fosse tardi, se quelle due provincie fossero invase, il nemico si troverebbe in un subito nel core della Lombardia; ed anche le poche truppe collocate in oggi sull' estrema frontiera, riescirebbero, tagliate fuori, inutili alla difesa delle pianure. L' esercito Piemontese, se prestiam fede a una opinione diffusa nel

campo, non escirà d'inerzia, se non forse tra venti giorni, quando giungeranno dal Piemonte nuove truppe spettanti alla riserva.

Siffatto è lo stato delle cose sommariamente accennato. Il pericolo è grave, urgente il rimedio. Tocca al paese provvedere alla propria salute; e il paese *può* provvedere, e, com'è santa e destinata a vivere di vita nazionale l'Italia, provvederà. Proporremo via via il come, e gioveremo noi pure, come meglio potremo, a tradurlo in atti.

MILANO, 24 MAGGIO.

Esistono due metodi di guerra: due guerre; la guerra regolare, campale, e la guerra d'insurrezione: la guerra di Stati, da esercito a esercito, e la guerra nazionale, da popolo a esercito: la guerra che accetta ordini conformi agli ordini co' quali si regge il nemico, e quella che lo trascina a forza sopra un terreno che non è il suo, in un modo di combattimento pel quale ei non ha nè abitudine, nè impulso, nè capacità. La prima vuol forti masse ordinate e artiglierie numerose: la seconda, conoscenza minuta di luoghi, fiducia d'amore fra militi e capi, attività continua, incessante, entusiasmo di principii, energia. Per quella s'esigono città munite che sian base d'operazione, e vasti materiali di guerra; per questa, la simpatia del paese, la prontezza nei ripieghi, la celerità delle mosse e una condotta morale nei volontarii.

La seconda, la guerra d'insurrezione, era l'unica che convenisse agli elementi Lombardi.

Diciamo *agli elementi Lombardi* e non alla Lombardia. Noi non trattiamo qui la questione della *guerra per bande* propriamente detta, comecchè tutte le obbiezioni desunte dalla natura de' luoghi

non possano farci dimenticare che davanti a guerra siffatta, nella Spagna, la divisione del gen. Dupont mise giù l'armi in aperta pianura. Parliamo di volontarii non operanti per bande indipendenti le une dall'altre, ma rilegate nella loro azione al piano di campagna dell'esercito regolare, sottoposte agli ordini de' suoi capi. Diciamo che in una guerra d'indipendenza nazionale i due elementi possono mirabilmente giovarsi l'uno coll'altro; che per maggiore rapidità di trionfo, per insegnamento pratico di libertà, per onor del paese e per debito, a fianco dell'esercito regolare Piemontese dovea sorgere numerosa e potente la guerra dei volontarii; che la guerra de' volontari Lombardi non poteva essere se non guerra d'insurrezione; che tutta quanta la gioventù Lombarda anelava a farla; che rigettar quella guerra colle condizioni ch'esige e condannare, spegnendo l'entusiasmo, la gioventù Lombarda all'inerzia tornava tutt'uno; e che il Governo Provvisorio tenne quest'ultima via.

I volontarii abbondavano. La Lombardia fremeva guerra, anche dopo il trionfo riportato nella città. I giovani chiedevano armi; molti s'armavano da per sè. Il fermento, il desiderio di compiere l'impresa d'emancipazione, era tale sui primi giorni, che nessuno straniero avrebbe gittato, o sospettato ch'egli potrebbe un giorno gittare una accusa di tiepidezza ai Lombardi. Da quel fermento, il Governo poteva, volendo, trarre, a rovesciarli sul nemico atterrito e annientarlo, cinquanta mila uomini.

Ma per questo bisognavano al Governo tre cose: armi pronte — ispirar fiducia — intendere e concedere le condizioni indispensabili a una guerra di volontarii.

L'armi erano scarse; ma bisognava spedire a prenderle immediatamente, senza perdere un' ora

di tempo: spedire uomini giovani, attivi, ardenti: spedirli in Belgio, in Inghilterra, dovunque il traffico dell'armi non è monopolio di governi, ma diritto libero d'individui manifatturieri: incaricare in ognuno di que' luoghi taluno fra i vecchi militari Italiani diffusi dall'esilio per ogni dove a invigilare sulla bontà degli acquisti. I vapori dall'Inghilterra alle spiagge d'Italia impiegano dodici giorni. E intanto chiedere uno stato di tutte l'armi possedute da ogni Comune Lombardo: requisir tutte quelle non indispensabili a' bisogni locali, togliere tutti i fucili con baionetta alle guardie civiche, dacchè in que' giorni di fratellanza popolare, l'armi, da caccia e le picche erano più che sufficienti a mantenere la quiete pubblica, attivare le fabbriche di Brescia che facevano offerte, e raccogliere per quelle operai dall'altre parti d'Italia e dall'estero. Nè il danaro sarebbe, in quei primi momenti, mancato: gli animi, invasi tuttavia dalle febbre della lotta, erano aperti ad ogni slancio di sagrificio; e ad una parola solenne, concitata, imperiosa di un Governo amato non un uomo avrebbe ricusato parte de' suoi averi, non una donna avrebbe esitato a deporre anelli, pendenti e smanigli sull'altare della patria.

E a ispirare amore o fiducia profonda, il Governo doveva *agire, agire, agire.* Ogni ora un decreto; ogni giorno un'audacia: vi sono momenti ne' quali ogni audacia è sublime e si traduce in un fatto. E quei decreti, quelle audacie, dovevano dai parrochi, da commissari speciali inviati a parlar sulle piazze, trasmettersi al popolo: al popolo col quale è necessario nei casi supremi, avere relazione diretta e col quale il Governo non l'ebbe mai. La Giunta di Siviglia, in dodici giorni dall'insurrezione Spagnuola, spedì corrieri su tutti i punti, inviò navi in Ame-

rica e altrove, scrisse inviti a quanti stranieri potevano favorire la causa dell'insurrezione, chiuse i teatri, ordinò preghiere, dichiarò guerra a Napoleone, pubblicò manifesti, insegnò al paese come avesse a combattere, diffuse istruzioni pratiche, diede amnistia ai contrabbandieri, decretò che ogni città di due mila o più case costituisse immediatamente una Giunta. A questa o al municipio affidò la chiamata in sulle armi per compagnie di tutti i cittadini dai sedici ai quarant' anni di età, levò imprestiti, impose contribuzioni, fabbricò picche, armò i contadini. A fronte d'una coalizione Europea, invaso sopra più punti il territorio Francese, occupate dal nemico città, insorti parecchi fra i dipartimenti, tumultuante Parigi, tra le cospirazioni dell'interno e l'esaurimento delle finanze, la parola fulminea di Danton suonava insistente, terribile come la campana a stormo di Francia, sfidando re e rivoltosi, decretando immortale la patria e obbligatorio il trionfo, proclamando la Francia un campo, ed ogni francese soldato: *de l'audace, encore de l' audace et toujours de l'audace.* E la Spagna, dalla chiesa all'albergo, divampò tutta di foco di guerra; e la Francia *fu* un campo, e tredici eserciti risposero alla disfida degli alleati stranieri. Oh se il Governo di Lombardia avesse potuto intendere la propria missione e la propria potenza! Come questo suolo si sarebbe volcanizzato sotto i passi fuggenti del barbaro! Come lietamente questa gioventù, uscente dalle barricate, avida, dopo tanti anni di muto servaggio, di vita e di moto, sarebbe corsa ad affrontare, in nome d'Italia, la bella morte!

Ma a questa gioventù bisognava lasciare intatta la tendenza ingenita a un combattere tutto suo, intatta la seduzione dell' unica legittima gloria, quella di raccogliere individualmente un alloro, quella di

avere il proprio nome ripetuto con plauso dai pochi che s'amano e dalla donna del core. Bisognava non imporle di sommergere la propria individualità per entro alle file d'un battaglione regolare; non ostinarsi a mutare il nome in cifra; non violentarla a cacciare le sue tendenze repubblicane a' piedi d'un re, e sia pure il migliore alleato; non intorpidirne il sacro entusiasmo con una lunga pedantesca istruzione; non pretendere ch'essa difendesse le Termopoli della patria colla carica in dodici tempi; non volerla mandare a combattere sotto capi ignoti, centendendole la scelta de' suoi caporali e sergenti; non condannarla a lunga inerzia, a stenti infecondi davanti a piazze munite, lasciando campo alle sue abitudini d'esame di convertirsi in diffidenza e sconforto. Bisognava parlare di Dio, della Patria, degli occhi di tutta Europa fissi sovr'ogni suo fatto, e spingerla, lasciando le fortezze addietro, su pei passi del Tirolo e della Valtellina, attraverso il Veneto, dovunque si potesse ferire il nemico nel cuore.

Se a chiamata siffatta da un Governo quale accenniamo e colle norme indicate, la gioventù lombarda fosse rimasta tiepida, i lagni ch'oggi si movono sarebbero giusti. Ma fu tentato nulla di simile? I Lombardi rispondano. Noi risponderemo domani perchè gli stranieri non giudichino avventatamente e senza conoscenza di fatti.

MILANO, 25 GIUGNO.

Leggiamo in Jomini: *le guerre nazionali sono le più terribili. Una nazione o la sua maggioranza animata dalla nobil fiamma dell'indipendenza, contende al nemico ogni passo con un combattimento. L'invasore non ha che il terreno sul quale accampa;*

le provvigioni devono da esso conquistarsi sulla punta della spada; e i suoi convogli sono sorpresi o minacciati per ogni dove.

Leggiamo in Vegezio: *Non esponete mai le vostre truppe in battaglie campali se prima non avete tentato con azzuffamenti e scaramuccie il loro valore. Cercate di ridurre il nemico a mancanza di viveri. Vincetelo colle sorprese e col terrore anzichè con battaglie.* L'esito di questa dipende infatti da ordini e disciplina ch'esigono lunghi anni d'esercizio o d'una forte costituzione militare, laddove il primo metodo non esige principalmente che valore individuale aiutato dalla simpatia del paese.

Nelle due autorità citate stanno, a parer nostro segnati i caratteri che sin dal principio avrebbe dovuto rivestire la nostra guerra. Quei caratteri furon traditi, quando, per cagioni ch'or non giova ripetere, la *guerra d'insurrezione* fu convertita in guerra esclusivamente di tattica e d'eserciti regolari.

Un'assioma semplicissimo dirige ogni guerra e ne determina l'esito: *trovarsi in molti contro pochi;* e a questo si giunge o colla scienza, come Napoleone, o coll'astuzia e coll'attività data a moltitudini d'uomini, come tutti i popoli insorti per l'indipendenza e per la libertà del paese.

La guerra si fa dagli eserciti o da popolazioni levate in massa, o dall'accordo armonizzato dei due elementi. E in quest'ultimo doveva naturalmente e dovrà, se pur vuolsi ottenere vittoria, consistere la guerra italiana.

Lasciamo il passato. Lasciamo i tiepidi aiuti, tiepidi per colpa de' governi, e non de' paesi Pontificì e Toscani; e la codarda condotta del Borbone di Napoli, tristissimo fra' principi, ma dal quale nessuno, fuorchè gli uomini *pratici*, poteva aspettarsi ch'egli dimenticasse per l'indipendenza ita-

liana i pericoli dell'ingrandimento d'una casa rivale. Vediamo quale dovrebb'essere la condotta della Lombardia e come potrebbe rimediare ai disastri patiti nel Veneto, aiutare efficacemente l'esercito regolare e decider la lotta, ricacciando oltre l'Alpi il nemico.

Abbiamo in questo momento due eserciti, tutti e due valorosi e ben ordinati, che stanno osservandosi, l'uno posto sulla diritta, l'altro sulla sinistra dell'Adige. Il nostro, scostato, per lunga linea di operazione, dalla vera sua base, il Piemonte, sta nondimeno in paese ch'è suo, comunque ordinato a guerra. L'austriaco trova una serie di difese nelle linee della Brenta, della Piave, del Livenza, del Tagliamento e dell'Isonzo che presentano alle sue spalle e sulle sue principali comunicazioni base di successiva resistenza aiutata anche dalla natura per la convessità che il corso di quei fiumi offre all'assalitore.

Due vie s'affacciano per minacciare e sormontare quelle difese.

La prima, uno sbarco di truppe dalla parte del mare veneto, è malagevole impresa contro un nemico forte d'artiglierie e di cavalli in paese piano: se di truppe regolari, smembrerebbe con pericolo grave l'esercito; se di collettizie, incontrerebbe rovina.

La seconda, quella che proponiamo e alla quale pare a noi inconcepibile che non si pensasse fin da principio, è una operazione dalla parte dell'Alpi.

Venticinque o trentamila collettizi lombardi cacciati sull'Alpi, fra l'Adige e l'Isonzo, minaccierebbero costantemente sul fianco e alle spalle, mentre l'esercito regolare opererebbe di fronte, le linee di comunicazione dell'esercito austriaco. Dall'Alpi, prendendo a rovescio l'Adige, la Brenta, la Piave,

il Livenza, il Tagliamento, incepperebbero l'azione, il vettovagliarsi, il comunicare e i rinforzi al nemico, e lo costringerebbero a trasportare la vera guerra sopra un terreno scelto da noi e dove la vittoria è immancabile.

Abbiam detto *collettizi* lombarbi; e su quel terreno infatti e col metodo di guerra che s'adotterebbe, tutti gli elementi, guardie nazionali mobilizzate, volontarii, ecc., riescono buoni. L'organizzazione e l'istruzione che si richiedono sono tali da acquistarsi marciando, tra le fatiche e i pericoli dell'azione.

E diciamo la vittoria immancabile. Nella guerra infatti che s'imprenderebbe tra l'Alpi, guerra per bande di volontarii, tutte le facilità di successo stanno per noi, tutti i danni per lo straniero.

Noi non avremmo, sul nostro suolo e in guerra siffatta, base d'operazione da assicurare, nè linee da difendere, nè comunicazioni da occupare, nè magazzini da tutelare, nè piazze forti o città da proteggere. Noi non avremmo da trasportar viveri nè da faticare a cercarli: il paese diretto dalle autorità ci porgerebbe assistenza, mentre gli Austriaci che s'internassero ne rimarrebbero privi. Le popolazioni colle loro autorità dovrebbero infatti all'avvicinarsi del nemico, ricovrare ai monti, trasportando seco le vettovaglie e distruggendo quelle che sarebbero forzati a lasciare. E però converrebbe agli Austriaci munirsi di viveri occupandovi una parte di truppa. Le gole delle montagne facilmente difese da' nostri, verranno, se forzate talora dal nemico, prestamente rioccupate. Le bande italiane diffuse per ogni dove costringeranno gli Austriaci inseguenti a smembrarsi, e allora, aiutati dalla conoscenza de' luoghi e dalla simpatia degli abitatori a raccoglierci speditamente e in segreto, noi piom-

beremo sulle impicciolite loro colonne. Nella guerra che provochiamo, il nemico s' indebolisce ogni giorno. Costretto a procedere per grandi masse, e quindi a restringere la zona della propria azione e movere lentamente, incontrerà ad ogni passo, ad ogni burrone, ad ogni foresta, e senza mai riescire a trarle a giornata, le nostre bande: ad esse è terreno d'imboscata ogni macchia, parapetto ogni altura, abitudine rapidamente conquistata il disperdersi, semenzaio d' esploratori la popolazione, mezzo di trasporti i mezzi di tutto il paese, asilo ai feriti ogni capanna di villico lasciata addietro. E il nemico move come per entro a un cerchio di fuoco, assalito nei sonni; decimato nei soldati che la stanchezza segrega dal grosso del corpo; irritato dapprima, poi scoraggiato dagli assalti continui d' un nemico ignoto, di cifra non calcolata, che irrompe e fugge; affamato sovente e assetato; attonito sempre e atterrito da un metodo di guerra che non è il suo. Nessun esercito resiste lungamente a guerra siffatta, l' austriaco meno d'ogni altro; e i fatti del 1795, 96, 97, 99 e 1800 sui monti di Genova, delle provincie ereditarie, de' Grigioni, e Nizza lo provano. Però, chi saprà costringer l'austriaco a trasportar la guerra fra l' Alpi, avrà sciolto il problema.

L'Italia del Popolo

Rivista politica che si pubblica in Losanna e in Parigi a spese della Società' editrice l'Unione.

Questa rivista esce ogni quindici giorni a fascicoli di otto fogli di stampa.

Prezzo di associazione

Per 3 mesi 10 fr. per 6 mesi 18 fr. 50 cent. per un anno 37 fr.

Ne sono usciti 10 fascicoli.

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.